

A stylized white eagle logo with its wings spread, positioned behind the letter 'Q' in the word 'AGUILLE'.

# AGUILLE

ANNO 2016

San Martino di Castrozza | Primiero | Vanoi | Sagron Mis









Conoscere la montagna è il modo migliore per amarla e rispettarla. Per questo, il ruolo delle guide alpine si è distinto nel corso degli anni e si pone anche oggi quale importante elemento di raccordo fra l'ecosistema alpino e la comunità, un fattore di equilibrio e di corretta fruizione dell'ambiente montano. Ecco allora che la storia recente del Trentino, una terra di montagna dove proprio questo elemento si è rivelato fondamentale per la crescita del turismo e del tessuto economico, si lega in modo alpino, in una logica di sostenibilità che sempre più si sta affermando e radicando nella sensibilità del turista. Valorizzare e promuovere il Cimòn della Pala, la Vezzana, il Sass Maor e le altre cime del Primiero rappresenta un momento di trasmissione culturale e di significati importanti, capace anche di consegnare alle nuove generazioni un'eredità che guarda al futuro.

Un riconoscimento quindi alle Guide Alpine "Aquila" di San Martino e Primiero per raccontare - anche tramite queste pagine - con passione e consapevolezza un territorio e un patrimonio straordinario e i suoi protagonisti.

Importanti, in questo numero della rivista "Aquila", gli approfondimenti dedicati alla figura di Bortolo Zagonel, pioniere delle guide alpine che ha vissuto la stagione della scoperta internazionale delle vette dolomitiche di fine '800, prodromo della diffusione del turismo montano in Trentino. Un periodo storico di grande fermento per questo settore, nel quale si gettarono le basi di una diversa fruizione della montagna, comprendendone appieno le potenzialità anche in termini di sviluppo turistico.

La pubblicazione esprime tutto questo, accompagnato e impreziosito da immagini di grande suggestione, approfondimenti e articoli di notevole interesse per chi ama la montagna.

Un ringraziamento, dunque, a chi racconta la montagna attraverso queste pagine di cultura alpinistica, tradizione e storia, esprimendo grande passione e competenza, oltre a un forte attaccamento alla propria terra.

Una buona lettura a tutti!

In copertina:  
Pala di San Martino  
Foto di Alessandro Simon



*Tiziano Mellarini*  
*Assessore alla cultura, cooperazione, sport e protezione civile*  
*Provincia Autonoma di Trento*



Gentili lettrici e lettori,

eccoci puntuali al quarto appuntamento editoriale di Aquile magazine 2016 numero 3.

Noi, del comitato di redazione, abbiamo sempre ritenuto che la realtà del Primiero, nella sua complessa ricchezza, meritasse di essere raccontata e maggiormente valorizzata: speriamo quindi che questo Aquile magazine, contribuisca, come per i numeri precedenti, ad accrescere quel senso di appartenenza verso questo territorio dolomitico che tutti noi amiamo profondamente.

Aquile magazine 2016, numero 3, quarta edizione, dicevamo: la redazione dei vari capitoli ha richiesto, come sempre, un considerevole investimento di energie per arrivare a comporre le pagine che ora voi, lettori, potete sfogliare e finalmente leggere.

L'apprezzamento che tantissimi lettori manifestano nei nostri confronti conferma e supporta la validità della nostra iniziativa e ci ripaga ampiamente degli sforzi profusi per portare a termine questo impegno.

Esprimiamo doverosa riconoscenza e apprezzamento per i collaboratori esterni, i personaggi che hanno concesso le interviste, gli storici e gli autori che hanno collaborato e talvolta permesso l'utilizzo del loro materiale.

Come Presidente inoltre, rinnovo la mia particolare gratitudine verso tutto il gruppo di redazione, che, con lavoro esclusivamente volontario, ha portato a termine le articolate ricerche di documentazione e scrittura, i reportage fotografici, la stesura grafica, il reperimento di fondi, l'opera di organizzazione e coordinamento generale.

Ringraziamo doverosamente gli enti pubblici e coloro che ci hanno sostenuto, contribuendo a rendere possibile, in periodi di difficile economia, questo appuntamento editoriale.

Vogliamo infine informarvi che, quale celebrazione del primo quinquennio, in concomitanza con la prossima edizione 2017 di Aquile magazine, verrà realizzato un cofanetto contenente tutti i 5 numeri della rivista, destinato a coloro che desiderano conservare l'intera collana pubblicata fino a quella data. Con un cordiale arrivederci all'edizione 2017 di Aquile magazine auguriamo una piacevole lettura a tutti voi.

*Narci Simion - Guida Alpina  
Presidente di Aquile Magazine*



Comunità di Primiero



Comune di Primiero San Martino di Castrozza



Comune di Mezzano



Comune di Imer



Comune di Canal San Bovo



Comune di Sagron Mis





6



20



46



52



64

# IN QUESTO NUMERO

## 6 IL PERSONAGGIO

Bortolo Zagonel - L'aquila più Giovane

## 20 COVER STORY

La Pala di San Martino

La via attraverso il Gran Pilastro

Scacco alla Pala

Ice climbing e dry tooling di casa nostra

Ricordi imperdibili

Barattolino rosso di latta

Pala di San Martino

## 46 MIRABILIA

Ambulanti del sacro

## 52 VIVERE IN MONTAGNA

Francesco Turra - Checo Fazenda

Lanterna Verde tra passato, presente e futuro





70



72



74



116



124

**64 TOCCO ARTISTICO**

Bianco puro

**70 SPAZIO S.MART**

Una montagna di sport all'ombra delle pale

**72 GLI AMICI DELLE AQUILE**

Il poeta Tullio Gadenz

**74 VIAGGIO NELLA STORIA**

Aquile sul Dhaulagiri nel 1976

1915 - 1916 Guerra d'Aquile sul Lagorai e sui monti di Primiero

Lunga vita all'Imperatore

**116 LA MONTAGNA ROCK**

'Ndone a veder?

Ride on the moon

Il quindicesimo ottomila

**124 FAST NEWS**

Leggere le montagne

Dialetto e dintorni

Vicino alle stelle...

Ci scrivono





**IL PERSONAGGIO**

**BORTOLO  
ZAGONEL,  
L'AQUILA PIÙ GIOVANE**

di Mirco Gasparetto

immagini a cura di Narci Simion - Guida Alpina

## ESORDI DI UNA GUIDA ALPINA MODERNA

Il 2 agosto 1893 la sottile cima della “più piccola delle torri del Vajolet” accoglie la sua terza cordata, dopo la superlativa vittoria solitaria del diciassettenne Georg Winkler, avvenuta ben cinque anni prima. A quest’ultimo, infatti, erano succeduti gli amici ed adepti “senza guida” Robert Hans Schmitt e Albrecht von Kraft (l’11 settembre 1889, che battezzarono la torre), quindi la guida ampezzana Antonio Dimai Dèò con il berlinese Leon Treptow (30 giugno 1893). In quel frangente, sulle Dolomiti, salire la Winkler significava accarezzare l’estremo limite della difficoltà alpinistica; oltrepassare un varco prima di tutto filosofico, aperto proprio dalla giovanissima generazione di arrampicatori di stanza tra Monaco e Vienna. Ma quel 2 agosto 1893, esattamente 31 giorni dopo la salita Dimai-Treptow, ecco comparire una figura nuova nell’elitario florilegio: a condurre brillantemente in cima alla Winkler il dottor Willy Rickmer-Rickmers, di Brema, è la guida Bortolo Zagonel da Tonadico, coadiuvato da Antonio Tavernaro, di Siror. Allora Bortolo Zagonel aveva venticinque anni, e nella contemporaneità degli eventi è il sagace quanto esperto alpinista tedesco Theodor

Wundt (le cui divulgazioni rimangono centrali per chi si interessa d’alpinismo del passato) a tratteggiarne la personalità. Siamo agli sgoccioli del 1892, e al più giovane del celebre quartetto di guide alpine operante a San Martino, Wundt dedicherà poche ma profetiche righe... nato nel 1868, guida dal 1889, ha fatto la prima e finora unica scalata della Rosetta dalla parte occidentale. È un giovane aperto, amabile e modesto. Eccellente arrampica-

**“Caro Zagonel,  
sempre coraggio e sempre avanti  
e Voi con tutti i Vostri pregi  
diverrete fra breve il desiato di tutti.”**

**Arturo Crescini, 27 settembre 1892**

tore com’è non ha paura dei luoghi più impervi, non teme i rischi e come guida in futuro raccoglierà dei grandi allori.<sup>1</sup> Del resto Wundt conosceva le migliori guide dolomitiche del periodo e quindi s’avvaleva d’un buon metro di confronto. Soprattutto, aveva salito il Cimon della Pala con Bortolo Zagonel il 27 settembre 1892, ed ebbe modo di leggere sul suo libretto di guida alcune interessanti annotazioni, tra cui quelle del noto fotografo e viaggiatore biellese Vittorio Sella... Zagonel mi serviva come guida e portatore del mio pesante apparecchio di fotografia alla Pala di S. Martino, dimostrando di essere abile sul salire le rocce. Egli è inol-

tre di carattere allegro e piacevole. Lo raccomando agli alpinisti... e in particolare quelle vergate da Arturo Crescini, non solo medico condotto tra Imer e Canal San Bovo ma pure ambizioso alpinista che, appena una settimana prima, aveva portato a termine con la guida di Tonadico la prima ascensione della parete sud-ovest della Rosetta, quella che s’alza dritta su San Martino... a mio giudizio l’ascensione della Rosetta da questa parte presenta tutti i camini e passi e traversate difficili delle Dolomiti di questa Vallata e delle limitrofe prese assieme (...)

Caro Zagonel, sempre coraggio e sempre avanti e voi con tutti i Vostri pregi diverrete fra breve il desiato di

tutti.<sup>2</sup> La pista mediatica in favore di Zagonel si era dunque aperta e il suo futuro stava per tingersi di rosa. Proprio la prima ascensione da sud-ovest della Rosetta per gli intonsi “camini di sinistra”, quelli che incidono la parete incombente sulla valle del Cimon, è il primo atto significativo compiuto dalla giovane guida alpina; il primo “strappo” verso un alpinismo di stampo moderno, proprio come quello praticato dai “terribili” senza guida. Nell’occasione, con Zagonel e Crescini c’è ancora Antonio Tavernaro, ...reduci da una caccia al camoscio alla Forcella del Cusiglio, come appunterà Ettore Castiglioni

<sup>2</sup> Cfr: Bortolo Zagonel, *Libretto di legittimazione per servizio di guida di montagna*, 1889-1914, p. 38 (da Narcis Simion, archivio Carla Zagonel).

<sup>1</sup> Wundt, Theodor: *Die Besteigung des Cimon della Pala*, Greiner & Pfeiffer, Stuttgart, 1892.

una quarantina d'anni dopo.<sup>3</sup> È già passata l'una del pomeriggio e i tre, giunti sullo stretto valico, vengono attratti dalla grande parete che li sovrasta, iniziando ad arrampicare fino a raggiungerne la parte alta. Qui risalgono l'estremo ramo sinistro di un complesso nodo di camini a vaga forma di "Y", che rappresenta la chiave della salita. Dopo essere sbucati in cima vincendo notevoli difficoltà, il gruppetto scende per il mansueto versante nord fino al ricovero della Rosetta, che la SAT aveva costruito solo qualche anno prima e qui, con orgoglio, scrivono la relazione sul libro del rifugio.

Che la parete sud-occidentale della Rosetta fosse una sorta di prezioso "scalpo" alpinistico, è dimostrato da un vivace balletto di pretendenti che allora sfilava tra le più estetiche vette dirimpetto a San Martino. Nella seguente estate 1893 la cordata Dimai-Treptow, quella che anticiperà Zagonel di qualche settimana sulla Torre Winkler, compie la prima ripetizione (spacciata inizialmente come prima ascensione) dello stesso "camino di sinistra" della Rosetta. L'11 agosto

3 Castiglioni, Ettore: *Pale di S. Martino*, CAITCI, Milano, 1935, p. 182. Castiglioni aveva avuto sicuramente tra le mani il primo libretto di guida di Zagonel, in cui si legge a firma di Crescini... "Reduci dalla caccia dei camosci mi trovai alle ore 12½ p. sul Passo del Cusgoglio [sic] colle guide...".

sarà Giuseppe Zecchini, altra ben nota guida di Primiero (v. Aquile 1/2014), a muovere verso gli stessi camini insieme al giovane rampollo milanese Gilberto Melzi, che però ricorderà di come la sua guida... ispirata da non so quale bellicoso sentimento, mi offriva, fra il



serio e lo scherzo, di scambiare la progettata salita con un tentativo di ascensione al Cimone dalla cresta N.O. La proposta era troppo attraente per poter essere rifiutata (...) accettai e, senz'altro, volgemmo i nostri passi alla nuova meta.<sup>4</sup> E ancora, il 16 settembre, appena qualche giorno dopo la salita Dimai-Treptow, si compie pure la terza ascensione della parete a firma dell'iconico Michele Bettega con Walther Schultze, di Halle. In questo caso la cordata, arrivata al balzo superiore, sale l'intonso "camino di destra". E proprio quest'ultimo sarà nuovamente percorso da Bortolo Zagonel nel

4 Melzi, Gilberto: *Prima ascensione per la parete nord-ovest*, in *Rivista Mensile del CAI*, n. 2, 1895.

1894, quando vi condurrà Carlo Garbari, ambizioso esponente della nuova borghesia trentina afferente alla SAT, destinato a divenire ben noto non solo come ottimo fotografo, ma pure per le vicende dai riflessi nazionalistici connesse alla conquista del Campanile Basso, la tedesca "Guglia di Brenta".

Nonostante non si trattasse della prima ascensione, il suo nome rimase comunque legato alla salita e a quel camino, tanto che ancora oggi la "via Garbari" è l'itinerario che viene comunemente seguito per salire la parete sud-

ovest della Rosetta. Con questa decisa umanizzazione della cima che profila nettamente il cielo di San Martino, prende avvio la vicenda alpinistica di Bortolo Zagonel.

## ALPINISMO E COMPETIZIONE

Il piglio dell'esordiente Zagonel può essere ponderato anche tramite i tentativi che egli effettuò per vincere la grandiosa parete sud-occidentale del Cimone della Pala, indiscutibilmente il vero oggetto di culto alpinistico imperante in Primiero. Poche settimane prima della salita sulla Rosetta, il 29 luglio 1892, Zagonel sfiorò un incredibile successo ancora con Crescini, l'amico Tavernaro e Giuseppe Zecchini, al tempo quasi quaran-

tenne. Qualora fosse riuscita,<sup>5</sup> questa ascensione avrebbe nettamente precorso i tempi e proiettato la giovane guida di Tonadico nella storia dell'alpinismo molto in anticipo rispetto al 1° luglio 1901, quando vinse la parete sud della Marmolada con Michele Bettega e la "Lady di ferro", l'inglese Beatrice Tomasson. È ancora Crescini, la cui famiglia possedeva un villino in stile svizzero nei pressi di Prà di Col, ad informare sulla mancata impresa... Tentammo in un giorno nuvoloso e piovigginoso la salita del Cimone per la parete anteriore, sperando sempre che il tempo si fosse cambiato, ma pur troppo ci fu talmente contrario che fatta appena un terzo della roccia si dovette discendere...<sup>6</sup>

Che l'ipnotizzante parete del Cimone fosse dunque uno dei grandi obiettivi del nuovo alpinismo dolomitico anni '90, quello di "deviazione sportiva" (De Falkner), vi sono ben pochi dubbi. In proposito è ancora Wundt, nell'appendice alla nuova edizione del suo libro dedicato al Cimone e titola-

5 La parete sud-ovest del Cimone della Pala fu vinta ben tredici anni dopo, l'11 agosto 1905, da Georg Leuchs, di Norimberga, che da solo arrampicò fino al sommo del pilastro centrale che caratterizza la parete. Da lì, il tedesco intuì un mirabile gioco di traversate verso destra che lo condusse in vetta tramite alcuni camini.

6 Cfr. Zagonel, *Libretto di legittimazione...* cit. p. 41.

ta "Neue Probleme", a dettarne la cifra... Anzitutto va ricordato il professor Crescini, un giovane italiano che si fermò molto a San Martino. Per quanto ne so, fu il primo ad accarezzare l'idea di scalare la montagna direttamente da



San Martino, e cioè di salire direttamente la parete sud-ovest (...) La cosa però era rischiosa. Già il semplice sguardo su queste rocce verticali e il pensiero di un tale pericolo fa inorridire i profani. Ma il Crescini non si faceva intimorire facilmente. Egli fece diversi tentativi, e se non gli riuscì di raggiungere la cima, furono almeno riconosciute le sue qualità alpinistiche, poiché

uno che riesce a scalare la Rosetta da valle è all'altezza di tutte le possibilità offerte dalla zona.<sup>7</sup>

La prospettiva storica connotata nel nobile ufficiale prussiano Wundt, è quella che tiene conto della differenza tra guida alpina e alpinista dilettante e quindi, da prassi, pone in evidenza il nome di Arturo Crescini tralasciando d'accennare a come i citati tentativi fossero condotti in unione a Bortolo Zagonel. Scrutando l'architettura della grande parete, la guida primierotta aveva individuato nel grande pilastro addossato al suo centro, quasi un affilato naso, la linea naturale dell'ascensione. L'idea però non godeva dell'esclusiva: che il clima competitivo fosse caldo, è testimoniato proprio dall'arrivo di Antonio Dimai. C'è inoltre da rilevare come, in quel frangente, il Cimone della Pala offrì alle mire alpinistiche dei migliori anche il suo armonioso spigolo nord-ovest, tanto da richiamare pure Sepp Innekofler e Jeanne Immink che, il 12 settembre 1893, seguirono

a pochi metri di distanza la cordata dell'onnipresente Bettega con Schultze. Anche in questo caso, quindi, i pretendenti non mancavano e si può dire che ai piedi del Cimone, in quel periodo, ci fosse un certo affollamento... Era però la

7 Wundt, Theodor: *Die Besteigung des Cimone della Pala*, Greiner & Pfeiffer, Stuttgart, 1893 (II ed.), p. 49.



3



4



5

parete a canalizzare sguardi, aspettative, aspirazioni.

Forse per non agitare troppo le acque, Dimai spostò le sue ambizioni di successo più a destra del pilastro centrale, verso la “spalla” del Cimone, che cedette al primo attacco. Come ricorda Wundt, la guida ampezzana partì prima dell’alba in gran segreto, così... non ci sarebbe stato bisogno di subire la canzonatura delle guide locali in caso di fallimento al primo tentativo, e la concorrenza era allora ben desta.<sup>8</sup> È il tardo pomeriggio del 26 luglio 1893 quando Dimai e Trepow varcano la soglia dell’affollato Rifugio della Rosetta con la vittoria in tasca. Fu un successo rilevante ma non risolutivo: la nuova via aperta corre troppo a destra rispetto all’imponente centralità della parete, inoltre la pericolosità dovuta alla roccia friabile di quel rossastro settore non sollecitò le ripetizioni, lasciando aperta la questione. Quello tracciato da Dimai, infatti, fu un itinerario certamente importante e di gran classe, ma che divenne effimero quando la via tentata da Bortolo Zagonel nel 1892 fu scalata da Georg Leuchs nel 1905, rimettendo in equilibrio parete, alpinismo e storia.

## VECCHIE E GIOVANI AQUILE

“Michele Bettega era già guida da alcuni anni.

Spesso si partiva dal rifugio della Rosetta per scalare il Cimon della Pala con i signori inglesi o tede-

schì. Salivo con loro fino all’inizio della roccia per portare i sacchi.

Mi fermavo e attendevo che il Bettega, con i signori, tornassero.

Una volta chiesi di salire anch’io, ma Bettega non ne volle sapere”.

Bortolo Zagonel, 1950.

Bortolo Zagonel di Carlo detto Tamazzi, nasce l’1 aprile 1868 in un’asburgica Tonadico “distretto di Primiero, provincia Tirolo”, come riporta il suo primo libretto di guida legittimato dall’Imperial Regio Capitanato distrettuale il 9 marzo 1889. Ha il pollice della mano sinistra di difettosa articolazione causata da un taglio, si legge nello spazio dedicato ai connotati particolari; imprevisto forse dovuto alla sua attività di falegname. Tale tipicità non parrebbe favorire la professione di guida alpina, eppure dopo poche stagioni Zagonel diverrà principale riferimento alpinistico delle Pale insieme a Michele Bettega, di lui più anziano d’una dozzina d’anni e, allora, la guida più nota e ricercata in tutta la valle di Primiero. In realtà nell’estate del 1889, le guide alpine riconosciute nel distretto dolomitico afferente la val Cismon sono almeno sette tra cui Tavernaro e Zecchini che, seppur in possesso di spiccate capacità, non possiedono il carisma di Bettega. E se anche le più recenti cronache non approfondiscono troppo su possibili rivalità, è un dato di fatto che nei primi anni di contestuale attività professionale, Zagonel e Bettega non si cerchino praticamente mai. È probabile che nell’ultima decade dell’Ottocento, una delle “età d’oro” per l’alpinismo dolomitico, la mole di lavoro

<sup>8</sup> Wundt: *Die Besteigung...* cit. 1893.

fosse talmente sostenuta per due guide quali Bettega e Zagonel, che i due si ritrovassero quasi obbligati a muoversi separatamente, accompa-

ma di Silvia e Vittorino Toffol, titolari dell'Albergo Alla Rosetta di San Martino, che dopo aver salito la Pala dichiarano: Non possiamo che

timbro del suo hotel) può considerarsi quello dell'alpinista occasionale, certo non si può dire altrettanto per quello del medico tedesco Rickmers. Viaggiatore e avventuriero molto vicino ai giovani bavaresi "senza guida", dopo aver comprovato le attitudini di Zagonel sulla stessa Pala, sul Campanile di Val di Roda, sul Campanile di Castrozza (l'ascensione) e sul Campanile Pradidali, l'alpinista tedesco, a margine della terza salita della Winkler, non solo loda esplicitamente il capocordata firmandone l'encomio nella sua lingua, ma lascia pure scritto in un inglese di sintesi "Zagonel Bortolo is a good for anything in the way of the Dolomites". E si potrebbero citare anche le qualificate note del colto musicista torinese Leone Sinigaglia dopo le doppie traversate di Sass Maor e Cima della Madonna ...ebbi grande piacere a notare in lui una prudenza e attenzione quali è raro trovare in guide così giovani; per non dire ancora di Wundt, Crescini o Garbari.

Probabilmente, il tangibile rischio che il maestro venisse superato dall'allievo tiene inizialmente lontano Bettega da Zagonel (che a conferma delle proprie capacità, il 16 agosto 1894 sale nuovamente la simbolica Winklerturm insieme a Garbari). Saranno ambizione, stima e quindi amicizia a farli attrarre vicendevolmente, costituendo quella formidabile coppia che andrà a siglare una sequela di grandiose ascensioni. Con l'approssimarsi del Novecento, Bettega e Zagonel fonderanno due filosofie alpinistiche e generazionali diverse - quelle della "vecchia" e "nuova scuola" - tra-



6

gnandosi soprattutto con Zecchini il primo e con Tavernaro il secondo. Altra ipotesi potrebbe derivare da certe note rilasciate dai clienti sul libretto di guida di Zagonel, che non favorirebbero una spontanea collaborazione tra i due. Su tutte, quella del 28 settembre 1892 a fir-

viepiù garantire essere questa ormai una fra le prime guide. Spiegò ancor più il suo coraggio, destrezza e forza erculea, unito a sveltezza veramente gattesca. In una parola il vero allievo e seguace del famoso Bettega. E se il parere dell'albergatore Toffol (suggerito pure da un

endo l'uno, ultracinquantenne, gli stimoli per proseguire una carriera sempre in linea con i massimi livelli, l'altro, un dinamico veicolo pubblicitario derivante dalla larga fama europea acquisita dal più esperto collega. È peraltro curioso notare come la proficua collaborazione tra le due guide coincida con il discreto arrivo a San Martino di un distinto arrampicatore, dotato di visione alpinistica talora eccentrica eppure d'avanguardia: l'anticonformista Conte di Lovelace, al secolo Ralph Gordon Milbanke King, ovvero il nipote di Lord Byron. Per tre anni consecutivi, tra il 1899 e il 1901, Lovelace arrampicherà insieme a Bettega e Zagonel aprendo decine di nuove vie soprattutto in val Canali, consolidando un sodalizio che porterà le due guide addirittura presso la sua residenza in Somerset, per qualche arrampicata autunnale sulle calcaree falesie di Exmoor. Nel frattempo, il primo giorno di luglio del 1901, con una scalata dai toni quasi epici, le grandi capacità tecniche di Zagonel unite al grande fiuto di Bettega e al risoluto carattere di Beatrice Tomasson, vinceranno la poderosa parete sud della Marmolada.

## DAL CAMPANILE ZAGONEL AL CAMPANILE DELLO ZIO BORTOLO

“Nelle mie gite alpine mi sono sempre, o quasi, trovato contento delle guide scelte, e di molte serbo anzi vivissima stima: ma dopo aver veduto alla prova Bortolo Zagonel, mi è



carissimo dichiarare qui che per lui sento vera ammirazione.”

Giovanni Chiggiato, 31 agosto 1903 (dopo la traversata Sass Maor - Cima della Madonna).

Come per Michele Bettega, pure per Bortolo Zagonel è quasi impossibile elencare nel dettaglio la sua attività alpinistica: troppe le sue ascensioni da recuperare e decifrare. Già detto di certi exploit come quello ben noto sulla Sud della Marmolada, in questa sede è il caso d'accennare solo ad alcune sue prime ascensioni, ritro-

vando un'intervista<sup>9</sup> che rilasciò nel 1950 a Gabriele Franceschini, guida alpina d'origine feltrina radicata alle vette delle Pale come pochi altri.

A precisa domanda sulle sue scalate più significative, Zagonel indicò, oltre alla Marmolada, la ovest del Campanile di Val di Roda e la cresta settentrionale della Pala di San Martino... Il Campanile di Val di Roda lo guardavo ogni sera da casa mia. Il

<sup>9</sup> Franceschini, Gabriele: *Bortolo Zagonel, l'Aquila delle Dolomiti*, in *Oggi*, 7 dicembre 1950.



Dimai nella prima salita dell'arcigna Pala di San Martino (v. Aquile n. 2). Per quanto riguarda proprio la Pala, l'anziana guida di Tonadico così rivelò a Franceschini... la studiai a lungo: nessuno aveva mai pensato di attaccare così direttamente quella cima. Sotto, erano passati Antonio Dimai, il Siorpaes ed il Bettega. Parlando con quest'ultimo avevo capito che la riteneva impossibile. Nel 1898 trovai un cliente molto bravo ed appassionato, Oscar Schuster, e gli proposi l'ascensione. Ne parlammo a lungo: decise di darmi, quale aiuto nell'impresa, il mio compaesano e guida alpina Tavernaro. Quel giorno superammo la cresta in otto ore di arrampicata; sulla vetta ci accolse un acquazzone terribile; scendemmo per la via comune al rifugio Rosetta dove si fece gran festa per la nostra salita.

Nello stesso anno, il 1898, il nome Zagonel si perpetuò come oronimo, visto che l'11 settembre la massiccia elevazione che emerge dalla cresta sudoccidentale della Pala della Madonna, in val Canali, venne chiamata "Campanile Zagonel". Sono rari gli esempi in cui, nella contemporaneità, la cima vinta viene appellata con il nome della guida e non con quello del suo cliente. In questo caso si trattava di un giovane studente di medicina, Karl Gunther von Saar,



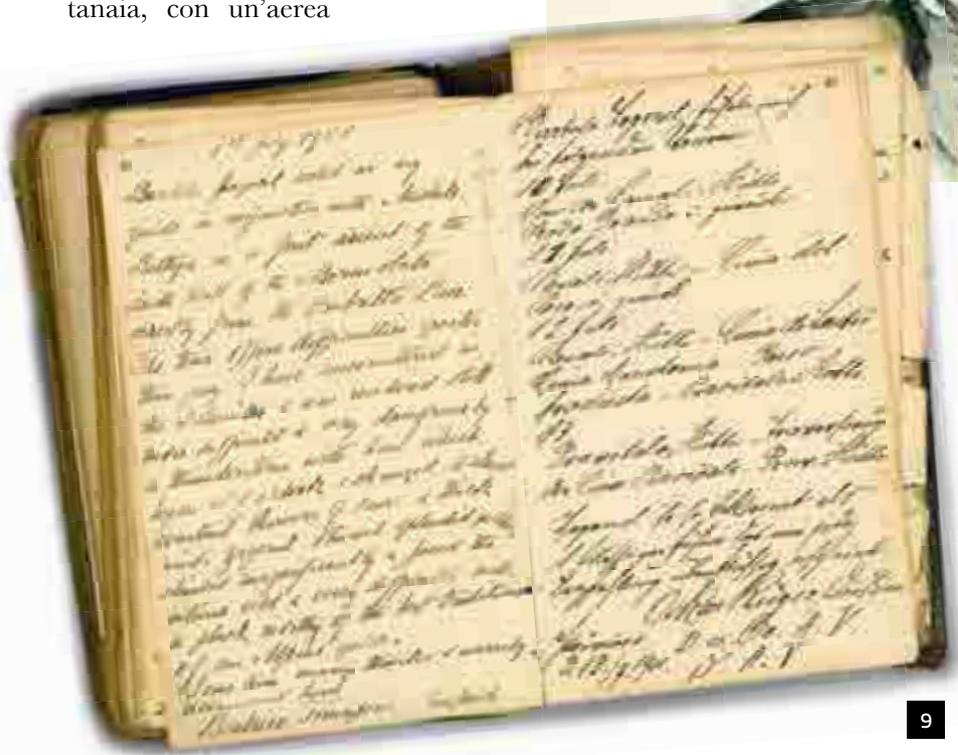
sole metteva in rilievo il camino obliquo che solca quasi tutta la parete ovest. Ormai quella ascensione era divenuta la mia idea fissa: era troppo bello ed invitante per non salirlo. Il 16 settembre 1897, assieme alla signora austriaca Plank e alla guida Rizzi, di Val di Fassa, lo salimmo, impiegandovi una decina di ore, perché il camino era bagnato e per le difficoltà dello strapiombo di un blocco incastrato, che ci fece sudare molto per superarlo. In realtà quel 16 settembre Bortolo Zagonel, in-

sieme a Rizzi, aveva guidato nel camino che porterà per sempre il suo cognome, la trentanovenne tedesca Emilie "Mimi" Blank, di Elberfeld, esperta arrampicatrice nonché terza moglie di Julius Meurer, alpinista già incontrato ben vent'anni prima con Alfred von Pallavicini, Michele Bettega, Santo Siorpaes e Arcangelo

di Graz, che oggi la storia ci consegna come uno tra i più forti membri della Gilde zum Großen Kletterschuh, alias “Squadra della scarpa grossa”, vivace sodalizio alpinistico capitanato dall’arrembante Victor von Glanvell. Del resto Von Saar è lo stesso arrampicatore che, solo quattro anni dopo, risolverà brillantemente il problema alpinistico del leggendario Campanile di Val Montanaia, con un’area



10



9

traversata che oggi porta il suo cognome.

Tra le molte altre, ci sarebbe pure da citare... la difficile cima a Nord del Campanile di Castrozza, ascesa non mai salita da alcuno,<sup>10</sup> vinta da Zagonel il 28 settembre 1895 con Adele De Zorzi, che talune fonti indicano essere sua nipote (notizia non confermata). La bella vetta fu battezzata non a caso “Campanile

Adele”, come peraltro la torretta bicuspidata che spunta tra Campanile Pradidali e Cima di Ball, detta appunto “Furchetta Adele” (di questa ascensione, però, non c’è preciso riferimento). Ma la fuggente alpinista trentina non si limitò a salire solamente lo slanciato campanile che porta il suo nome. In realtà quella fu l’ultima d’una serie di scalate che la vide “guidata dal famoso e ferreo Bortolo Zagonel...” dapprima in vetta a Cimone e Vezzana nello stesso giorno, poi sulla Pala di San Martino, quindi sul “difficile Campanile

di Castrozza (III salita nota) dal cammino di mezzogiorno e traversata a oriente”, e ancora... “il Campanile di Val di Roda e traversata della Cima Val di Roda”. Si cimentò inoltre con “la nuova traversata del Sass Major [sic] e la piccola Punta [Cima] della Madonna”, in cui sottolineò “...pel lungo e spaventoso cammino dell’immortale Winkler”. Adele De Zorzi, di cui sappiamo della sua adesione alla SAT,<sup>11</sup> riporta in conclusione alle sue note sul libretto della guida... sempre modesto, premuroso ed ilare coi suoi muscoli acciati nelle tremende situazioni dell’Alpinismo,

11 Sull’interessante figura ha indagato R. Decarli, bibliotecario della SAT nonché autore di *Pareti Rosa - le alpiniste trentine di ieri e di oggi* (SAT, Trento, 2006), in cui recupera alcune notizie tra cui quella riportata su *L’Alto-Adige* del 22-23 settembre 1897, per cui la De Zorzi il 7 settembre, dopo aver salito la cresta nord-ovest del Cimone con la guida Matteo Tavernaro, scese al Rifugio della Rosetta e “...passò la cima dello stesso monte Rosetta per discendere dalla parte anteriore del monte, discesa molto difficile e che finora non era stata compiuta da nessuna donna. Come fosse ritornata da una piccola passeggiata, la signorina tornò a San Martino gaja e fresca...” (Decarli, cit. p. 64 e p. 184).

10 Cfr. Zagonel, *Libretto di legittimazione...* cit. p. 112.

il Zagonel incoraggia ed attrae e quindi lo si raccomanda validamente a chiunque.<sup>12</sup>

Ulteriore appunto meritano infine le estese campagne alpinistiche, vagamente accennate in precedenza, condotte da Zagonel in felice simbiosi con Bettega e con il Conte di Lovelace, delle quali è necessario evidenziare la breve ma nervosa salita della "Strega" (24 giugno 1900), al secolo Punta del Caldrolòn. Nell'occasione, Zagonel e Bettega superarono difficoltà straordinarie "...into a deep cleft", in una profonda fessura, come riportato dal nobile arrampicatore inglese nel libretto di entrambe le guide (e solo qui), tant'è che più di qualche storico - anche recentemente - continua perplesso a soffermarsi sull'impresa.

Trascorsa una sessantina d'anni da tali vicende, il 19 agosto 1954 Michele Gadenz Micèl, altro importante nome dell'alpinismo legato alle Pale di San Martino, nonché nipote della grande guida di Tonadico, sta arrampicando da solo intorno al sottogruppo della Fradusta, a caccia di vie nuove. Quel giorno l'alpinista primierotto sale una svelta torre che si stacca tra il Campanile della Fradusta e la Cima del Conte, dedicandola alla memoria di Maria Stefanelli. Dal suo vertice, con una semplice digressione, puntando brevemente a est, calca pure un'altra vetta intonsa, meno sinuosa della prima, tuttavia evidente e massiccia. Il Micèl la chiamerà "Campanile dello zio Bortolo" evocando affettuosamente la figura parentale, e

<sup>12</sup> Cfr. Zagonel, *Libretto di legittimazione...* cit. pp. 111-112.

forse ricordando ciò che scrisse a suo tempo Guido Rey, quando decantò il ritratto di colui che aveva ingaggiato per le sue salite dolomitiche... È a tutta prima, squadrando Bortolo Zagonel che pare tratto fuori da un macigno tanto è saldo e massiccio e che ha un volto impastato di bontà e arguzia.<sup>13</sup>

La vecchia guida alpina, nel frattempo, era scomparsa già da tre anni. In pace, dopo mezzo secolo di grandi ascensioni.

## NEL NOME DEGLI ZAGONEL

Nel 1891 Bortolo Zagonel sposa Caterina Lucian Petre che il 4 novembre 1895, nella loro casa di Tonadi-

co, darà alla luce Carlo, il primo di tredici figli,<sup>14</sup> tramandando così la tradizione che vede il nome del nonno trasferito al nipote. Con Carlo Zagonel s'inaugurerà quella linearità dinastica che vedrà passare di padre in figlio l'arte della professione di guida alpina, e gli Zagonel a San Martino diverranno ciò che sono i Lacedelli, i Dimai o i Dibona per Cortina. Quasi a chiudere un cerchio, sarà ancora la lucente parete sud-ovest del Cimone a comparire nel destino della famiglia, decretando l'iniziazione di Carlo Zagonel.

Prima della Grande Guerra, il milanese Arturo Andreoletti, tra i migliori alpinisti italiani dell'epoca, era tra quelli che potevano vantare una delle rarissime ripetizioni della pa-



11

<sup>13</sup> Rey, Guido: *Alpinismo acrobatico*, Lattes, 1914.

<sup>14</sup> Bortolo e Caterina ebbero 11 figli, 3 maschi e 8 femmine, oltre a due gemelli che non sopravvissero alla nascita.

rete del Cimone (1910, 3ª salita, con la guida di Frassenè Agordino Serafino Parissenti). Il 13 settembre 1913 Andreoletti tornò sulla stessa insieme al fassano Francesco Jori, seguito da Bortolo Zagonel e da Ernst Juraneck... ai quali avevamo da tempo promesso d'insegnargli la via. In cordata con loro anche il figlio Carlo, al tempo solamente quindicenne, per percorrere una via che le guide di San Martino non solo non avevano mai ripetuto, ma nutrivano ancora (infondati) dubbi sulla veridicità della prima ascensione. Artigiano carpentiere, abilitato uf-



12

ficialmente a Portatore nel 1912 dall'Imperiale Capitanato di Franz Joseph, guida del Club Alpino Italiano dal 1924, con Carlo Zagonel non si ritrova solamente la peculiare continuità della professione all'interno della famiglia, bensì un alpinista capace d'esprimersi ai massimi livelli dell'epoca. Il suo, infatti, non è solo un alpinismo di vocazione professionale, ma coniuga pure la ricerca della difficoltà all'estetica della scalata, tanto che può essere consi-

derato tra coloro che accelerarono decisamente la storia dell'alpinismo sulle Pale tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, insieme a personaggi dai toni più cosmopoliti come Gunther Langes, il binomio Castiglioni-Detassis, fino a Emil Solleder. Naturalmente, oltre all'attività quale guida di prim'ordine, sono le sue vie nuove che, come opere d'arte, ne delineano personalità e talento. Nel 1926 Carlo Zagonel vince l'intonsa parete est della Pala di San Martino con J.W. Hoxel, mentre con il milanese Giorgio Kahn (nome non troppo noto eppure di caratu-



13

ra alpinistica non comune) sale lo spigolo sud-ovest della Cima della Madonna, cioè quello che fa da contraltare al favoloso Spigolo del Velo. Sarà questa la realizzazione forse più rappresentativa della sua estesa e brillante attività. E a proposito di Spigolo del Velo, nella precedente estate, il 6 luglio 1925, accompagnando i coniugi Hoxel con il fratello Michele, guida pure lui, Carlo Zagonel lo aveva raddrizzato con una superba

variante<sup>15</sup> che riuscì ad abbellire ciò che era già un capolavoro alpinistico. Nel settembre del 1926 eccolo aprire una via diretta sulla attraente parete ovest della Cima Vezzana, in una cordata dalle potenti suggestioni che annovera anche Gunther Langes, un diciottenne Ettore Castiglioni e il tirolese Roland Rossi, quest'ultimo reduce dal pioneristico "sesto grado" sulla parete nord del Pelmo (1924). In proposito, ricorda il giovane Castiglioni... ci mettiamo in cordata, per affrontare giusto nel suo mezzo la poderosa muraglia,

alta circa 700 metri. La parete però non è verticale ed è ricca di ottimi e solidi appigli: Zagonel e Langes procedono insieme, senza attendersi, a grande andatura; Rossi ed io ci lanciamo all'inseguimento: ogni tanto li raggiungiamo, poi tornano a sfuggirci. L'arrampicata è divertentissima, e ridiamo nel constatare come quelle temute lastronate si lascino vincere agevol-

15 Variante poi erroneamente attribuita alla coppia Steger-Wiesinger, che ripeté lo Spigolo del Velo il 30 luglio 1929.



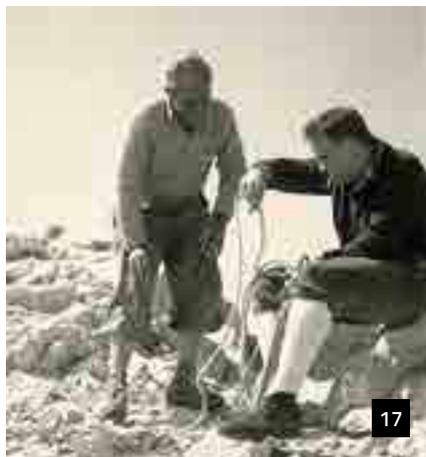
Oggi è sua figlia Carla (confermata anche qui la tradizionale trasmissione dei nomi...) a ricordare le lontane figure del nonno e del padre. Consapevole depositaria di un patrimonio familiare unico, con poche righe ne umanizza decisamente i tratti... “Da piccola mi svegliavo spesso durante la notte e per non piangere nella mia stanza popolata da elfi e fate, mi rifugiavo nella stanza di nonno Carlo, al calduccio. Lui era sempre sveglio, leggeva moltissimo e mi raccontava le storie vere sino a quando riprendevo il sonno. Era un maestro eccezionale. Giocava con me in laboratorio, mi aggiustava la bambola rotta, mi cucinava i migliori bocconcini di carne affumicata di cui ero ghiotta. Passava giornate intere con me in Rifugio senza annoiarsi, era un pozzo di esperienza e di saggezza umana. È stato sempre un esempio di conoscenza, competenza, laboriosità accurata, dedizione e amore per la famiglia.

Io vivo lontana da molti anni. Il ritorno a casa, a San Martino, mi colma di gioia e ripercorro le immagini più belle delle Pale: la notte con la luna al Col del vent, i tramonti sulle cime che sembrano dire “acchiappami”, le nebbioline con gli arcobaleni, il mare di nebbia sull’altopiano della Rosetta. Le spedizioni sui “sassi” da sola, all’insaputa dei miei fino alla cima della Rosetta per aspettare papà Lino in arrivo dalla Garbari. Non avevo paura di nulla, ero libera e felice. Spero che i miei due figli sentano sempre, e con maggiore intensità, la loro origine montanara ed amino toccare e sentire la rugosità viva

della roccia e l’ebbrezza della sospensione nel vento”.<sup>19</sup>

Ma l’estensione alpinistica che riunisce il nome degli Zagonel - potere del carismatico capostipite - non si esaurisce nella linea dinastica di Carlo e Lino.

Classe 1930, portatore dal 1958, guida alpina e maestro di sci, beneme-



rito capostazione del locale Soccorso Alpino (tanto da meritarsi la stella al merito dell’Ordine del Cardo), Edoardo Zagonel è oggi ottantascienne Guida Emerita. “Edo”, com’è familiarmente chiamato, ha contribuito per un cinquantennio, al pari del cugino Lino, a rinvigorire la tradizione inaugurata dall’illustre nonno

<sup>19</sup> Da Carla Zagonel, per tramite di Narci Simion (gennaio 2016).

e consolidata, come si è detto, dagli zii Carlo, Michele e Antonio. Una tradizione tuttora accesa grazie a suo figlio Antonio, guida alpina pure lui, e che stava per essere ulteriormente alimentata da Maurizio Zagonel, nipote del buon Michele ed aspirante guida alpina, che una valanga ha voluto con sé il 2 gennaio 1997, ad appena venticinque anni.

È dunque una lunga storia quella degli Zagonel. Una vicenda che scorre attraverso un secolo e oltre, consegnando per sempre un unico e breve nome agli immortali, pallidi monti.

#### Riferimenti

- 1 Biglietto da visita
- 2 Attestato di abilitazione a svolgere l’attività di Bergführer (Guida Alpina) 18 marzo 1897
- 3 Bortolo con clienti
- 4 Bortolo e Carlo
- 5 Tre generazioni di Zagonel assieme: Bortolo, il figlio Carlo e il nipote Lino.
- 6 Bortolo al Pez Gaiard
- 7 Le Guide Alpine Zagonel: da sinistra Bortolo, i figli Carlo, Michele e Antonio sul tornante del “Bazar al Buon Gusto” di San Martino
- 8 La bussola d’oro regalata a Bortolo dal conte Lovelace acquistata presso James A. Sinclair & Co, Haymarket St.54, Londra.
- 9 Annotazione di Beatrice Tomasson sul libretto di Bortolo in merito alla prima salita della parete sud della Marmolada 17 luglio 1901 (pagina sinistra)
- 10 Bortolo in età avanzata
- 11 L’intera famiglia di Bortolo Zagonel in occasione del 50° di matrimonio (21 maggio 1941)
- 12 Michele Zagonel con clienti
- 13 Carlo Zagonel
- 14 Michele Zagonel
- 15 Tessera di Michele Zagonel socio onorario dei “Crodaroi”
- 16 Lino Zagonel in arrampicata
- 17 Lino Zagonel e cliente
- 18 Il giovane Bortolo Zagonel ai tempi della 1° salita in Marmolada

## Cronologia alpinistica essenziale

- 20/9/1892, **Rosetta**, parete sud-ovest, prima ascensione (“camino di sinistra”), con Arturo Crescini e Antonio Tavernaro.
- 30/7/1893, **Campanile di Castrozza**, prima ascensione, con Willy Rickmer-Rickmers.
- 2/8/1893, **Torre Winkler**, terza ascensione, con Willy Rickmer-Rickmers e Antonio Tavernaro.
- 12/8/1894, **Rosetta**, parete sud-ovest (“camino di destra” o “Camino Garbari”), con Carlo Garbari.
- 16/8/1894, **Torre Winkler**, con Carlo Garbari e Antonio Tavernaro.
- Luglio, Agosto e primi di settembre/1895, Mittaghorn, Egginhorn, Ulrichshorn, Allalinhorn, Weissmies, Weisshorn, Matterhorn (**Cervino**), **Monte Rosa (Punta Dufour)**, **Dom di Mischabel**, **Monte Bianco (2 volte)**, **Buet** e traversata del **Colle del Gigante** e Courmayeur, con Benedict Friedländer e Ferdinand Güterbock.
- 28/9/1895, **Campanile Adele**, prima ascensione, con Adele De Zorzi (con la stessa, in data imprecisata, prima ascensione della **Furchetta Adele**).
- 11/8/1896, **Cima di Sedole**, prima ascensione, con Julius Dümmler.
- 4/9/1896, **Sasso delle Ledde**, prima ascensione, con Robert Gärtner, Oskar Rüger e Michele Bettega.
- Agosto/1897, **Cima Tosa**, **Adamello**, **Gran Zebrù**, **Cevedale**, **Ortles**, **Piz Bernina** e **Piz Corvatsch** con Ferdinand Güterbock.
- 16/9/1897, **Campanile Val di Roda**, parete ovest, prima ascensione (“**Camino Zagonel**”), con Emilie Blank e Luigi Rizzi.
- 17/9/1897, **Campanile di Castrozza**, prima ascensione da ovest, alla **Forcella di Castrozza**, con Emilie Blank.
- ?/1898, **Pala di San Martino**, cresta nord-ovest, prima ascensione, con Oscar Schuster e Antonio Tavernaro.
- 11/9/1898, **Campanile Zagonel**, prima ascensione, con Karl Gunther von Saar.
- 21/6/1900, **Pala d'Oltro**, prima ascensione, con il Conte di Lovelace e Michele Bettega.
- 24/6/1900, **Punta del Caldrolòn**, prima ascensione, con il Conte di Lovelace e Michele Bettega.
- 25/6/1900, **Cima del Coro**, prima ascensione, versante ovest, con il Conte di Lovelace e Michele Bettega.
- 27/6/1900, **Lasta del Sol**, con il Conte di Lovelace e Michele Bettega.
- 28/6/1900, **Furchetta Adele**, seconda ascensione, da nord-est, con il Conte di Lovelace e Michele Bettega.
- 2/7/1900, **Rosetta**, parete ovest, prima ascensione, “**Parete Lovelace**”, con il Conte di Lovelace e Michele Bettega.
- 10/7/1900, **Campanile Adele**, seconda ascensione, con il Conte di Lovelace e Michele Bettega.
- 13/7/1900, **Torre Delago**, con il Conte di Lovelace e Michele Bettega.
- 14/7/1900, **Torre Stabeler**, con il Conte di Lovelace e Michele Bettega.
- 16/7/1900, **Dente del Sassolungo** e **Punta Grohmann**, da nord-ovest, con il Conte di Lovelace e Michele Bettega.
- 19/7/1900, **Campanili Rizzi** - entrambi - con il Conte di Lovelace e Michele Bettega.
- 1/7/1901, **Marmolada di Penia**, parete sud, prima ascensione, con Beatrice Tomasson e Michele Bettega.
- 25/7/1901, **Cima Immink**, **Campanile Chiara**, **Campanile Giovanna**, prime ascensioni da ovest, con il Conte di Lovelace e Michele Bettega.
- 28/7/1901, **Torre Felicita**, prima ascensione, da sud-est, con il Conte di Lovelace e Michele Bettega.
- 1/8/1901, **Cusiglio**, cresta nord, prima ascensione, con il Conte di Lovelace e Michele Bettega.
- 4/8/1901, **Dente del Cimone**, prima ascensione, parete sud-ovest, con il Conte di Lovelace e Michele Bettega.
- 22/8/1901, **Corno Smith**, prima ascensione, versante ovest, con il Conte di Lovelace e Michele Bettega.
- 24/8/1901, **Pala di San Bartolomeo**, prima ascensione, versante ovest, “**Camino del diavolo**”, con il Conte di Lovelace e Michele Bettega.
- 7/8/1902, **Croda Da Lago**, con il Conte di Lovelace e Michele Bettega.
- 12/8/1902, **Pomagagnón**, via Phillimore, con il Conte di Lovelace e Michele Bettega.
- 17/8/1903, **Campanile Alto di Brenta**, prima ascensione, camino sud-est, “**Camino Bettega**”, con Beatrice Tomasson e Michele Bettega.
- 30/6/1904, **Cima di Ball**, prima ascensione, versante sud-ovest, con Bitter, Klenck e signora, con Antonio Tavernaro e Michele Bettega.

In qualità di coordinatore dell'articolo desidero ringraziare la signora Carla Zagonel che ha messo a disposizione l'archivio familiare, doverosamente conservato già dal padre Lino, affinché rimanga inalterato nel tempo il patrimonio storico-alpinistico che la stirpe delle Guide Alpine Zagonel ci ha lasciato in eredità.

Narci Simion - Guida Alpina



**COVER STORY**

# **LA PALA DI SAN MARTINO**

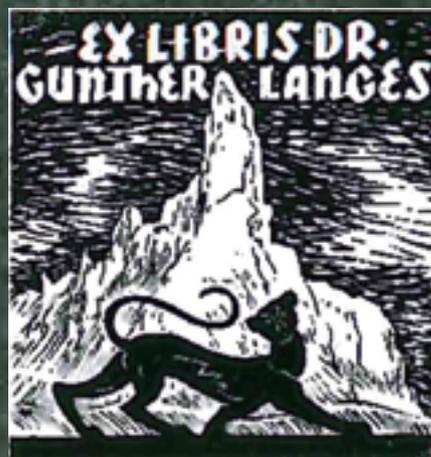
Imponente nella sua maestosità  
continua ad essere testimone di intrepide narrazioni alpinistiche



# LA VIA ATTRAVERSO IL GRAN PILASTRO

Resoconto di Gunther Langes  
della prima salita del Gran Pilastro  
il 24 luglio 1920 assieme a Erwin Merlet.

Trascrizione abbreviata a cura di Narci Simion - Guida Alpina





spigolo attraverso la parete sinistra della fessura del diedro. Una scalata non semplice. Durante il mio avanzare puntiglioso sulla ripida parete a braccia e gambe divaricate il vento furioso mi scagliò di nuovo in faccia zampilli gelati; un tuono scoppiò come se la scarica fosse partita dalla fessura. Questo secondo temporale imperversò come un agguato peggio ancora intorno allo spigolo. Andai a finire di nuovo nella fessura sotto l'ac-

qua torrenziale e la penosa attesa nel bagnato e al freddo iniziava un'altra volta. Erano le 18 quando giungemmo all'ometto della vetta con gli abiti appiccicosi, avvolti in un mare impenetrabile di fredde nebbie serali. [...] Sfogliamo con curiosità il bel libro delle presenze sulla vetta. La nostra cordata fu la prima dopo la guerra. Nel mese di luglio 1914 risultavano registrati il noto alpinista italiano Ugo de Amicis e le sue guide come

[...] Ci sono molte scalate nelle Dolomiti con roccia bella. Fra le più belle, la via attraverso il Gran Pilastro: verticale, con rocce solide come l'acciaio e grossi appigli, una scalata aerea sopra la parete Ovest a piombo e sopra la nera gola del colatoio di ghiaccio, un percorso attraverso un itinerario ideale nel più selvaggio paesaggio dolomitico. I ghiaioni dell'attacco si trovano circa 600 metri sotto di noi quando mettiamo piede sul rosso diedro sommitale. Due muraglie rosso-gialle convergono ad angolo retto ma quando eravamo quasi a metà del difficile diedro si scatenò un violento temporale.

[...] Restammo incastrati impotenti nella fessura; una parte del corpo era protetta, l'altra esposta al freddo getto dell'acqua.

[...] Poi la furia della tempesta diminuì, sembrava che il temporale avesse girato intorno alla montagna. Cascatelle scendevano dagli strapiombi della parte alta della fessura. La cosa migliore era raggiungere lo





ultimi visitatori. La matita accuratamente temperata aveva dovuto aspettare 6 anni la successiva annotazione e non l'avevano sfiorata gli immensi capovolgimenti che il mondo aveva vissuto.

[...] Merlet provvide alla nostra registrazione con una scrittura artistica. Io battevo i denti per il freddo ...

[...] Si è molto preoccupati quando bisogna cercare una nuova via per scendere da una cima. La via normale era impraticabile tenuto conto del nostro equipaggiamento. Ci vennero i brividi al solo pensiero di dover trascorrere la notte sulle nere pareti del versante Nord. Il massiccio della Pala di San Martino è collegato con l'altopiano delle Pale con una cresta rocciosa. Su tale cresta si trovano sei grossi gendarmi o torri frastagliate come esistono solo nelle Dolomiti. Era l'unica possibilità per noi di trovare una via attraverso il versante che scende ripido da questa cresta verso la Val Pradidali. Traversammo su ripide pareti ai piedi del primo gendarme, iniziando uno strano percorso in mezzo alla nebbia.

[...] perdemmo qualsiasi capacità di valutare altezza e profondità; dappertutto la nebbia fitta si spostava violenta, di modo che ogni tanto bisognava chiudere gli occhi a causa delle vertigini. Spesso si aveva l'impressione di fare il passo successivo nel vuoto.

[...] Quando la nebbia si alzava un po', di colpo si ergevano in modo sconcertante torri rocciose come fantasmi che subito sparivano. Non si distingueva più nessuna direzione quando scendemmo lentamente sulla roccia ripidissima. Quando infine risultò impossibile proseguire sull'erta roccia, iniziammo decisi una calata

a corda doppia nella grigia nebbia. Fummo fortunati. Le estremità della corda penzolavano su roccette, dopo pochi passi appena sotto c'era una bella larga selletta.

[...] Ora avevamo perso definitiva-



mente ogni possibilità di terminare la nostra affrettata discesa prima del calar della notte. Dopo il percorso della cresta nella nebbia avevamo ancora nutrito qualche speranza di arrivare alla base della montagna in serata. Adesso il buio toglieva qualsiasi visibilità e sotto di noi la roccia sfumava nell'abisso in modo interminabile. Cercammo quindi un buon posto per

il bivacco. Fu una notte dura. Avevamo gli abiti bagnati. Merlet si legò un fazzoletto di seta intorno alla testa e indossò gli scaldapolsi. Non c'erano altri indumenti di riserva. Ingoiammo le ultime zollette delle nostre provviste di zucchero ...

[...] Improvvisamente accadde qualcosa di terribile [...] di schianto il silenzio totale dell'ambiente fu interrotto da un sibilo sonoro che veniva dall'alto e un sasso della dimensione d'una testa d'uomo si sfraccellò con fragore in mille pezzi non lontano dai nostri piedi. A una velocità incredibile scattammo in piedi per addossarci alla parete. La paura ci mozzava il fiato, in attesa con la massima tensione che la spettrale caduta di sassi riprendesse.

[...] Resistendo al gelo si arrivò finalmente all'alba [...] al sorgere del sole nel mattino luminoso della montagna il sangue riprese a scorrere di nuovo più velocemente durante le calate, e si dissolsero tutte le nostre fatiche. Guardando soddisfatti dai ghiaioni della Val Pradidali verso il nostro bivacco lassù in alto ci parve ridicolo il notturno spavento subito durante la caduta del masso. Scendendo dal Passo di Ball avevamo di nuovo il Gran Pilastro davanti alla nostra vista: grande e imponente con quella magnifica via da noi percorsa con tanta mancanza di buon senso ma anche con molta fortuna. La gioia e la soddisfazione furono grandi come poche altre volte in montagna.

*Testo e immagini tratte dal libro "Gunther Langes - Schleierkante - Spigolo del Velo", luglio 2000, Nuovi Sentieri Editore, a seguito di gentile concessione dell'autore Bepi Pellegrinon.*



# SCACCO ALLA PALA

di Manuela Crepaz

foto di Pierluigi Orler e archivio Giacomo Corona - Guida Alpina

Le guide alpine Luigi De Nardin, Giacomo Corona, Franco De Nardin, Walter Levis, Ruggero Daniele: quando è l'amicizia che lega a corda doppia. Questo è il segreto delle belle imprese alpinistiche, oltre al costante allenamento e l'attenta concentrazione.

L'impresa era ardua, tuttavia il fotografo Pierluigi Orler non ha vacillato. Il compito che gli avevo affidato era di quelli difficili, ma sapevo di poter contare su di lui: esprimere attraverso un'immagine l'amicizia che lega - come una corda da roccia - i cinque protagonisti delle due salite invernali alla Pala di San Martino, *cover story* di questo numero di Aquile: il primierotto Giacomo Corona (*el Sepp*), gli agordini Luigi (*Gigi*) De Nardin, Franco De Nardin, Walter Levis e il vicentino Ruggero Daniele (*el Scriciol*).

Una foto che mostri la loro voglia di scalare assieme al loro affiatamento, irrobustitosi nel gruppo della Guardia di Finanza a Passo Rolle e condiviso fin dai vent'anni, nonché quella capacità semiseria di sapersi prendere con ironia perché ci si conosce fino al midollo, grazie alla passione per l'arrampicata e la montagna che hanno cementificato la fiducia che ognuno ripone nell'altro. L'amicizia in montagna è particolare: è un legame forte in tutti i sensi, perché non si condivide solo il divertimento, ma una vita intera,

aggrappata ad una cordata che unisce in fiducia e sicurezza, lasciando all'attacco della via le singole paure e debolezze.

Benché i nostri abitino ai quattro spigoli delle Pale di San Martino, ogni occasione è propizia per incontrarsi, come quella volta all'Hotel Regina che si sono presentati con il proiettore e la scatoletta grigia che conservava i due caricatori zeppi di foto delle loro salite sulla Pala di San Martino in invernale: la via Settimo Bonvecchio (primi salitori: G. Loss-E. Bonvecchio-R. Destefani-V. De-



gasperi, 13-15 luglio 1969) e la nord della via Solleder-Kummel (E. Solleder-F. Kummel, 6 settembre 1926), due arrampicate considerate tra le più impegnative in tutte le guide alpinistiche, che diventano estreme in condizioni invernali.

L'appuntamento era per l'aperitivo delle sette: si sono presentati baldanzosi alle otto, con un sorriso che fa perdonare tutto. Scoprirò poi per caso che tappa obbligata, quando vengono a San Martino, è "Da Meto", per un saluto a Lucia.

Almeno dieci anni che non sentivo più i click... clack delle diapositive

che scorrevano e proseguivano verso la luce ingrandendo l'immagine a dismisura sul muro, mai dritta, mai storta del tutto. Le immagini proiettate delle due salite erano ancora perfette, con quell'allure vintage che ci ha fatto andare indietro con i ricordi, quando ogni scatto era prezioso perché unico: "E quel maglione rosso?", domando incuriosita: "E' quello del "Gir", il gruppo rocciatori", mi rispondono in coro. I gir sono i ghiri, nel dialetto agordino. Nato in seno alla sezione del CAI Agordo, il Gir è formato da guide alpine, alpinisti e volontari del soc-

corso alpino, sulla scia di altre valli dolomitiche che avevano fondato le Aquile (San Martino di Castrozza e Primiero), gli Scoiattoli cortinesi, i Caprioli a San Vito di Cadore e poi più tardi i Ciamorces de Fascia, i camosci ladini di Fassa.

E il racconto prende vita, alimentandosi dei ricordi.

### **Chamonix**

La loro voglia di arrampicare era assoluta.

Franco e Gigi hanno cominciato all'inizio degli anni '70 ad appassionarsi alle invernali: la prima via fu la Comici al Piccolo Falzarego, poi il Tridente nel gruppo della Moiazza e la Bonato, un quinto grado, superata senza imbracatura e Franco non aveva neppure il caschetto! "Bei ani", commentano. Franco si era comperato la corda con i soldi guadagnati in malga, mentre Gigi "l'era 'ndat de imprest" e non trovarono niente di meglio da fare che togliere ventidue chiodi dalla Bonato, "perché ci servivano per le altre arrampicate, dal momento che costavano cari ed eravamo squattrinati". Lasciando quelli indispensabili alla salita, ovviamente.

Per un'invernale, erano di fondamentale importanza degli scarponi tecnici che garantissero tenuta e fossero caldi e comodi. Tanto che Gigi, Franco, Giacomo e Walter decisero una spedizione di tre giorni in Val d'Aosta con due giorni a Chamonix e uno a Courmayeur per l'acquisto. Tre giorni interi per scegliere le calzature adatte? Non proprio: allora, i *Galibier* erano considerati insuperabili (oltre che rigidi...), e bastò un'ora per trovare quello che cerca-





chi riusciva a dormire bene, “*tuta note*” come Gigi, e chi no, come Franco. Trascorsero la seconda notte nella nicchia, vicino al pilastro, prima della placca gialla. Passarono la terza “*abarbicadi come i corf*”, perché lo spazio era risicato. Finalmente, arrivarono in cima: 700 metri di via, una via lunga e strapiombante con difficoltà fino al sesto/settimo grado in artificiale, e che soddisfazione! Che ricordi... la bottiglia stappata e bevuta assieme tornati a San Martino, i quattro giorni trascorsi dal Sepp a festeggiare alle Fontanelle... Gigi, sposo novello, dovette invece correre subito a casa.

### **La salita alla Pala di San Martino per la parete nord, la “mitica” via Solleder**

I primi a salirvi, lungo una difficile via attraverso profondi camini, furono i bavaresi Emil Solleder, *Zacke* per gli amici e una leggenda per tutti, con l'amico Franz Kummer il 6 settembre 1926. Il primato invernale spet-

ta alle guide alpine Giacomo Corona, Ruggero Daniele, Walter Levis e Luigi De Nardin, il 22-23 febbraio 1983. È una parete storica, una delle mitiche Solleder, una vera e propria sfida per i nostri “*fab four*”: la Nord della Pala è infatti considerata la più ostica del gruppo, molto più della Nord del Velo e dell'Ortiga.

I quattro decisero di dedicare l'impresa all'indimenticato amico Dante Taufer.

Cosa ricordano i quattro Finanziere dell'impresa? Il freddo. Il freddo cane: -26 gradi. “Fa catino, è un frigorifero, impensabile da fare in inverno, ci sono pareti Nord ben più morbide”.

E benché i materiali fossero considerati adatti per quelle temperature al limite - erano francesi, come dire “il non plus ultra”, Walter si troverà con il piede sinistro congelato e passerà un mese all'ospedale.

Ma l'arrivare in cima e vedere il sole ha ripagato di tutti gli sforzi: “Ti dava caldo anche se non lo era”. La gioia, la soddisfazione, l'orgoglio fanno cambiare prospettiva e anche il bivacco sembrava “una reggia”. La cena si avvia verso il caffè e lasciamo la sala con un'ultima considerazione: “Noi andavamo in montagna per passione; che poi fosse stato bello, brutto, freddo, ci si andava lo stesso. Ora è diverso, tra le nuove generazioni non è più di moda questo spirito. Noi non facevamo programmi, *no femene, no telefoni che sona*. Avevamo bisogno di sfogarci, non ci interessava documentare. Bastava una telefonata e si partiva”.

Le salite invernali alle cime più note fanno parte della storia dell'alpinismo delle Pale di San Martino. Ogni scalatore con il cuore di roccia si cimentava in quelle che erano vere e proprie mini spedizioni, che tra avvicinamento, attacco, salita e ritorno duravano dai due ai sette giorni. In una dimensione minore, si ricreava pure l'arrampicata in un ambiente estremo, simile a quello himalayano o andino, mete possibili solo a coloro che avevano il tempo e le finanze necessari.

Oggi quella “moda” è passata, l'alpinismo in invernale è un'attività diversa, grazie anche ai materiali sempre più specializzati ed evoluti tecnologicamente. Per trovare la novità, ci si cimenta su pareti ghiacciate: *dry tooling* e *ice climbing* (vedi l'articolo a firma di Renzo Corona) sono le nuove prospettive, che sanno ancora aprire interessanti orizzonti.





# ICE CLIMBING E DRY TOOLING DI CASA NOSTRA

di Renzo Corona - Guida Alpina  
Foto di Renzo Corona e Flavio Piccinini - Guide Alpine

Il 20 e 21 dicembre 2015 Renzo Corona e Flavio Piccinini hanno aperto Stralasegne (500m, M5 e 1 pass. M6), nuova via alpinistica di misto sulla parete Nord della Pala di San Martino. Il racconto di Renzo si fa pura emozione e parte da lontano.

Raccontare o spiegare questi due anglicismi è un po' come raccontare uno spaccato di storia dell'alpinismo invernale: nell'arrampicata, prima si usavano le scarpe "da gatto" poi gli scarponi (verso gli anni '50-'60), adesso si usano le scarpette ed altri materiali ultra leggeri e tecnici per

rendere quella libertà di movimento e di spirito che l'arrampicata esige. Anche l'arrampicata su ghiaccio ha avuto la sua evoluzione negli anni: all'inizio i ramponi e le piccozze si usavano solo sui ghiacciai, attraversate, esplorazioni e salite alle montagne più alte ricoperte da ghiaccio

e neve perenne. Poi, ecco le prime salite ai canali più ripidi con tratti di ghiaccio e neve (inizio Novecento). Nella zona delle Alpi Occidentali, la ricerca di colatoi (in francese goulottes) sempre più ripidi e con tratti di roccia, ha portato ad un'obbligatoria evoluzione dei materiali: ram-

poni più leggeri, monopunta, piccozze con il manico e impugnature ergonomiche, punte intercambiabili, chiodi da ghiaccio leggerissimi con una buona capacità di perforazione, e una ricerca costante per alzare le difficoltà delle salite.

Ecco che nelle Dolomiti si scoprono le cascate ghiacciate: sono tantissime e tutte diverse, ovunque, una manna per i ghiacciatori dolomitisti che hanno un terreno di gioco vicino a casa (“È lunga andare verso il Monte Bianco, Monte Rosa, Eiger e altre”). Poi piano piano l’arrampicata su cascate di ghiaccio è diventata quasi uno sport a sé, con innumerevoli siti e praticanti, guide, corsi, materiali specifici, incidenti che hanno portato ad un’evoluzione delle tecniche di soccorso su cascata.

In tutte le Alpi e non solo, esistono cascate attrezzate con soste fisse, migliaia di ghiacciatori sempre più affamati di nuove linee; le guide alpine hanno una parte del loro lavoro invernale che si svolge su questo terreno.

Ormai le salite alle cime più alte, le goulottes o le più famose salite come la parete nord delle Jorasses, dell’Eiger, del Cervino, i pilastri del Monte Bianco e tante altre che hanno fatto la Storia mondiale dell’alpinismo sono terreno per pochi alpinisti un po’... nostalgici: “meno fatica ed impegno andare una giornata a Sottoguda o una delle tante e fare un po’ di tiri con avvicinamento in massimo venti minuti”.

Anche in giro per il mondo c’è stata una evoluzione dell’arrampicata su ghiaccio: da anni in Russia si fanno delle gare di velocità su strutture artificiali ghiacciate e i primi chiodi da



ghiaccio “tubolari” erano prodotti in Russia. Qualcuno di noi ricorderà ancora gli amici dell’Est, del buon Tito del Cant del Gal. I chiodi al titanio che ci lasciavano erano una rarità, ed eravamo nei primi anni Ottanta.

Altra zona con una sua storia, è la Scozia: montagne basse con un meteo imprevedibile, correnti fred-

ghiaccio, roccia incrostata, quindi protezioni anche da roccia, ramponi e piccozze che rimbalzano perché su roccia non si piantano... Ecco il dry tooling, che da noi si pratica da una decina d’anni, là da cinquanta!

Arrampicata mista, si diceva, poi sempre più su di difficoltà, tanti tratti di roccia da scalare con piccozze tutte curve stranissime e ramponi leg-

questi anni. Anche da noi ci sono tante belle cascate, come in Val Noana, la vicinanza nell’Agordino di Sottoguda e di Gares come terreno di allenamento. La facilità di spostamenti nelle valli vicine ha favorito la pratica dell’arrampicata su ghiaccio anche tra i primierotti. Negli ultimi anni, per mano di qualche appassionato, sono state at-



de e umide del Mare del Nord che imbiancano le montagne del Nord della Scozia come dei panettoni di glassa bianca, pareti di cento, duecento metri ricoperte di questa crosta bianca, qualche colata di ghiaccio. Già nei primi anni Trenta là scalavano queste strane (per noi) montagne, vicino al mare, basse di quota (max 1300/1500 mt), linee di salita sempre più difficili, gradi di difficoltà diversi dai nostri e quindi un po’ difficile confrontarsi, però poco

gerissimi fissati su scarpette quasi da arrampicata, vie attrezzate dall’alto con gli spit, palestre dedicate a questa disciplina, ricerca maniacale di quelle piccole colate di ghiaccio sospese nel vuoto, posti impensabili fino a pochi anni fa. Con internet lo scambio di notizie e novità è facilissimo, quindi anche l’evoluzione di questo strano sport, che ormai vede gare internazionali, meeting e centinaia di appassionati.

I Nostrani non hanno dormito in

trezzate anche delle piccole palestre di dry tooling.

Come nell’arrampicata, anche nel ghiaccio la tecnica sempre più evoluta ha portato ad una riscoperta di linee nuove, ad un uso di protezioni naturali e veloci sia per etica che per velocità, una ricerca quasi maniacale in inverno di queste pareti che si trasformano... si “vestono” con questi veli ghiacciati che da un giorno all’altro svaniscono. Le montagne del Brenta hanno la particolarità che

in cima spesso hanno questi piccoli nevai pensili che in inverno lasciano “colare” queste linee di ghiaccio. Le prime salite di dry in Dolomiti sono in quella zona (“Lisa dagli occhi blu” e altre); anche nella zona del Sassolungo e del Sasso Piatto ci sono vie di questo genere (Pordoi, Vallunga e altre).

“E le Pale? Tutte a punta, aguzze e verticali, possibile che non ci sia niente di interessante? Sempre leggere di vie in giro e qua niente, a forza di girarle ‘ste Pale le conosci, le vivi con le loro trasformazioni legate al meteo, e quando è brutto tempo e non c’è nessuno in giro ti senti più vicino a loro”.

Verso la fine di novembre, diversi anni fa, su per la forcelletta, pareti che conosco bene, già sulla parete nord della Pala ho

fatto diverse vie nuove: “Che bel” penso e le riguardo e torno qualche anno indietro con la memoria; poi quella riga di ghiaccio la me tira l’occhio. “Ma pensa tu”, dico, “una riga che parte dalla cima fino al ghiacciaio, al centro della parete, possibile che nessuno l’abbia mai vista prima... Logico no? Qua in inverno si viene con gli sci, non si notano cascate o robe simili. Appena apre la funivia ci metto su le mani”.

Dicembre, su e via a vedere... e che cavolo! “Dov’era... solo roccia, mah”, penso, “strano...” e avanti così per qualche inverno. Il buon Kermit avrà perso il conto dei giretti fatti su per le creste a far foto. Un dicembre decido di metterci su le mani. Come avremo fatto ad indovinare uno dei giorni più freddi di quell’inverno ancora non lo so... “Che bel però un ambiente unico e severo, due tiri e via alla funivia, se no i finis la bira”.

Non è facile mettersi in testa una via nuova su una parete nord così, in inverno (sono stati grandi i Finanzieri anni prima sulla Solleder). Mi trovo bene con il Flavio, con le stesse idee di cercare nuove salite. È inevitabile raccontarsi e condividere progetti. “Andiamo a vedere allora”.

Quando si dice una bella cordata, vuol dire tanto, parlar poco, avere le idee simili e saper ascoltare l’altro. Non siamo tutti uguali, arriviamo fino a metà circa: ghiaccio poco, avevamo deciso di tornare giù la sera. “Va bene così, peccato però”, ci diciamo. “Non importa, non scappa, sicuro. Che bella parete” pensiamo tutti due, “Bisogna finire ‘sta via...”.

Poi neve, anche l’inverno successivo, parete sempre con la panna montata ovunque e penso alle croste scozzesi: “Mah, il Kermit sarà stufo di vederci su per quelle creste”.

“Sta volta me ne frego”, dico a Flavio. “Ghiaccio o no andiamo su”, e così sia: funivia, zaini alla Casarotto, roba da bivacco, forcellet-





# RICORDI IMPERDIBILI

testo e foto di Alessandro Bazzan

L'amico Bepi Toca, all'anagrafe Giuseppe Maierild, un giorno mi chiede quasi a freddo se mi avesse fatto piacere unirmi, a lui, con le Guide, per salire sulla Pala il giorno dell'inaugurazione del Bivacco Guide Alpine.

Forse sorpreso ma, sicuramente subito entusiasta, accolsi al volo l'invito. Dovevamo portare una radio mobile dei Vigili del Fuoco in cima alla Pala di San Martino per garantire il collegamento con la Cima Rosetta e

con il comandante Celestino Cemin a Fiera di Primiero. Io avrei dovuto portare anche la mia macchina fotografica per fare un minimo di servizio fotografico della cerimonia.

Il sabato salimmo al Rifugio Rosetta, eravamo ospiti non paganti, meravigliati delle meraviglie.

Il pomeriggio fu dedicato all'allestimento e messa in sicurezza (l'allora Parroco di San Martino non aveva molta dimestichezza con le crode) dell'altare in cima alla Rosetta. Il

giorno successivo lì sarebbe stata celebrata la Santa Messa e dalla Pala, via radio, Don Martino avrebbe trasmesso la Benedizione del Bivacco.

L'operazione Altare, comportò la salita Rifugio Cima Rosetta: per due o tre volte, sembrava che il parroco avesse molta paura del vuoto e così bisognava organizzare una bella ragnatela di corde.

La sera, il Micel era solo preoccupato che stessimo bene, che non ci mancasse nulla, ci aveva persino ri-

servato letti con le lenzuola (un lusso mai provato).

Un gruppetto di tedeschi un po' turbolenti ruppe un vetro e all'invito del Micel di tranquillizzarsi per tutta risposta lo insultarono, la cosa fu prontamente risolta dall'intervento di Camillo, Edo, Saverio e gli altri.

Dopo cena ebbi anche la fortuna di assistere alla descrizione di una via con tanto di traccia disegnata su di un tovagliolo, fatta dal grandissimo Micel ad una cordata di clienti per la salita del giorno successivo.

La mattina partenza prestissimo, il Bepi ed io dovevamo essere in cima coi primi per controllare il funzionamento della radio.

Arrivati in cima, installata la radio sono cominciati i collegamenti con la "pantera" del Celestino.

"Qui mobile Pala a pantera Fiera" fu il primo collegamento e subito sentimmo: "Qui pantera Fiera a mobile Pala", funzionava tutto, adesso bisognava solo rispettare i tempi.

Dopo un po' giunse in cima anche il Meto con un cliente oltre ad una guida altoatesina.

In Rosetta erano pronti, Don Martino pure, le Guide si guardarono negli occhi ed indicarono decisamente il Meto come responsabile del taglio del nastro tricolore.

Fatta la Benedizione e tagliato il nastro c'era anche una bottiglia per il varo ma, saggiamente, fu pensato che era peccato sprecare del vino buono e così brindammo.

Il ritorno fu veloce seguendo il Meto che deteneva qualche segreto sulla giusta via da seguire.

Arrivati in Rosetta, festa per tutti, mi fu chiesto se acconsentivo a consegnare il rullino delle foto al fotografo del giornale "L'Adige", con un po' di ritrosia (avevo paura che i negativi andassero persi) e grazie alle assicurazioni dell'Edo, acconsentii.

Poi giù all' Hotel Centrale per i festeggiamenti ufficiali e ciliegina sulla torta, l'incontro e l'abbraccio tra Gunther Langes ed il Meto.

Come sono tornato a Fiera non ricordo, forse qualcuno mi ha accompagnato fino a casa.

Certo ricordi così non possono essere persi.





# BARATTOLINO ROSSO DI LATTA

di Manuela Crepaz  
foto di Tommaso Forin, Gianni Caon e Renzo Corona - Guida Alpina

L'idea di Carla Scalet, di "portarsi a casa"  
il primo bivacco costruito sulla Pala  
è l'occasione per ripercorrerne la storia,  
tra vecchi ricordi e nuove prospettive





evoluta nella tecnica e nei materiali consentendo di velocizzare l'arrivo in vetta, "la cuccia d'alta quota" rimane fondamentale per chi vi arriva al calar del sole, sfisicato, o con condizioni meteo avverse che non permettono la discesa in sicurezza. Un'operazione degna di nota: sulla Pala, al lavoro, c'erano le guide alpine Rocco Romagna, Mariano Lott e Giampaolo Zortea, con un paio di operai che hanno agganciato all'elicottero la vecchia struttura. Il mezzo, in dieci giri, ha portato a quasi tremila metri di quota il cemento necessa-

rio per il basamento, dove ha trovato posto il nuovo bivacco a prova di acqua e vento: un cubo rettangolare in lamiera rossa, confortevolmente foderata di legno all'interno, con due letti a castello, un tavolo, due panche, delle mensole, dei ganci per appendere le corde. Progettato dal geometra Ivano Tomas e costruito dall'impresa edile Bruno Zortea del Vanoi, con la direzione dei lavori affidata al geometra Francesco Cemin di Siror, ha visto la partecipazione economica della Provincia Autonoma di Trento che ha coperto il 95% delle spese.

Ma la storia non finisce qui: il precedente bivacco rosso malconco è stato elitrasmportato a valle il 22 settembre e parcheggiato ai piedi del Cimon della Pala davanti alla ex Malga Fosse giusto il tempo per essere smantellato. Almeno nelle intenzioni, perché a Carla Scalet, albergatrice di San Martino di Castrozza, è venuta un'idea, concretizzatasi con l'aiuto di varie persone: l'acciaccato bivacco "Guide Alpine" è stato restaurato dopo aver smaltito tutto il rivestimento interno ed è diventato un pezzo da museo a cielo aperto nel giardino di



casa sua vicino al Prà delle Nasse, visitabile da tutti. E ne ha di storie da raccontare, non solo dei tanti alpinisti che vi hanno trascorso la notte lasciandovi testimonianza nel libro di vetta a disposizione dei visitatori.

È infatti discendente di una numerosa famiglia di oltre cento bivacchi issati sulle cime più famose, dal Cervino fino alle Pale e poi giù al Gran Sasso, costruiti in modo simile: legno rivestito di lamiera dipinta di un bel rosso brillante, con 6-8 brande. Il prototipo era stato ideato dall'artigiano padovano Redento Barcellan,

diventando lo standard dal 1956 per oltre trent'anni, tanto che la tipica struttura col tetto semicilindrico è ormai conosciuta come "Barcellan" oppure "tipo Berti", dall'omonima fondazione che tra le finalità aveva la costruzione di bivacchi fissi, dedicata al dolomitista veneto Antonio Berti.

Un gioiellino, insomma, testimone del valore delle guide alpine locali: poter vedere ed entrare in un vero bivacco respirando l'avventura alpinistica senza arrivare a tremila metri di quota, è una simpatica chicca turistica.



Parete nord



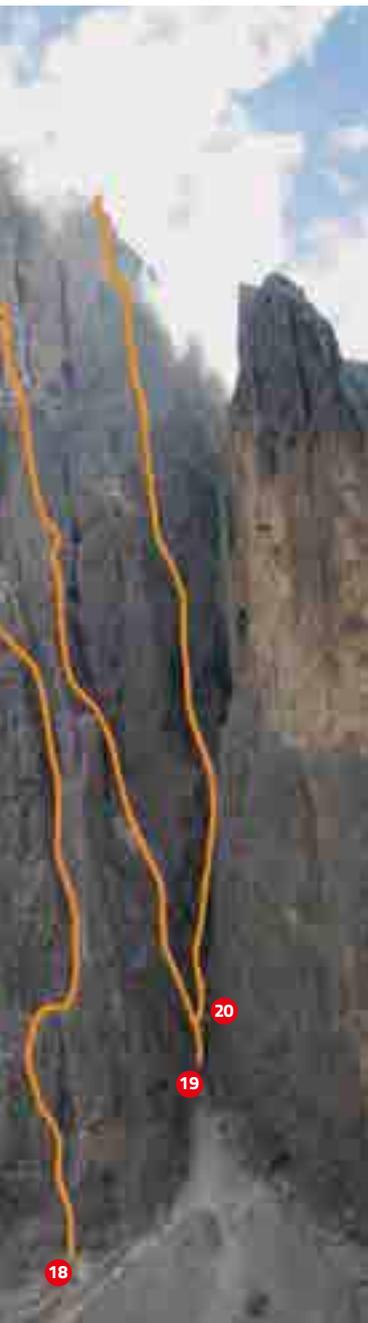
Parete ovest



# PALA DI SAN MARTINO

Le principali vie di salita

a cura di Renzo Corona - Guida Alpina



- |  |                             |                                    |
|--|-----------------------------|------------------------------------|
| <b>1</b> Fiamme Gialle                 | <b>10</b> Simon - Schuller  | <b>19</b> Pilastro di fronte       |
| <b>2</b> Solleder - Kummer             | <b>11</b> Zagonel           | <b>20</b> Masarotto                |
| <b>3</b> Stralasegne                   | <b>12</b> Boceta            | <b>21</b> Zagonel                  |
| <b>4</b> Leviti - Dalla Sega           | <b>13</b> Claudia           | <b>22</b> Cozzolino                |
| <b>5</b> Corona - Corona               | <b>14</b> 40 ani par gnent  | <b>23</b> Simon - Wiessner         |
| <b>6</b> Perlotto                      | <b>15</b> Franco Petrucci   | <b>24</b> Leineker - Wenter        |
| <b>7</b> Pilastro Camillo De Paoli     | <b>16</b> Pisoni - Leonardi | <b>25</b> Normale Langhes - Lorenz |
| <b>8</b> Colibri                       | <b>17</b> Bonvecchio        |                                    |
| <b>9</b> Corona - Zecchini - Piccinini | <b>18</b> Gran Pilastro     |                                    |



**MIRABILIA**

# **AMBULANTI DEL SACRO**

a cura di Narci Simion - Guida Alpina

La storia di Giuseppe Zurlo  
madonnaro di montagna

1



2

na, che morì ancora neonata, e sette maschi: Ambrogio e Andrea nati in comune di Canal San Bovo, Angelo nato a Bürs (distretto di Bludenz nel Vorarlberg), Attilio invece a Zell am See (Salzburger Land) mentre Beniamino, Cornelio e Luigi nuovamente nel comune di Canal San Bovo.

Ma cos'era precisamente il lavoro di madonnaro? Era un'attività artigianale rara, tramandata da padre in figlio, che si basava sulla produzione in proprio e sulla vendita 'porta a porta' di statuette o bassorilievi dipinti a mano a soggetto religioso.

Il nostro madonnaro Giuseppe Zurlo, nella realizzazione dei suoi manufatti, doveva inizialmente creare il prototipo originario della statua che, una volta rifinita e ritenuta idonea, veniva poi rivestita con un involucro esterno entro il quale veniva versata una colata di pece calda, per riempire il vuoto rimasto tra la scultura e l'involucro.

La storia vuole che la signorina Giovanna Gobber (fu Ambrogio), nata nella frazione di Gobbera nel comune di Canal S. Bovo, incrociasse il suo destino, nel distante Vorarlberg in Austria, con quello di Giuseppe Zurlo (fu Andrea), classe 1884, originario della Valsugana ma, come riportato nel suo Ausweis, "dimorante" nel Vorarlberg e di professione "madonnaro".

Si sposarono nel gennaio del 1908 e dal loro matrimonio nacquero otto figli, una femmi-



3



La pece, solidificata, veniva poi sezionata e staccata dal prototipo, diventando così una preziosa matrice negativa composta da due o più elementi.

Entro la matrice ricomposta veniva colato del gesso da presa semifluido; quando quest'ultimo induriva si riapriva la matrice, ottenendo una copia 'grezza' del prototipo originario: questa operazione era ripetibile per la produzione consecutiva di un numero pressoché illimitato di pezzi .

Era infine necessario lisciare le sbavature, rifinire le facce, dipingere gli abiti, gli occhi, le labbra, le ferite

sanguinanti, le ali e i raggi dorati e, per concludere, si verniciava il tutto per proteggere il manufatto dall'umidità: la statuetta, a questo punto, era da considerarsi finita e pronta per la consegna.



Per avere successo commerciale, il madonnaro doveva possedere notevoli doti di disegno e composizione, abilità scultorea e raffinate capacità decorative con pennelli, colori e vernici. L'attività ambulante del madonnaro aveva alcune peculiarità: la semplicità tecnologica con cui egli doveva operare durante i lunghi periodi di trasferta, l'uso di materiali facilmente reperibili dovunque e l'utilizzo di strumenti leggeri da trasportare a spalla, per poter realizzare velocemente le ordinazioni raccolte.

Questo lavoro ambulante imponeva però a Giuseppe Zurlo lunghi



trasferimenti, talvolta assieme ai familiari, nelle vallate alpine cattoliche delle varie province austro-ungariche del Tirolo, Sudtirolo, Vorarlberg, Salisburghese, Carinzia e Friuli, in un continuo girovagare alla ricerca di nuovi mercati.

“Scuséne se vegnon a vender Gesù Cristo” era questa la frase consueta che utilizzavano

quando bussavano alle porte delle case, per non offendere la sensibilità religiosa dei proprietari e per farsi perdonare la “mercificazione” dei simulacri religiosi che provavano a vendere.

Poco alla volta il nostro Zurlo riuscì a mettere da parte una considerevole fortuna economica tant'è che, nel 1911, a soli 27 anni di età, poté acquistare un' importante proprietà agri-





# VIVERE IN MONTAGNA

## FRANCESCO TURRA CHECO FAZENDA

di Luciano Gadenz e Giuliano Zugliani - Guide Alpine  
foto Pierluigi Orler

Quante volte, entrando in casa, sono stato rimproverato per aver portato fino in valle quell'odore strano che impregna i vestiti. Un misto di stalla, di legna che brucia, di vapore della casera, di roba da mangiare, di luganega, di formaggio, di vento, di pioggia, di resina, di erba con i suoi fiori. Un odore fatto di tante sensazioni che si fondono secondo la natura stessa dell'alpeggio; odore unico, come è unica l'esperienza dell'alpeggio. Una parola che è sufficiente per evocare miti e storie antiche, legate agli uomini, alle bestie e ai luoghi, ad una natura domata nel tempo e addomesticata alle esigenze di una comunità abituata a sopravvivere in una montagna difficile.

La pratica dell'alpeggio si perde in antiche leggende del Salvanel, del Mazarol che hanno insegnato ai montanari come sopravvivere stabilmente in zone impervie e come trasformare le risorse per superare i mesi invernali.

Lo stesso nome Alpi deriva da "alpeggio" - "Alm" - malga ed è da tempi remoti di 2000 - 3000 anni a. C. che abbiamo testimonianze di questa migrazione verticale - stagionale.

La chiamano Agricoltura di sussistenza ma la Malga ha conquistato le Alpi contribuendo alla strutturazione del paesaggio e alla sua conservazione ottenendone importanti risorse sostenibili e rinnovabili.

In Malga il protagonista vero è il Tempo nel suo rapporto con l'uomo. Le innovazioni, i cambiamenti, la tecnologia, non hanno modificato il ritmo delle giornate che rimangono scandite da tempi immobili. Le ore sono ancora quelle del sole e i ritmi sono dettati dalla natura e dal suo influsso su un territorio che ha continue necessità di cure continuando quegli interventi di bonifica che i nostri antenati hanno effettuato.

Gli uomini delle Malghe non sono "fuori dal tempo" perché vengono

considerati lontani dalla "modernità", ma vanno considerati i depositari di valori fondamentali di riferimento.

È una grande fortuna che esistano ancora orgoglio e passione per un mondo che sembra così lontano anche se sono sempre più pochi quelli che rimangono.

Alla Malga Vallazza attorno a Francesco Turra (Checo Fazenda) ci sono i giovani con l'entusiasmo dell'età e la consapevolezza di essere portatori di una storia antica e depositari di quella storia che da secoli unisce uomini, natura e bestie in un impatto culturale, sociale ed economico che con molta superficialità la società tende a sottovalutare, guardando nuovi modelli di vita e di sviluppo che mettono in discussione alcuni valori che una comunità di montagna dovrebbe continuare ad avere come riferimento per il futuro.



## Intervista Francesco Turra “Checo della Valaza”

(L'intervista è stata fatta in dialetto ma perché il testo sia comprensibile a tutti sono riportate solo alcune frasi nella dicitura originale)

**La tua vita così come il tuo soprannome “Checo della Valaza” è legata alla malga Valaza che tu fin da bambino hai iniziato a frequentare, ci puoi parlare della tua vita passata là?**

pochi giorni ti facevano diventare da bambino a “omenet” e non è come oggi che se non hai 16 anni non puoi lavorare.

Nell'estate del 1947 ci fu un'epidemia bovina di afta epizootica e alla malga c'era un gran da fare, giornalmente oltre ai normali lavori bisognava aiutare i pastori adulti a ripulire la bocca ed i piedi ai bovini infetti perché potessero alimentarsi da soli, inoltre per quelli più mal messi onde evitare che morissero di fame, noi bambini ci mandavano con un falchetto a re-

*se podega mia star là a dromir” se sconfinavano erano urli e invettive da parte di “quei dele vacche” ed era regola “tegnèr confin”. Quando poi sconfinavano verso il bosco di Paneveggio “stea poch a ruar su i militi de Paneveie e l'era ogni volta na cridada e en kilo de botiro e na poina par el marescial”.*

**A quei tempi come si svolgeva la giornata al pascolo? Usavate i cani per controllare gli animali?**

Le giornate al pascolo erano lunghe dall'alba a notte, con bello e cattivo



Sono nato nel 1933 da una famiglia di contadini, ed ero l'ultimo di nove figli, in casa la vita era molto stentata e così ancora da bambino nell'estate del 1946 i miei genitori mi mandarono durante l'estate a “cost” (per il vitto e l'alloggio) alla malga Valaza che a quel tempo era gestita dalla società malghe e pascoli di Tonadico e casaro era il Gusto dei Turi mentre “vacher” era lo zio Nane Fazenda, e con le manze c'era il Giulio Zagonel (Sofio). La vita di malga era dura, in

cuperare un po' d'erba nei posti più scoscesi dove il resto della mandria non riusciva a pascolare.

Io nei primi anni ero “manderol” e “mander” era il Giulio Sofio, e a quel tempo le manze erano relegate nelle zone più ripide con il pascolo più scarso e magro dei “larsedi sotto il Palon della Venia o su par la val dei Forni” e bisognava stare tutto il giorno a controllare la mandria che non sconfinasse sul campivolo che era adibito al pascolo delle mucche da latte “e no

tempo e bisognava essere sempre molto attenti a controllare la mandria “e tegner confin”. Quando pioveva io avevo “en giacheton” di quelli lasciati dai soldati tedeschi e quando era bagnato “l'era na carga che me dovee portar drio tutt'al dì”, a quei tempi non c'erano scarponi né stivali l'unica calzatura erano le “dalmede” con la suola di legno. L'uso dei cani poi era assolutamente vietato, i proprietari del bestiame non lo volevano. Sono stato io uno dei primi ad introdurli negli anni

sessanta, i cani mi venivano prestati da dei pastori di pecore “Valsuganotti” che d’estate pascolavano le greggi sul “Lastedi”. Normalmente mi davano dei cani vecchi che erano molto più adatti a lavorare con i bovini perché più calmi e facevano correre meno il bestiame.

### Quale era l'alimentazione in malga?

Nel 1946, il primo anno che ero nella Valaza, *“el magnar l’era polenta alla mattina, poleta a medodè e n’cora polenta anca la sera”*. Nel 1947 invece la sera

della malga, soprattutto la stalla e da allora fino al 1981 la malga fu monticata solo con manze provenienti dalla malga Fosse e il surplus della malga Venegiota.

Nel 1982 la società malghe e pascoli affittuaria delle malghe del comune di Tonadico, decise l’affidamento delle tre malghe ad alcune famiglie del paese *“ala nosa famea la Valaza, ai Gasperetti (famiglia Turra) e i Rocchi (famiglia Depaoli) la Veniota e al Monta (Turra Giorgio) la Pala”*.

La condizione della Valaza era di-

“così detta contumaciata” e qui venivano inviati i bovini sospetti di qualche epidemia (Afta epizootica, Tbc, brucellosi ecc.). Per un periodo capo malga è stato *“el Bepi Tareson de Transacqua con do tre tosati”*, il latte veniva ritirato giornalmente *“dal Fausto dei Tofolini”* con un fuoristrada e portato a lavorare alla malga Ces allora gestita *“dal Rico Cemìn”*. Negli anni a seguire, per un periodo, pastore fu *“el Gino Marion”* con le manze della malga Venegia e Rolle, poi dagli anni ‘90 abbiamo iniziato a gestirla noi con gli animali del-



c’era minestra. I pastori addetti alle manze al mattino uscivano presto e *“le postavano”* poi ad un urlo da parte del casaro rientravano alla malga e facevano colazione *“che l’era polenta, formai, pòina e schizz, e no tosela parchè la lat la vegnea spojàda par far botiro”*. Alla Madonna d’agosto (Feragosto) *“l’era sagra con piat de pastasuta e en bicer de vin che a noi tosati e ne fea pi mal che ben”*

Nel 1951 il forte innevamento invernale, più di 12 metri di neve nel vicino passo Valles, rovinò gli edifici

sastro, quando pioveva l’acqua passava sotto il pavimento di una misera cameretta al piano terra, per le mucche c’erano due *“teaзи”* non collegati e quando pioveva per passare da uno all’altro ti bagnavi: *“coi tosati piccoli l’era proprio sopravvivenza”*

### La confinante malga Iuribrutto da chi era gestita a quei tempi?

Per un periodo la malga Iuribrutto è stata utilizzata durante il risanamento sanitario delle bovine come malga

la Valaza e per più di 10 anni *“le stat mander el Valerio Marion”* appassionato alpigiano e molto pignolo nel controllare che gli animali delle malghe confinanti non sconfinassero nel suo pascolo. Chi conosceva la sua fucosità lo tentava chiedendole: Valerio l’obelisco della Val Miniera è di Moena o di Primiero e lui con orgoglio affermava *“là le nos e no de quei de Moena”* pur essendo in realtà il terreno di proprietà di Moena e solo catastralmente del comune di Tonadico.



**Tu ora hai 83 anni, sei attivo quasi come un giovane, come si svolge normalmente la tua giornata?**

Al mattino quando sono le cinque mi alzo senza nessuna fatica *“anca parché le en pez che varde su sot”*, Alle 7 prendo il caffè e già tutti gli animali dai cani, alle mucche ai cavalli stanno mangiando e la stalla è pulita e gli animali sono pronti per la mungitura. Durante la mattinata mi occupo di foraggiare le manze che abbiamo a Coladina (maso sopra Imer). Chiaramente la mia resa non è più come una volta ma faccio tutto molto volentieri, *“se staghe ben deve sol ringraziar quel de sora”*. Anche d'estate la mia giornata va dall'alba al tramonto e mi occupo principalmente *“de tenderghe ale mande”* che spaziano su un ampio territorio che va dal Passo Valles al Col Margherita, alle Buse, pascoli posti nella confinante provincia di Belluno. D'estate come aiuto ho quasi sempre un giovane *“che insieme a Sant'Antoni, che le el protetor dei*

*animai, el ne da na man a cenerli insieme sani e salvi”*.

**La tua vita è sempre stata legata all'allevamento e all'agricoltura di montagna, come giudichi i cambiamenti che ci sono stati negli ultimi decenni?**

Negli ultimi decenni le malghe sono state in parte trascurate, sono diminuiti gli animali e i bovini sono di taglia più grande e più pesanti per cui molte zone sono ormai non più adatte al pascolo e con una scarsa qualità dell'erbatico con una conseguente avanzata della vegetazione arborea e arbustiva. Altro male è la burocrazia, troppe regole e vincoli, fino a 15-20 anni fa, le regole erano poche chia-

re, e bastava rispettarle. Ad esempio in Alto Adige c'è molta più comprensione e flessibilità, in malga possono fare formaggio, mentre da noi devi avere 4 locali per poter tra-



sformare il latte e venderne i prodotti. Io non sono mai stato pessimista e anche il neo comune unico Primiero-San Martino lo vedo con favore *“quan che son nasest ghe nerà el comune de Primier con tutti i paesi de Sora Pieù per cui no se inventa nient de nou e pense che anca sto cambiamento el pol portar a migliorar le robe e soratut a sparagnar”*.

**Da che cosa deriva la tua grande passione nell'allevare bovini di razza grigio alpina e per i cavalli?**

Io fin da giovane sono sempre stato legato e appassionato dei bovini di razza grigio alpina. Il pascolo comodo alla Valaza è quasi inesistente e gli animali devono cavarsela pascolando in zone difficili, piene di sassi, avvallamenti e pendii ripidi e per questo le grigie sono più adatte, più sane e durevoli anche se meno produttive.

Altro discorso sono i cavalli, *“al di de i coi l'e come aver na cambiale”*. In passato i cavalli erano una fonte di reddito, io dal 1962 al 1982 ho sempre dato in affitto 1 o 2 cavalli al De-

manio che li usava in autunno per l'esbosco del legname. D'estate poi mi venivano date da utilizzare delle piante schiantate che quasi sempre erano in zone poco accessibili, e l'unico sistema per esboscarle era l'uso del cavallo a strascico.

**Un altro tuo grande interesse è partecipare alle aste bovine che si tengono ogni martedì a Bolzano, qual è il motivo di questa tua affezione?**

Sì, da tanti anni, quasi tutte le settimane vado a Bolzano all'asta, anche se per una persona di fuori provincia non è permesso vendere ma solo comperare e *“mi sarò stat l'unico, sempre domandando, che i me a asà vender all'asta”* e questo è sicuramente legato alla mia lunga frequentazione a questo mercato, *“mi là i me cognos tutti e de spes compre animai da lori”*, *“là se ti se a posto ti se della sua, se no i te cancella subito”*.

Negli anni passati, prima che l'Alto Adige incentivasse l'utilizzo delle loro malghe, molti erano gli allevatori, soprattutto della zona di Nova

Levante e San Gennasio che d'estate mi affidavano i bovini e i cavalli da alpeggiare e così sono sempre rimasto in buon contatto con loro e l'asta è ancora un buon momento d'incontro. Molto bella e famosa è l'asta dei buoi che si tiene una volta all'anno, qui vengono esposti dei buoi che raggiungono anche i 10 quintali di peso che poi normalmente vengono acquistati come animali da affezione e tenuti come un simbolo di forza di prosperità.

**La tua ospitalità è arcinota, alla Valaza il tuo Stammtisch è sempre occupato dalle persone più disparate: paesani, turisti, allevatori, preti e per ognuno trovi gli argomenti di cui parlare e un bicchiere di vino da condividere, più volte ti ho sentito dire “con una mano si dà e con una si riceve”, è ancora così importante anche ai tempi nostri questa filosofia di vita del dare per forse poi ricevere?**

*“Sì, parché tela vita par poder aver ghe vol anca dar”*.

**Saresti capace di stare da solo senza i figli e i nipoti, di cui casa tua è sempre molto frequentata?**

Noi in famiglia siamo sempre stati abituati a vivere e lavorare insieme, *“qua le sempre stat casa canossa, ghe ne sempre tanta dent che va e vien”*. La nostra famiglia è abbastanza numerosa ho quattro figli: Maria, Lucia, Lina e Giovanni e ben 16 nipoti. Alcuni nipoti ormai sono cresciuti e di

*n'cora kalt”*. Da noi le giornate sono lunghe e intense e non abbiamo certo tempo di guardare la televisione che sono convinto *“che pi ti la vardi, pi insemeni ti vien”*.

**Con il Mario del Valles, con cui avete condiviso più di 70 anni di buon vicinato, che rapporto hai?**

Siamo sempre stati in ottimi rapporti, e quando ci incontriamo non beviamo certamente latte. Lui ci ha sempre aiutati, quando avevo Lu-

**Hai qualche particolare fatto da raccontarci legato alla Valaza?**

Di fatti da raccontare ne avrei tanti, ma questo lo ricordo come fosse stato ieri. Era il mese di ottobre del 1987 e un pomeriggio iniziò a nevicare, noi con parte degli animali eravamo ancora alla Valaza, verso sera vedemmo arrivare da Paneveggio il Mario del Valles con un vecchio Unimog e a fatica riusci-



grande aiuto per l'azienda anche se sono convinto che non è sempre facile mettere assieme la mia mentalità con la loro ma in famiglia *“in tuti se zerca de far tut”*. L'altra mattina quando mi sono alzato alle cinque per andare in stalla stava rientrando a casa uno dei nipoti e gli ho detto: *“se ti vol, ti podi 'ndar tel me let che le*

*cia e Maria piccole lui ci dava la corrente dalla sua centralina, tutto era precario un cavo elettrico da un larice all'altro, ma così la sera potevamo accendere due misere lampadine, “le fèa pi scur che ciar”*, poi con il contributo della Provincia tramite il Comprensorio ci hanno costruito la nostra centralina.

va ad aprire nella neve una traccia sulla strada, si fermò alla malga e l'Adriana vedendolo tutto bagnato ed infreddolito gli preparò una tazza di latte caldo con un po' di grappa. Prima di lasciarci mi chiese se la mattina seguente potevo scendere verso Paneveggio con lui per dargli una mano vista la copiosa

nevicata e la presenza di numerosi alberi schiantati lungo la strada. E così fu, lui il mattino seguente impiegò più di un'ora per scendere dal Valles alla Valaza da quanta era la neve. Per farla corta siamo partiti dalla Valaza alle nove il mattino e ci siamo incontrati ai Cimiteri alle tre del pomeriggio con una squadra di operai del Demanio che venivano da Paneveggio. “*Mi a quei tempi avee na 128 e sul quert della macchina avon*

accompagnò il “*Toni dei Rochi*” (Antonio Depaoli) con un'altra auto e ci fu un incidente con una vettura che proveniva dalla festa di Santa Barbara che si teneva a Castelpietra. “*Festa l'e festa*” e quelli dell'altra macchina erano completamente “*ciuchi*”. Toni, che guidava, era senza patente e ai numerosi intervenuti e ai carabinieri mi sono dichiarato io autista. Per indagare sul fatto, siamo stati portati in caserma e trattenuti a

## dalla malga, che cos'è che ti tiene là?

“*La Valaza l'e la me vita*”, sono più di 70 anni che trascorro là l'estate, là ho visto crescere la mia famiglia, i miei figli i miei nipoti, mi sono sempre adattato a come erano le cose, ho visto trasformarsi la malga “*da en tugurio onde che a ogni temporal vegnea entre i straventi ai ultimi laori che i a fat 3 anni fa*” adesso la malga è vivibile e non posso che



misura en metro e sesanta de neu e l'era sol el mes de otobre”.

**E qualcosa legato alla tua vita?**  
“*Me son marida cola Adriana Simion (dei Gioti) el 5 de otobre del 1963*”. La vigilia del matrimonio ho portato la mia automobile “*che l'era na Giardineta*” alla Esso di Fiera per farla lavare e pulire. Quando andai a ritirarla mi

lungo, quasi da passarvi tutta la notte e rischiare di mandare a monte il matrimonio. Per fortuna o per pietà dell'arma tutto andò a buon fine e il giorno seguente ci fu il mio matrimonio e fu gran festa.

**Tu in primavera ed in autunno sei il primo ad alpeggiare e l'ultimo a far rientro a casa**

ringraziare il comune per i lavori fatti. Ci sono stati anni in cui ero là già nel mese di aprile e tornavo a casa con gli ultimi animali in dicembre quando si gelava l'acqua della centralina e per gli animali. “*Là el mondo el le pi grant, son pi libero, pi a contatto cole persone, e i animai i e pi tranquill*”.



# LANTERNA VERDE TRA PASSATO, PRESENTE E FUTURO

Di Manuela Crepaz  
Foto di Pierluigi Orler



Il passato racconta di pomeriggi gioiosi  
e notti ardenti nella Dolce Vita primierotta.

Il presente, di giornate assolate  
ai piedi delle Pale di San Martino,  
ricche di ogni ben di Dio.

Il futuro, di una garanzia di ospitalità  
in un'oasi di natura:  
l'asinello di Alberto lagher ne è il testimone.

La tradizione turistica primierotta è sbocciata in un contesto rurale e contadino del dopo guerra che ha visto il proprio fiorire con gli anni '60 e '70, annaffiata dalla concomitanza del tempo: la voglia di cambiamento, la ricerca di un'economia più dinamica, il misurarsi con nuove sfide che vedevano nell'accoglienza

ai vacanzieri un ritorno di risorse economiche, foriere di un desiderato benessere. Sono sorte varie strutture ricettive e i centri storici hanno registrato evidenti ristrutturazioni e una miriade di nuove unità abitative. Una programmazione relativamente accorta, che non ha permesso imponenti speculazioni edilizie. Il risulta-

to è sotto gli occhi di tutti: Primiero è una delle più incantevoli valli delle Dolomiti e di tutto l'arco alpino, che ha saputo armonizzare la cultura turistica con quella locale, basata su attività montane artigianali e agricole, di allevamento ed esbosco. La contemporaneità ha saputo abbeverarsi alla fonte della tradizione ed anche una struttura turistica all'avanguardia come la Lanterna Verde vive in simbiosi con la natura più vera.

Fin dagli anni '70 la "Lanterna Verde" a Tonadico è una delle mete di grandi e piccini. La calamita era il grande parco. I bimbi cominciarono già a ridere e gioire quando arrivavano alla fontana posta all'entrata: spruzzava schizzi di qua e di là e i piccoli pronti a girare intorno per non schivarli. Per le mamme e le nonne era un momento di meritato orgoglio: portavano la prole in un giardino ombreggiato da alti abe-





in seconda serata dove la musica e il divertimento “esplodono” *all night long*.

La Lanterna Verde ha saputo mantenere il proprio carattere montano, con un’architettura che si integra perfettamente con l’ambiente naturale circostante che fa stare bene i propri ospiti. Ma non sono solo i servizi a fare “grande” la Lanterna Verde, è anche la gestione continua e appassionata della Famiglia Iagher, che un paio di anni fa ha ottenuto il marchio “Bottega storica”, un riconoscimento ambito, perché i

ti che proteggevano dalla canicola ed offriva i più classici giochi, dalle altalene, ai dondoli, agli scivoli alle giostre che giravano veloci, lungo il torrente che regalava comunque una fresca brezza costante. E loro potevano tranquillamente averli a vista e riposare un po’. Il bar con i gelati era la tappa della merenda, il ristorante pizzeria era l’incontro del sabato sera quando tutti riabbracciavano il papà che durante la settimana rimaneva in città a lavorare.

Quello spirito spensierato oggi non è cambiato, lo si respira e assapora in ogni angolo, e come la miriade di bambini che vi sono cresciuti in vacanza, è diventata grande pure la Lanterna Verde: oggi è pizzeria, ristorante, albergo, nonché area sosta camper.

In estate è un paradiso: l’ampio spazio verde con i giochi per i bambini e i tavolini con le sedie per il relax degli adulti, la piscina al sole, sinonimo di abbronzatura per le mamme e di sani sguazzi per i più piccoli, lo spazio dedicato al tiro con l’arco per uno sport magari non comune



ma alla portata di tutti con sfide in famiglia o tra amici, e la rinnovata discoteca, aperta da ottobre ad aprile. Lo storico locale è stato il ritrovo *cult* per generazioni di giovani dagli anni ’70 ai ’90, unico nel suo genere, entrando nel mito del sabato sera primierotto e delle stagioni turistiche. Ora si propone non solo come locale disco moderno ed elegante, ma anche come incontro e dialogo per una prima serata da vivere in compagnia nelle zone salotto, passando poi ad una graduale sonorità

requisiti richiesti sono molto stringenti: cinquant’anni di attività ininterrotta e la presenza di elementi storici visibili ancora presenti. È anche un ricompensa morale e sociale, segno che la famiglia, con il suo lavoro, rappresenta l’anima della comunità e un valore per la stessa. Passato, presente e futuro: i tre capisaldi della vita ci sono tutti alla Lanterna Verde. L’invito è a riscoprirli, scrivendo con la penna delle emozioni la vostra storia sul grande libro delle vacanze.



TOCCO ARTISTICO

# BIANCO PURO

di Manuela Crepaz

Gaia Boni è un'eclettica artista che vive in Lombardia e non ha mai reciso il cordone ombelicale che la lega alle montagne di Primiero, dove è nata e cresciuta.



“Il 5 gennaio di vent’anni fa ho iniziato ad appartenere alle mie montagne”. Comincia così il racconto biografico di Gaia Boni, classe 1995, poliedrica artista primierotta trapiantata in Lombardia, che continua: “Ritorno, ritornerò sempre nella Valle di Primiero che è casa e origine, dove i miei boschi mi aspettano e le Pale di San Martino mi parlano, nella loro sublime *enrosadira*”.

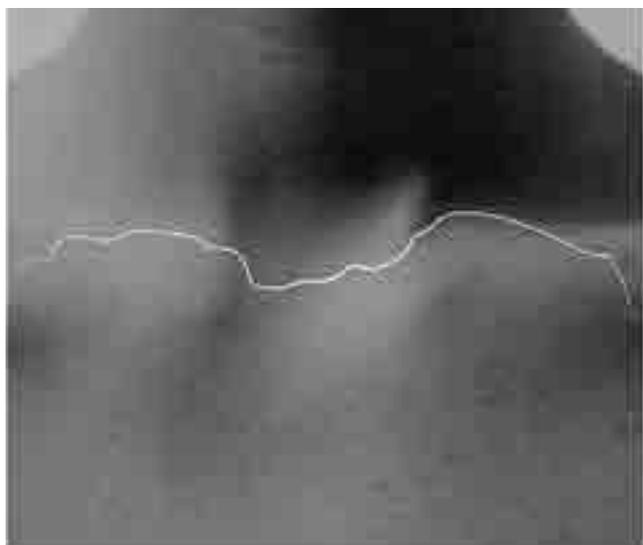
Ha vissuto ad Imer fino al duemila, quando si è trasferita altrove, lontana, senza la Valle né i boschi;

come la poesia, il gesto di scrittura e il gesto dello scatto come esorcizzazione dei miei istinti, delle mie espressioni”. *Espressioni* intese nel significato latino del termine, *exprimere*, spingere fuori l’interiorità psicologica che necessita di uscire alla luce.

Ho scoperto Gaia fotografa attraverso le sue opere esposte in una galleria d’arte di Seattle ed ho subito pensato ad *Aquile Magazine*, che ospita uno spazio dedicato agli artisti che gravitano nell’orbita primierotta e, guidati dalle loro

*Surrealism and Modernism*” (MIXT si è perfezionato in una collezione di contemporanei europei sperimentali il cui filo conduttore è il focus sull’ordinario e il mondano e che hanno un’intensa consapevolezza - sia intenzionalmente che influenzata culturalmente - per i primi stili artistici europei del XX secolo, specialmente il Surrealismo e il Modernismo”, ndr).

Quando ho contattato Gaia, la prima ovvia domanda è stata cosa trova quando si tuffa a capofitto nell’arte. E lei mi ha risposto, pron-



in compenso ha frequentato il Liceo artistico B. Munari di Crema che l’ha formata, cresciuta, allevata e lasciata andare. Lì, come le piace raccontare, ha incontrato e accolto persone meravigliose che le hanno insegnato più di quanto potesse sperare. Dall’ottobre 2015 l’Accademia Carrara di Belle Arti di Bergamo è diventata la sua nuova strada, casa, maestra.

“L’arte mi accompagna da sempre, fin da piccola, tra pennarelli e pastelli, ad oggi dove l’uso della fotografia mi è essenziale, così

ambizioni e capacità, hanno superato gli angusti confini valligiani. Mi è infatti capitato fra le mani il catalogo della galleria, MIXT, diretto da Netra Nei, che spiega la scelta di esporre le opere di undici fotografi europei contemporanei, tra cui, appunto, Gaia: “*MIXT has refined into a collection of experimental European contemporaries whose tread of commonality is their focus on the ordinary and mundane and who have a keen awareness - wheter consciously or culturally influenced - for early 20th century European art styles, especially*

ta: “Utilizzo fotografia e poesia per comprendermi meglio. Risulta più semplice guardare qualcosa dall’esterno, da esterni alla situazione, e così tento di fare con i miei scatti e i miei scritti: cerco di guardare l’interno dall’esterno, per capirmi e carpire anche le briciole più nascoste delle emozioni - negative e positive”.

Un altro aspetto del linguaggio dell’arte che le appartiene è la musica: canta da quando ha memoria, canticchia sul treno la mattina, per i corridoi dell’accademia, al





supermercato, sotto la doccia no. Canta jazz/jazz manouche, bossanova, altri brani di cantanti straordinari quali Mina - le loro due voci si assomigliano molto - e non disdegna classici quali Simon&Garfunkel, “accompagnata prima magnificamente da un solo chitarrista, a cui devo moltissimo, e ora con un gruppo di sei splendidi componenti”.

Ciò che rende Gaia originale, è come crea le proprie fotografie: usa infatti la tecnica dell'autoscatto, provando e riprovando, controllando l'obiettivo finché trova la giusta inquadratura. Poi, fa un paio di prove, scatta e va d'istinto. “Da una quarantina di scatti trovo sempre quelle quattro, cinque foto che mi soddisfano”.

Utilizza una Nikon D80 della mamma, una reflex con due obiettivi, anche se usa prevalentemente quello base, il 55 millimetri. All'inizio della sua carriera, non aveva neppure un cavalletto: si arrangiava in casa con quello che trovava, come pile di libri. “Poi, mi sono semplificata la vita”, racconta. Il suo primo set fotografico

è stata casa sua, disfando il soggiorno: “Tolgo tutto: quadri, mobili, suppellettili, tappeti” alla ricerca di un grande spazio bianco. Non ritocca mai le immagini, interviene invece sulla luce in postproduzione, aumentando i bianchi perché casa sua non è molto luminosa; oppure, toglie un eventuale velo di polvere scappato al piumino o il segno lasciato da un quadro sul muro.

Ultimamente, lavora all'aperto, con un progetto relativo alle montagne, nello specifico, le Pale di San Martino, dov'è nata e cresciuta. “Ho già provato all'interno e far sì che io diventassi montagna, e il risultato mi è piaciuto molto. Ora voglio lavorare a contatto con la natura, con il concetto di vedere come le montagne sono legate al mio corpo”.

Per questo suo nuovo progetto *open air* si fa aiutare da mamma e papà, indicando loro esattamente come fare: “Mi piace essere solo un elemento, voglio tanta natura in foto e non ce la faccio con l'autoscatto all'aperto. Cerco allora di spiegare come devo fare, ma è difficile, perché non vedono con il mio occhio”.

## Il questionario di Proust

### **Il tratto principale del mio carattere**

L'ipersensibilità

### **La qualità che desidero in un uomo**

La sincerità

### **La qualità che preferisco in una donna**

L'indipendenza

### **Quel che apprezzo di più dei miei amici**

La fedeltà

### **Il mio principale difetto**

Testardaggine

### **Il mio sogno di felicità**

Avere una casa piena di libri, uno studio da sfruttare per le fotografie e i dipinti, una stufa, delle piante, le montagne dietro casa, l'affetto

### **La mia occupazione preferita**

Amare



**Quale sarebbe, per me, la più grande disgrazia**

La morte dei miei genitori

**Quel che vorrei essere**

Capace di comprendermi

**Il Paese dove vorrei vivere**

L'Italia è il mio paese, Vienna la mia città

**Il colore che preferisco**

Blu (e tutte le sue tonalità e sfumature)

**Il fiore che amo**

Stella alpina

**L'uccello che preferisco**

Gracchio alpino

**I miei autori preferiti in prosa**

Thomas Mann, Simone De Beauvoir, Marguerite Yourcenar, Haruki Murakami, Virginia Woolf, Italo Calvino

**I miei poeti preferiti**

Paul Valéry, Paul Eluard, Paul Celan, Alda Merini, Antonia Pozzi, R. M. Rilke, Giacomo Leopardi

**I miei eroi nella finzione**

Alceste, Gustav Aschenbach

**Le mie eroine preferite nella finzione**

Alceste, Didone, Lisabetta da Messina, Jane Eyre, Lady Oscar

**I miei compositori preferiti**

Johann Strauss (figlio), S. V. Rachmaninov, Erik Satie, J. S. Bach, Franz Liszt, D. D. Šostakovič, Domenico Scarlatti, Pëtr Il'ič Čajkovskij, Franz Schubert, Ryuichi Sakamoto, Philip Glass

**I miei eroi nella vita reale**

Ernesto Che Guevara, Rivoltoso Sconosciuto di piazza Tienanmen, Giordano Bruno, Gino Strada

**Le mie eroine nella storia**

E. G. Pankhurst, Giovanna d'Arco, Ipazia, Elisabetta I

**I miei nomi preferiti**

Ginevra, Isabella, Virginia, Giacomo, Enea

**Quello che detesto più di tutto**

L'ignoranza che provoca l'odio

**Il personaggio storico che disprezzo di più**

Josef Mengele

**L'impresa militare che ammiro di più**

Sono pacifista, ma se proprio devo scegliere, direi Santa Clara (Cuba)

**La riforma che apprezzo di più**

Suffragio universale

**Il dono di natura che vorrei avere**

La facilità nel comprendere le scienze e manipolarle

**Le colpe che mi ispirano maggiore indulgenza**

"Rubare quando si ha fame", crimini involontari

**Il mio motto**

"Un'anima indocile"

# UNA MONTAGNA DI SPORT ALL'OMBRA DELLE PALE

Con entusiasmanti  
attività outdoor:  
divertirsi è naturale





È impossibile resistere alla bellezza austera e senza tempo delle Pale di San Martino, dichiarate dall'Unesco Patrimonio dell'Umanità. L'energia e la purezza di questi luoghi si assimila con tutti i sensi percorrendo la straordinaria varietà di paesaggi che spazia dall'Altopiano delle Pale, un tavoliere di pura roccia sospeso a 2600 mt di altezza, alla massiccia catena porfirica del Lagorai, dai verdi boschi della Val Canali alla magica Valle del Vanoi. A chi alle rocce preferisce l'acqua ma non vuole rinunciare alla compagnia delle Guide Alpine, nel Primiero c'è un luogo dove la natura regna sovrana e la sua bellezza è così prorompente da mettere quasi soggezione: è la Val Noana. Qui i canyon creatisi dall'erosione provocata dall'acqua, con forre profonde e cascate cristalline si prestano perfettamente per la pratica del **canyoning**. San Martino di Castrozza, Passo Rolle, Primiero e Vanoi sono località particolarmente vocate a coloro che amano lo sport e l'attività all'aria aperta. Le possibilità di divertimento sulle due ruote sono infinite, dalla facile scampagnata lungo la pista ciclabile alle escursioni più impegnative, dalle adrenaliniche paraboliche per il **downhill** del San Martino Bike Arena agli itinerari percorribili con istruttori MTB qualificati, per rendere ancora più piacevoli

le esperienze in sella. Boschi, prati e sentieri di mezza quota sono un vero paradiso per tutti coloro che amano praticare l'**orienteering** ed il **running**. Amatori e famiglie con bambini possono allenarsi divertendosi lungo i percorsi della Primiero Dolomiti Marathon, la prima maratona delle Dolomiti adatta a tutti, potendo così ammirare luoghi e panorami da favola. A piedi o in bici, con zaino o con la muta, armati di bussola e cartina o semplicemente di sano entusiasmo, la palestra più green delle Dolomiti è aperta!

### Eventi sportivi Estate 2017

Primiero Dolomiti Marathon  
(1 luglio)

Dolomites 3 Orienteering Days  
(4-8 luglio)

Primiero Ex3me  
(luglio)



Consulta gli itinerari più belli e scarica le tracce gpx dal sito [sanmartino.com](http://sanmartino.com).



SAN MARTINO DI CASTROZZA  
PASSO ROLLE - PRIMIERO - VANOI

Per info e prenotazioni:  
[info@sanmartino.com](mailto:info@sanmartino.com)  
Tel. 0439 768867

# GLI AMICI DELLE AQUILE

## IL POETA

## TULLIO GADENZ

di Sandro Gadenz

Quando nel 1956 apparve in libreria la prima edizione del *Primiero di Ieri e di Oggi*, Tullio Gadenz era morto da pochi anni. Osservando la sua figura dal lato squisitamente letterario, possiamo affermare che egli fu senz'altro tra i primi scrittori a descrivere e celebrare il nascente mito delle Guide Alpine di San Martino di Castrozza e Primiero: Le Aquile.

Il lettore che di lui non avesse mai sentito parlare, ci consentirà di partire proprio da qui per ricordarne la figura.

Il volume che abbiamo citato in apertura contiene infatti una delle sue prose dedicate alla montagna intitolato *LE AQUILE* e il sottotitolo, *Pala di S. Martino - Spigolo N.O., Via Zagonel*, è la porta oltre la quale troviamo poesia, natura e alpinismo: il mondo dove si muovono le nostre Guide. *“Alte le nubi dormono ancora sulle soglie dei cieli; ma già le stelle s'illuminano del sorriso dell'alba... un mare di luce passa nel firmamento... e nel gran silenzio, la voce della cascata della Pala, umile nella natività della luce, sveglia le nostre anime assortite, accompagnandoci oltre il limite delle nevi eterne, alle sorgenti del ghiacciaio, all'attacco della roccia”*.

Immaginiamo questa gente di montagna che, in silenzio ed in fila indiana risale le pendici dolomitiche. *“Con un sorriso che rasserena la nostra vaga inquietudine, Carlo e Michele Zagonel, i grandi iniziati dei misteri dolomitici, faticci calzare i peduli, ci legano alla cintola con le corde, consacrandonci quasi monaci dei loro chiostri sublimi. Già le Guide, come i folletti delle fiabe nordiche sono scomparse su per il pozzo rovesciato, già dall'alto ci attraggono. Alto, sullo sfondo celeste, Michele Zagonel si curva sul nostro terrore, levandoci lentamente sulla fredda scogliera. La parete levigata dal rosso dei*



*tramonti, scoscende in un pauroso burrone, che mormora in fondo, lontanissima, una triste cantilena di acque gorgoglianti. Solo a tratti, obliquamente, la rupe si fende e su quelle fessure, ecco si muovono le dita delle Guide, come su uno strano organo, suscitando nella pace solenne, una musica misteriosa che riecheggia tragicamente negli animi”.*

Qualcuno definì Tullio “cantore delle Dolomiti” e scorrendo queste righe, possiamo ben riconoscere come la definizione sia appropriata. Sapeva trasformare in poesia le immagini catturate dal suo sguardo mostrando una sensibilità comune solo ai poeti. Settimo di nove tra fratelli e sorelle, Tullio dopo la laurea in Giurisprudenza conseguita a Padova praticava la professione di avvocato a Milano. La materia in cui condusse lo studio di tesi è il Diritto Internazionale ed i contenuti affrontano sul piano della Dottrina Giuridica l’impegno della Società delle Nazioni per trovare una via diplomatica alla risoluzione dei conflitti internazionali, collocando *La Guerra Illecita* - questo il titolo della tesi- nell’area di un serio impegno per la pace che contrasta con la sua tragica fine avvenuta la mattina dell’otto aprile 1945, ucciso sul sentiero che da Fiera di Primiero sale a San Martino di Castrozza, con un colpo di pistola alla nuca, sparato da mano ignota. Egli fu autore di due raccolte di versi, *Melodie della sera* e *Vento sugli alberi*; le sue poesie erano anche apparse su diverse riviste fra il 1927 e il 1940.

A Milano, frequentava gli ambienti letterari ed era divenuto amico della poetessa e fotografa Antonia Pozzi conosciuta a San Martino di Castrozza all’Albergo Margherita, gestito dalla famiglia Gadenz.

Nei silenzi della montagna nasce-

vano composizioni come Dolomiti: *“Larici d’oro su candidi sfondi di nuvole/ scuote l’autunno; sui prati fioriti di colchici/ all’ultimo so/e scoloran le Dolomiti celesti; e quando sale nel cielo la dolce febbre del tramonto/ vecchie campane raccontano i giorni remoti dell’infanzia”.* Vi sono molti modi per avvicinare le cose ed il giudizio che noi diamo di esse può avere un risultato finale identico, mi piace, non mi piace, ma per motivi diversi. Così è per i libri, i film, le arti e la montagna stessa non sfugge a questa regola. Fra coloro che la frequentano troviamo persone che la osservano soltanto sotto il profilo tecnico: la via di quinto o sesto grado, le difficoltà che contraddistinguono il percorso, ecc.; oppure l’aspetto naturalistico e ancora i contenuti descrittivi e spirituali delle cose stesse intrise di poesia. Non a caso, l’amica Antonia Pozzi in una lettera a Tullio dell’11 gennaio 1933 scriveva: *“la poesia ha il compito sublime di prendere tutto il dolore che ci spumeggia e ci romba nell’anima e di placarlo, di trasfigurarla nella suprema calma dell’arte, così come sfociano i fiumi nella vastità celeste del mare”.* Il 21 gennaio 1931 era apparso sul quotidiano Il Brennero il racconto dell’ascensione in solitaria al Cimon della Pala: *“Nel mio cuore discende una gran pace; tace l’orgoglio di aver rifatto da solo la via che già gli antichi ghiacciai percorsero, di essere scivolato per le stesse pareti che essi abbandonarono, preparandomi le fessure e le balze attraverso le quali io potessi giungere sulle vette che essi avevano custodito per incalcolabile corso di secoli, ad inebriarmi di spazio e di grandezza”.*

Certo, la poesia è fatta di parole come la musica di suoni; ma sono anche i silenzi e le pause a farcele apprezzare. Non a caso lo scrittore russo Anton Cechov ebbe a dire: *“... suprema*

*espressione della felicità o dell’infelicità appare più spesso il silenzio”;* ed è proprio al silenzio che ci piace accomunare il letterato all’uomo di montagna: quel silenzio che accompagna le salite e i ritorni a valle; unici compagni, il suono dei propri passi che fendono il vento delle alte quote e le sensazioni dell’anima.

Alla base dell’edicola sacra fatta erigere dalla famiglia sul luogo della morte, è proprio l’anima ad essere citata: *“...trasfondeva in mirabili versi tutta la bellezza dell’anima sua...”.*

Questo luogo oggi quasi dimenticato si trova poco sotto i prati Camòì sul sentiero che sale da Siror verso San Martino di Castrozza, ed è circondato nella bella stagione da un tappeto di felci ed immerso nel bosco.

Quante persone passando di lì si saranno fermate chiedendosi quale fosse stata la storia di Tullio, depresso un fiore, recitato una preghiera?

Preghiera è anche il titolo di una lirica che Tullio vergò negli anni Trenta dedicandola alle sue montagne: *“O Dolomiti, alte sugli orizzonti... Quando come trionfante Aquila, l’anima mia... discenda, o Dolomiti, s’accenda, sopra il mio capo piegato, una ghirlanda di stelle”.*

Curiosamente qui appare anche la parola Aquila, intesa sicuramente come simbologia suprema, un tramite fra la terra e il cielo e che ritroviamo nella Chiesa Medievale nell’ascensione spirituale della mente a Dio tramite la contemplazione. Nulla ci vieta di avvicinare queste rime alle figure e alle anime di tutte le persone legate in qualche modo alla Montagna, dagli escursionisti. ai rocciatori e su, su fino alle Guide. Forse, inconsapevolmente, Tullio le aveva scritte come amico, anche per loro.





**VIAGGIO NELLA STORIA**

# **AQUILE SUL DHAULAGIRI NEL 1976**

A cura di Luciano Gadenz - Guida Alpina

Foto archivio della spedizione e di Alfonso Bernardi

Il tempo scorre sempre più veloce ed inarrestabile, ma il ricordo degli eventi passati rimane comunque dentro di noi e ci dona forza e coraggio per proseguire i giorni futuri, specie se i protagonisti erano a noi particolarmente vicini e le loro azioni non solo erano importanti, ma soprattutto ci hanno insegnato ad affrontare la vita.







e bagagli, naturalmente a pagamento, e così il giorno 20 febbraio 1976 a Linate arrivano i camion con le casse ed i protagonisti della spedizione per imbarcarsi. Alle dieci del mattino del 25 febbraio sbarcano a Kathmandu. Bisogna correre ancora per ottenere tutti i permessi ed i visti necessari per l'importazione delle attrezzature e per assumere i portatori: si tratta di una grande spedizione, che richiede tanti uomini. Servono sherpas esperti e tanti portatori. La burocrazia esaspera Renzo Debertolis e Francesco Santon, che comunque riescono ad ottenere tutti i permessi pagando alcune decine di migliaia di rupie, la valuta locale. Questo incontro con una civiltà così diversa aumenta ancora di più la volontà di raggiungere l'obiettivo che le Aquile si erano poste: vivere la montagna che li atten-

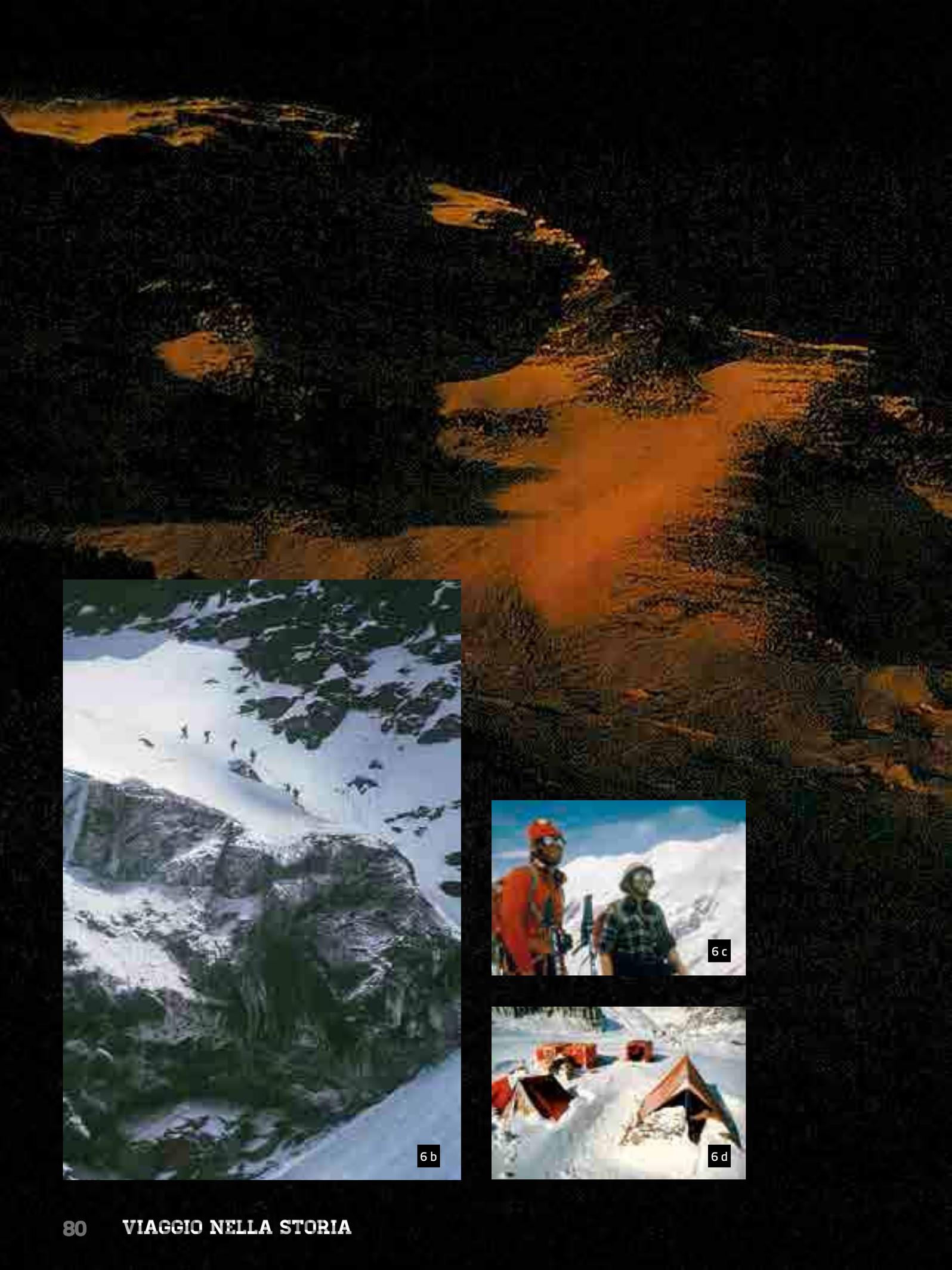


deva, rimanendo compatti ed uniti.- Finalmente si parte da Katmandu per Pokhara, dove inizia l'avventura: trecentosettanta portatori e nove sherpas risalgono le vallate che portano alla base del Dhaulagiri, che in

nepalese significa Montagna Bianca. Solamente il 23 marzo 1976 riuscirono ad allestire il Campo Base, senza i portatori che già da cinque giorni, ricevuta la paga di 18 rupie al giorno, se n'erano andati di corsa verso valle.







Le condizioni atmosferiche sono sempre più avverse, proprio quando tutti i componenti la spedizione iniziano la loro salita, superando i seracchi del ghiacciaio, ponendo le corde fisse e preparando i campi alti che permetteranno la conquista della vetta. Tutti collaborano, lavorano, si impegnano: è questa ancora una volta la dimostrazione che non esistono personalismi ed invidie, ma che il gruppo è compatto ed unito in questo confronto importante con le difficoltà e c o n

la necessità di adattarsi ai rigori del clima e della quota, specie lassù dove l'ossigeno è sempre più scarso. Si può affermare che pochissime spedizioni private hanno vissuto l'esperienza delle Aquile sul Dhaulagiri: se non avessero avuto lo speck ed il formaggio grana come alimentazione basilare non sarebbero certamente riusciti nella loro impresa. Ma soprattutto avevano una volontà ed un amore infinito per la Natura, insieme all'esperienza di vita sulle montagne di casa ed il riconoscere che non esistono gerarchie e che bisogna rispettare i propri limiti e la necessità di essere un gruppo compatto. Nel mese di aprile 1976, con quotidiane nevicate e bu-

fere di neve, l'ascesa dai 4610 metri del Campo Base arrivò ai 7100 metri sul livello del mare del Campo 4, con una alternanza continua dei vari componenti la Squadra e con l'accettare che questo lavoro estenuante e faticoso logora le forze di parecchi, che dovettero rientrare ai Campi inferiori, lasciando l'ultimo sforzo alla cordata arrivata al campo 5 a quota 7530 metri e formata da Luciano Gadenz, Silvio Simoni e Giampaolo Zortea.

Bisogna pensare che l'attrezzatura non era eccellente, l'alimentazione era non certo ottimale per quelle quote e quell'aria così rarefatta, dove il recupero delle energie e la necessità di assumere tanti liquidi è indispensabile.





Non si dimentichi che a quelle quote l'acqua bolle sotto i quaranta gradi e che fu portato in quota, per cibare gli scalatori, addirittura dello spezzatino di bufalo, non avendo cibi speciali e poco pesanti tipo i liofilizzati; la base alimentare era riso in bianco, tè nepalese, brodo vegetale in cui qualche volta si cuocivano gli spaghetti indiani insieme a qualche scatoletta di carne indiana e fagioli! Alimentazione monotona per circa due mesi e priva di potere calorico: eppure i nostri trovavano addirittura la forza di farsi più di una risata e di festeggiare, con una torta con candelina, il quarantaseiesimo compleanno di Edoardo Zagonel.-

Ma il gruppo era estremamente unito e con ansia attese il 4 maggio, quando dal campo 5 la cordata di punta decise l'attacco finale alla vetta. A circa 7900 metri di quota Luciano Gadenz rinunciò a proseguire: fu una scelta difficile e certo

sofferta, ma dimostrativa dell'intelligente rispetto della Montagna e della propria vita, in quanto avvertiva un principio di congelamento alle dita. L'ascesa proseguì ed alle ore 14,30 del 4 maggio 1976 Silvio Simoni e Giampaolo Zortea piantarono le piccozze con la bandiera del Trentino e delle Aquile di San Martino sugli 8172 metri della vetta del Dhaulagiri 1, avvolta nelle nebbie e nella bufera, conquistata così per la quarta volta nella sua storia, ma soprattutto per la prima volta, senza l'aiuto delle bombole di ossigeno, da una Spedizione Trentina i cui protagonisti erano Guide Alpine del Gruppo Aquile di San Martino di Castrozza-Primiero.-

L'esperienza delle Aquile di San Martino Primiero rimane nella storia dell'alpinismo, sia perché realizzata da professionisti della montagna con il loro diretto finanziamento parzialmente aiutato da Enti e Cittadini, sia per la grande dimo-

strazione di coraggio, di forza e di unità dell'intero Gruppo, sia per la grande resistenza degli uomini in alta quota senza l'uso di ossigeno e per la contenuta ed inusuale qualità dell'alimentazione quotidiana, sia per la lontana partecipazione delle famiglie dei protagonisti e di tutti i cittadini della Valle di Primiero e del Trentino, a cominciare dagli alunni delle scuole elementari, che aspettavano le cartoline dal Nepal e scrivevano i loro compiti sulla Spedizione, per finire con le Guide Alpine Anziane che andarono ad attendere il rientro dei loro colleghi all'aeroporto di Linate con tanti abbracci e tante sincere lacrime: tutti erano, e lo sono ancora, stretti e vicini alle Aquile, a quelle Guide Alpine cui la storia di San Martino di Castrozza e Primiero deve molto.

*Maurizio Toffol  
Speaker di spedizione*



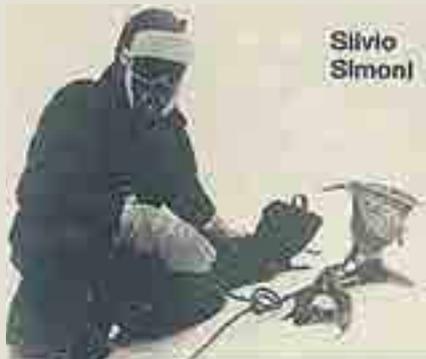
## 4 MAGGIO 1976 Luciano racconta

Come in gran parte delle giornate dell'ultimo mese, il vento spazza le creste nevose e gli affioramenti rocciosi. La vetta del Dhaulagiri è avvolta nel turbine di neve e nuvole e la visibilità è disturbata dal pulviscolo nevoso; sono alcune ore che sprofondiamo e procediamo con fatica. Ci avviciniamo agli 8000 metri. Il malessere avvertito durante la scomoda nottata nella tendina del campo 5 incomincia a manifestarsi con un intenso freddo ai piedi. Eravamo stretti, scomodi, insonni, Silvio è riuscito a dormire, Giampaolo ed io poco o niente. Abbiamo incominciato a prepararci alle 3 e dopo lunghissimi preparativi: vestirsi, sciogliere neve per le bevande, mangiare qualcosa, nonostante manchi ogni stimolo di appetito, controllare l'attrezzatura e finalmente siamo partiti alle 6. Siamo indecisi se continuare a proseguire sulla cresta percorsa dalle altre spedizioni, che ci sembra tecnicamente più impegnativa o rimanere sotto cresta su pendii nevosi che salgono verso la vetta. Il freddo ai piedi mi infastidisce e mi fermo per far riprendere la circolazione massaggiandoli. Decido di fermarmi, mentre Giampaolo e Silvio continuano. Dopo un po' di tempo riacquistata la sensibilità mi sembra di stare meglio e riprendo la salita. Vedo i compagni in alto sulla sinistra, poi il turbinio del vento aumenta e scompaiono dalla mia vista. A malincuore ritorno al campo 5.



## Giampaolo e Silvio raccontano

Verso le 10,25 a quota 7.890 facciamo un collegamento con il campo



2, che sarà l'ultimo. Ci scambiamo poche parole: "...fursi ghe la fon..." chiediamo conferma dell'ora. In poco tempo siamo nuovamente in cresta, la percorriamo in direzione di quella che a noi pare essere la vetta. In realtà la cresta presenta un ante cima che maledettamente dobbiamo attraversare prima della vetta vera e propria. Verso le 11,30 le nubi accompagnate da raffiche fortissime di vento e di neve ci avvolgono completamente. Perdiamo quasi l'orientamento. L'ultimo tratto abbastanza ripido ci richiede molta fatica, anche se l'altimetro ci assicura una quota vicina alla vetta. Dopo 3 ore di penoso procedere alle 14,30 ci rendiamo conto che davanti a noi la cresta scende precipitosamente verso sud-ovest. La quota dell'altimetro ci dà 8.192. La vetta! Dopo 47 giorni sù e giù, il Dhaulagiri è vinto e, quasi imbronciato per la nostra presenza, non ci ha voluto regalare neppure un attimo di schiarita. Tentiamo invano un collegamento radio, ci facciamo delle foto, beviamo un



10

po' di thè e insieme con la bandiera della spedizione piantiamo la bandiera italiana e quella nepalese. Ci sentiamo profondamente soddisfatti, consapevoli di aver portato a termine un grosso impegno. La gioia è grande, ma bisogna ritornare e riabbracciare gli amici per festeggiare assieme la vittoria. Ci buttiamo in discesa sprofondando nella neve fino al campo 5 dove Luciano ha preparato il thè. Stà nevicando, la montagna diventa buia, siamo stanchissimi, vorremmo buttarci nel sacco a pelo, ma convinti da Luciano scendiamo al campo 4 portando con noi ciò che possiamo. Alle 16,30 abbiamo dato notizia a Renzo al campo 2 e la grande gioia è rimbalzata anche ai campi bassi.

#### **Dal diario di Renzo Debertolis del 4 maggio 1976**

Ho dormito in tenda con Martini che ha tossito senza un attimo di sosta. Io non ho chiuso occhio pensando ai giovani lassù. Ore 8 -Cerco inutilmente un collegamento radio. Si vedono le fumate della neve sul

la vetta. Il vento lassù dovrà essere fortissimo. Finalmente alle 10,25 la radio da segni di vita. Zortea mi comunica che sono a 7890 metri oltre il campo Usa. Non posso credere e mi faccio ripetere la quota. Li pensavo chiusi nella tendina Ravelli e invece lottano contro il vento. Con lui c'è Simoni, Luciano è rimasto indietro perchè accusa insensibilità alle mani. Mi chiede l'ora, tutto procede bene, nonostante le raffiche... contano di arrivare in vetta. Ora c'è il vuoto. La radio sempre aperta è silenziosa. Siamo avvolti dalla nebbia, il freddo è intenso. Mi aggiro come un disperato davanti al Campo II con il piccolo apparecchio incollato all'orecchio. Ma è sempre muto, la mia tensione è al massimo e l'impossibilità di agire mi tormenta. Le ore passano con una lentezza esasperante, non si vede nulla, la montagna è sepolta nella nebbia. Il vento solleva turbini di neve, frammenti quasi impalpabili di ghiaccio che mi investono, ho la barba che è un blocco bianco. Ore 16.30 - La radio si risveglia. La fioca voce di

Gadenz mi comunica che la vetta è stata raggiunta. Non riesco a parlare, a rispondere, a chiedere qualcosa tanta è l'emozione che mi prende e mi soffoca. Io chiamo e mi faccio ripetere il messaggio. Me lo conferma e mi dice che è arrivato a 7900 poi è dovuto scendere al Campo V. Zortea e Simoni sono arrivati in Cima alle 14.30. Ora sono lì con lui nella tendina stanchissimi e provati. Vorrei parlare con Zortea, ma è troppo stanco per rispondermi. Ore 19.15 Gadenz mi comunica che ora sono tutti al Campo IV. Sta bene ma gli altri fanno fatica a respirare e chiede consiglio al medico per aiutarli. 5 maggio -Nessuno ha dormito al Colle. Alle 8.15 dal Campo IV mi dicono che hanno trascorso una notte insonne e agitata. Alle 13 arriva Zortea, si trascina a fatica, lo abbraccio piangendo in un misto di gioia e riconoscenza. Mezz'ora dopo arriva Silvio, ma sembra il suo fantasma, è ubriaco di stanchezza. Poi arriva Gadenz allegro, sereno e felice. Le ore, lunghe ore di angosciosa attesa sono finite. Posso dormire.

## Il valore della spedizione di Luciano Gadenz

Una impresa alpinistica è ben difficilmente collocabile in una graduatoria assoluta, fatto com'è di troppi elementi, umani, tecnici, ambientali ed anche di imponderabilità, ma si può affermare che la salita al Dhaulagiri del 1976 merita un posto di primissimo ordine. "Successo prezioso" titolava un articolo di Alessandro Gogna (noto alpinista e scrittore) su Tut-

l'adozione di cibo locale per lunghe permanenze al Campo Base, risparmiando così su trasporti e dogane". In campo Italiano sugli 8000 c'erano state la conquista del K2 di Desio e l'Everest di Monzino con due sfortunati tentativi all'Annapurna e al Lhotse, spedizioni che richiesero tempi lunghissimi di preparazione e costi astronomici e che lasciarono lunghe polemiche e rivalità. Il Dhaulagiri I è una montagna molto impegnativa e fino a

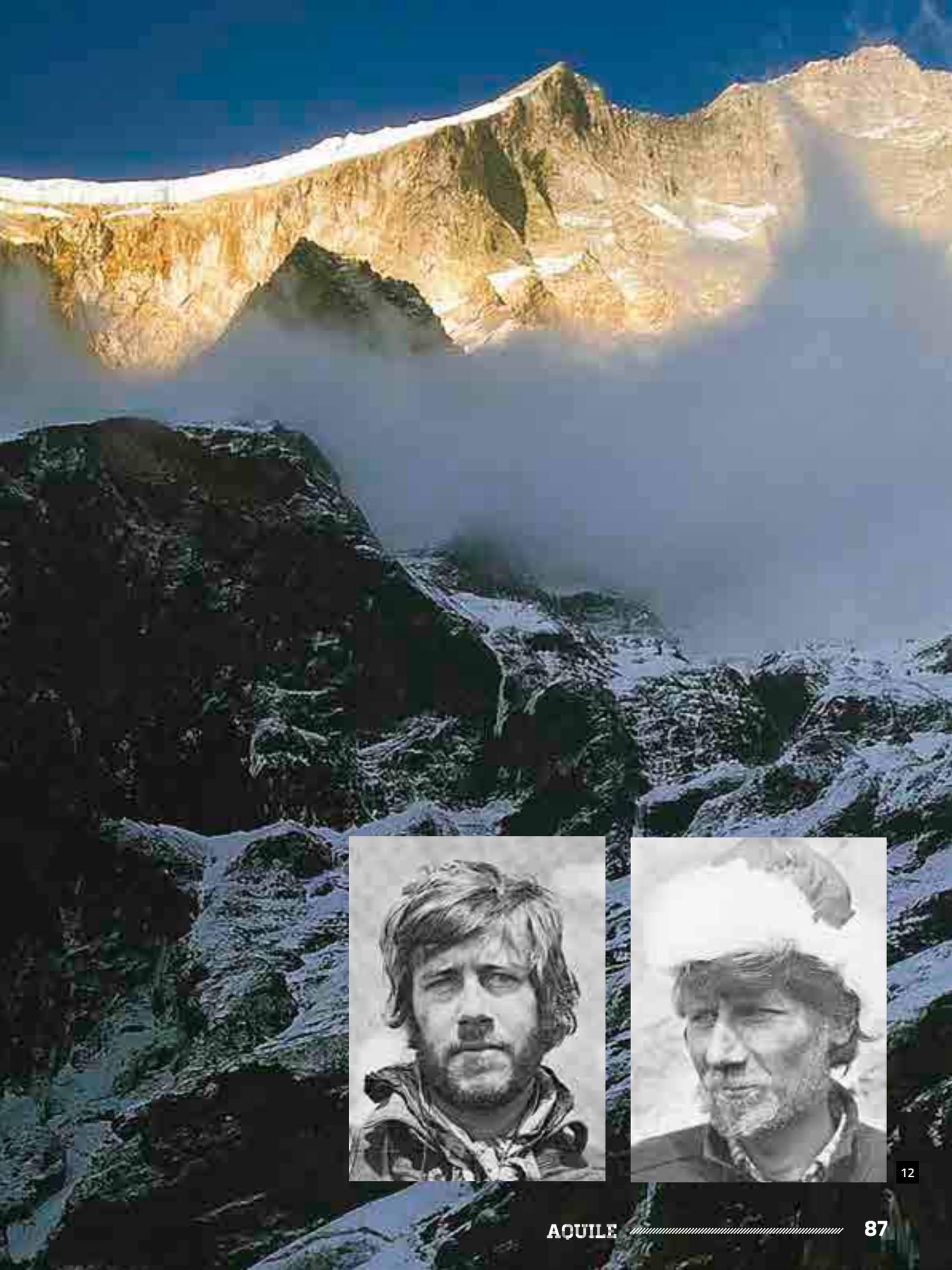
quella che verrà poi considerata la via normale. Nel 1973 la spedizione americana di James Morrissey effettua un tentativo alla affilata cresta SudEst per poi ripiegare sulla cresta NE e coronare la salita il 12 maggio con seri congelamenti a Roskelley. Anche gli Americani usufruirono dei rifornimenti di un aereo fino al colle considerato il loro Campo Base, così da avere enorme quantità di materiali tecnici e alimentari. Saranno i viveri



toSport del 12 Giugno 1976. "Non si era mai dato il caso che un gruppo di Guide avesse la idea, organizzasse ed eseguisse interamente con le proprie forze e buona volontà un'impresa di questo genere... Molto spesso, in partenza, si dubita che l'entusiasmo basti. Ma non vorrei insistere soltanto sul valore morale di questi uomini perchè essi hanno dimostrato che è possibile creare in una spedizione un'intesa perfetta, che oggi si può salire un 8000 con appena due mesi di preparazione logistica, che si possono ridurre i costi con

quel momento moltissimi erano stati i tentativi di salita dai vari versanti e solamente tre spedizioni vi erano riuscite. Nel 1950 era stato avvicinato dalla spedizione francese di Maurice Herzog che però aveva ripiegato sull'Annapurna conquistandola come primo 8000. Nel 1960 la spedizione svizzera di Max Eiselin effettua la prima salita lungo la cresta NordEst, supportata da un aereo Pilatus, chiamato Yeti, per i rifornimenti al colle NE 5750 metri. Nel 1970 sono i Giapponesi di Tokufu Ota e Shoji Imanari che salgono per

trovati nei resti del loro Campo 2 tra i nostri Campi 4 e 5 ad aiutarci gli ultimi giorni in quota e soprattutto a sollevarci dallo scoramento della inadeguatezza oltre che della scarsità della nostra alimentazione ai campi alti. Emanuele Cassarà, giornalista e scrittore di montagna, nel suo libro "Un Alpinismo Irripetibile" descrive la via di NordEst come una lunga cresta nevosa che inizia al colle NE a 5870 metri paragonata da Luigino Henry alla Kupfner o alle difficoltà dello Spione della Brenva al Monte Bianco ma di sviluppo doppio. Il libro



della spedizione americana: The American Expedition of Dhaulagiri porta il titolo “Mountain of Storms”, Monte delle Tempeste riprendendo un detto Nepalese che per “Tempo da Dhaulagiri” indica vento, nuvole, bufere e chi si è avvicinato a quella montagna, ha sempre avuto modo di cimentarsi con queste condizioni climatiche. Alfonso Bernardi (scrittore di montagna e autore di *Il Gran Cervino* e *Il Monte Bianco* in 2 volumi) è stato testimone della spedizione condividendo la permanenza in Nepal sia a Katmandu con i problemi burocratici delle autorizzazioni sia con l’organizzazione del coll. Ondgi nel rapporto con i portatori e gli sherpas, comprese le “indimenticabili, lunghissime giornate “al Campo Base ed è autore della cronaca di quei momenti nel libro *Trentini sul Dhaulagiri 8172*



13

m” è un “racconto che si sviluppa in modo documentaristico, come in una sequenza fotografica, nello stile essenziale e sobrio che riflette lo spirito con cui le Guide di San Martino e Primiero si sono misurati con un 8000 “(Giovanni Spagnoli). E con Alfonso Bernar-

di ricordiamo lo spirito di allora: “la selezione imposta dalla fatica e dalla altitudine fu spietata. Non risparmiò nessuno, ma tutti tennero duro, mugugnando, protestando se le cose non andavano come avrebbero dovuto, ma pronti a ripartire con il sole o col vento, con il ne-



14

vischio o la nebbia, caricandosi di pesi che neppure gli sherpas portavano. Mollavano solo quando, esaurite le ultime energie, si rifugiavano nelle tende nascondendosi dentro i sacchi piuma, quasi vergognandosi per aver abbandonato la lotta”. E un ultimo ricordo della grande partecipazione della Valle di Primiero lo lasciamo ancora alla penna di Emanuele Cassarà: “Non avevo mai visto piangere una Guida Alpina, eppure ne conosco tante. Non dico che una Guida non possa piangere o non sappia piangere, dico che mi era difficile immaginarlo. Ad attendere la spedizione di ritorno dal Nepal erano in tanti, c'erano uomini grossi e rubicondi coi cappelli larghi e i maglioni con lo stemma della loro valle e alcuni, quelli molto vecchi, portavano delle picche incise nel legno, nuove di zecca, al vertice delle quali troneggiava un'aquila. Roba semplice, naturalmente, ma strana, che ricordava i trofei di antiche tribù africane o i totem dei pellerossa e che la gente, all'aeroporto, guardava con curiosità senza capire”. Poi finalmente l'incontro con i vincitori e allora di nuovo pianti e abbracci di gioia, orgoglio e soddisfazione. E ancora il rientro a Primiero, un bagno di folla e il racconto, le serate di diapositive con lunghi festeggiamenti. Sono passati 40 anni e Luigino, Camillo, Renzo e Alfonso non ci sono più, ma il ricordo di quei 3 mesi e le immagini dei loro volti sono impresse negli altri membri senza segni di invecchiamento o di aloni confusi. Ogni esperienza limite segna eternamente chi la vive nell'intimo del proprio animo.

*Diversi giovanoti de la nosa val  
'n di' à deciso: ndon tel Nepal,  
ne binon su qualche specialista  
e se meton in pista...  
Partidi el mes de febraio,  
i è tornadi el majo.  
Tel temp che i à manca  
depì de 'n past i à saltà!  
Marce, fret e bufera,  
dai tremili in su no se toca tera.  
Ma el capo spedizion el à dit:  
oramai vinzion,  
e senza ndar su de giri  
i à conquistà el Dhaulagiri!*

*Senza farse dispeti  
in doi i è ndati su dreti:  
tra Zortea e Simoni,  
na peada e do pentoni,  
i è ruadi su la zima,  
e a mi me par che tut Primier  
del sucesso el sie fier.  
Ma ora che se a casa  
tegrerè la faccia raso,  
o tegrerè la barba in eterno souvenir  
de l'aventura al Dhaulagiri?*

*Valentino Pradel*

#### Riferimenti

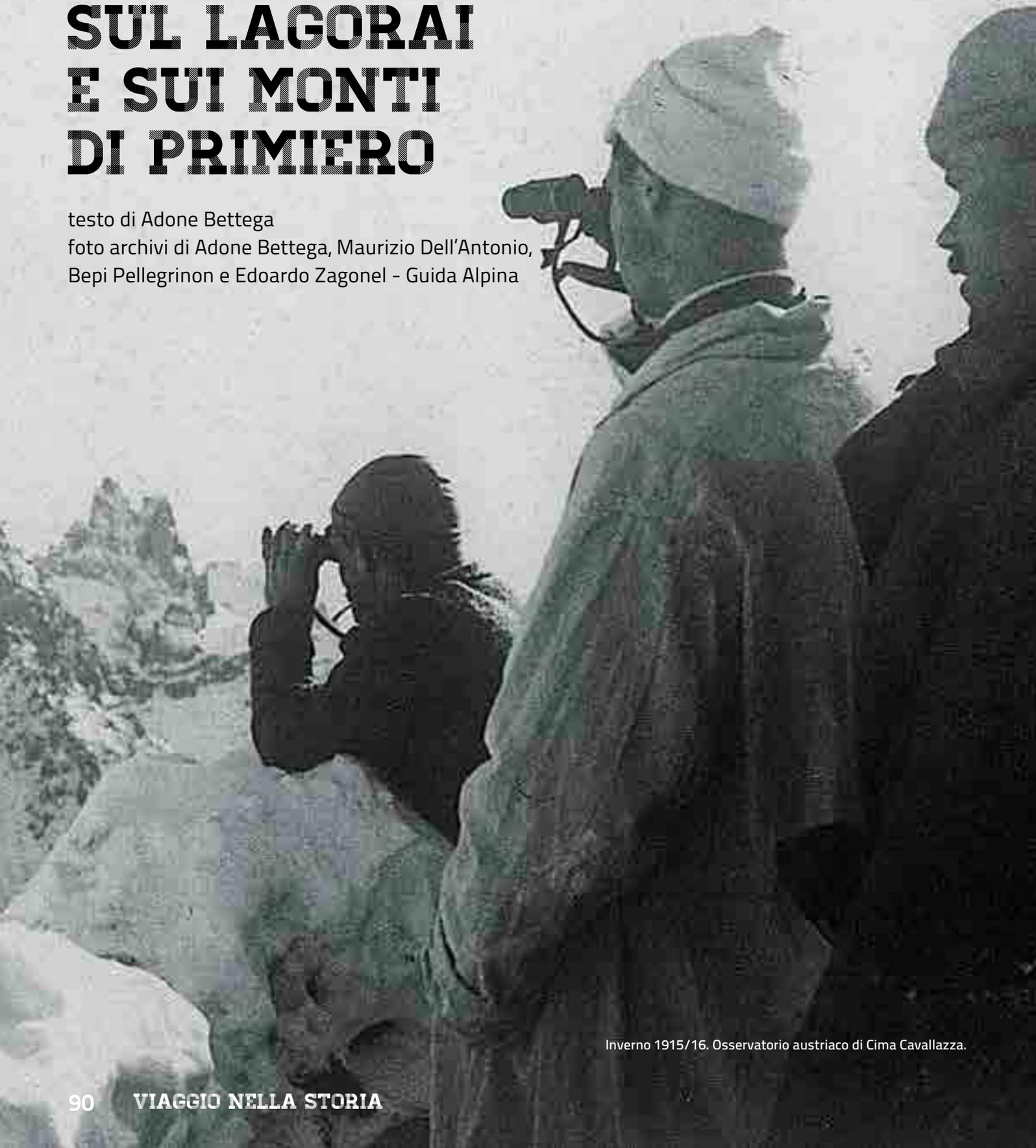
- 1 - Campo base con l'Eiger avancorpo roccioso così chiamato dalla spedizione svizzera di Max Eiselin, primi salitori nel 1960.
- 2 - La carovana dei 370 portatori tra Dobila e Sassadhara (8 marzo).
- 3 - Campo Base (7 maggio)
- 4 - a Dhaulagiri I. La via e i campi sulla cresta NE.  
b Portatrici Scherpani al campo intermedio 4100 m (26 marzo)  
c Campo base (7 maggio)
- 5 - Campo deposito a 3700 m sotto la parete ovest "Pucchar Wall" del Dhaulagiri, minacciosa e incombente con i suoi 4600 m di altezza, una delle più alte al mondo. Oggi questo luogo è chiamato da tutti "campo base italiano".
- 6 - a Alba sulla parete nord del Dhaulagiri.  
b Dopo la "rampa" verso il campo 1 a 5220 m (4 aprile).  
c Giampaolo Depaoli e Silvio Simoni ascoltano gli assordanti boati delle valanghe sotto il campo I.  
d Campo base a 4610 m.
- 7 - Parete Nord con la "pera", caratteristica formazione rocciosa, tentata da varie spedizioni. Sulla cima le "fumate" di vento e neve.
- 8 - Nel lungo vallone verso il campo base.
- 9 - Luciano Gadenz con lo scherpa Dorje verso il campo 3 a 6600 m (23 aprile).
- 10 - Campo 2 a 5870 m nella bufera del 4 maggio.
- 11 - a Foto americana del 1973 al campo 2 (tra i nostri campi 4 e 5). Nei resti di questa tenda vennero trovati i viveri perfettamente conservati.  
b Resti di scatolame, della nostra alimentazione, al campo base (2 maggio).
- 12 - Tramonto sulla parete ovest con nel riquadro Silvio Simoni e Giampaolo Zortea.
- 13 - Rientro in Primiero con festosa accoglienza della popolazione tra guide alpine e maestri di sci.
- 14 - Hotel Dolomiti, presentazione della spedizione con sedute in primo piano le vecchie guide: da sinistra Celeste Scalet, Evaristo Foro, Michele Zagonel e Giovanni Miola.

# 1915 - 1916

## GUERRA D'AQUILE SUL LAGORAI E SUI MONTI DI PRIMIERO

testo di Adone Bettega

foto archivi di Adone Bettega, Maurizio Dell'Antonio,  
Bepi Pellegrinon e Edoardo Zagonel - Guida Alpina



Inverno 1915/16. Osservatorio austriaco di Cima Cavallazza.

Come noto (vedi articolo su Aquile N° 2), l'intervento militare del regno d'Italia aveva costretto lo S.M. austro-ungarico ad ordinare l'abbandono del Distretto di Primiero. Il piano, programmato da tempo, aveva imposto alle poche truppe a disposizione lo schieramento lungo la catena porfirica del Lagorai (*Fassaner Alpen*). Manovra di ripiegamento avvenuta senza particolari difficoltà data l'inconsistente pressione delle unità italiane che nei primi giorni del conflitto si accontentarono di impadronirsi solamente dei paesi di fondovalle e di alcuni monti prossimi al confine di stato. In tale contesto il centro turistico di San Martino di Castrozza fu dato alle fiamme da manipoli asburgici liberi di muoversi in un terreno perfettamente noto ma che nei mesi successivi divenne il teatro di una fitta attività di pattuglie italiane ed austriache, protagoniste anche di qualche sporadico conflitto a fuoco. Il 22 ottobre 1915, degna di nota, l'occupazione definitiva del monte Castellazzo da parte di una pattuglia (22 uomini) del 49° reggimento della fanteria italiana, al comando del s.ten. Montrucchio che, partita all'alba da passo Valles, riuscì a sopraffare, nonostante una spessa coltre nevosa, il presidio della 55<sup>a</sup> *Gebirgsbrigade*. Protagonista di tale azione un soldato calabrese, Pasquale De Maria che, secondo il testo dell'onorificenza a lui attribuita (medaglia di bronzo al V.M), "(...) *da solo faceva arrendere un posto austriaco composto da dieci soldati.*" Colpo di mano che permise alle regie truppe di consolidarsi su una posizione assai panoramica e posta a dominio della testata di val Travignolo e del sotto-

stante passo Rolle, successivamente abbandonato dalla modesta guarnigione asburgica, ritiratasi in tutta fretta sulla Cavallazza. In Vanoi, il paese di Caoria rimasto isolato fra le rispettive linee difensive, aveva nel frattempo (novembre 1915) subito la totale evacuazione dei civili, trasferiti dal comando italiano a Canal San Bovo e successivamente in alcune regioni del regno. Iniziativa quest'ultima suggerita dalla programmata offensiva della 15<sup>a</sup> divisione italiana contro il Lagorai centrale (Montalon e Valpiana) e alla quale avrebbero dovuto dare il proprio contributo, per la verità molto modesto vista l'esiguità delle forze a disposizione, anche le unità del cosiddetto "Sottosettore Valles", se l'inverno ormai alle porte non avesse avuto la meglio sulle aspirazioni dello S.M. di Cardorna.

### **Le tragiche valanghe del marzo 1916.**

Le prime nevicite autunnali sorpresero i soldati di entrambi gli schieramenti asserragliati in alta montagna e li costrinse a fermarsi sulle posizioni raggiunte nel corso del 1915. Con l'arrivo dell'inverno ben altri furono i problemi a cui i comandi furono chiamati a dar risposta. Mai, prima di allora, degli uomini in armi si trovarono a dover combattere in un ambiente così ostile. Alla normale attività militare, si sommarono il freddo pungente, la neve, il vento gelido e l'insidia delle valanghe. L'inesperienza fu causa di situazioni molto drammatiche e a pagarne lo scotto più elevato furono principalmente le unità di fanteria, i cui effet-

tivi provenivano in gran parte dalle pianure. Ebbe così inizio un infaticabile lavoro di costruzione di ripari isolati, dotati di stufe e pertanto idonei a difendere i soldati esposti alle intemperie. L'utilizzo di legna da ardere si aggiunse al normale fabbisogno edilizio di legname e nell'insieme si ebbe un ulteriore danno al patrimonio boschivo delle comunità locali. I militari asburgici, trincerati sulle cime più alte del Lagorai iniziarono a soffrire per il maltempo già all'inizio di novembre. I diari narrano di abbondanti nevicite e temperature che raggiunsero i -18° con ripetuti casi di congelamento in uomini costretti a vigilare all'esterno o a riposare in rifugi inadeguati. In alcune circostanze i comandi di settore furono addirittura obbligati a disporre l'abbandono di siti esposti (monte Cauriol) all'impeto della bufera od eccessivamente isolati. Il pericolo maggiore per i soldati costretti a vivere in alta montagna o a muoversi su tracciati lungo ripidi pendii, fu tuttavia la valanga. Non essendoci in quel periodo mezzi in grado di valutare il rischio, il più delle volte ci si affidava all'esperienza che ciascuno aveva in materia. Malgrado ciò, condizionato dalla conformazione del terreno e da più ampi ed articolati elementi, il distacco della valanga era quasi sempre imprevedibile. L'assenza di preparazione tecnica ed alpinistica, principalmente rilevabile negli ufficiali di fanteria, fu determinante nel causare enormi perdite fra le unità combattenti, spesso acuartierate in luoghi celati alla vista dell'avversario, ma esposti all'insidia della valanga. L'inevitabile stasi causata dall'inverno spinse il





Inverno 1915/16. Postazione austriaca sul lato nord di Cima Cavallazza.

C.S. italiano a ridurre ulteriormente le proprie forze con il trasferimento, il 28 gennaio 1916, della brigata *Abruzzi* sul fronte giulio. Al 2° bersaglieri (ten.col. De Negri), fu pertanto affidato l'incarico di presidiare Primiero, disponendosi sulla linea: Calaita - fondo val Cismon - monte Cimerlo. Al LXI battaglione bersaglieri fu invece assegnato il controllo della valle del Vanoi. Qui i fanti piumati al comando del maggiore Boinaghi, occuparono la linea: cima Mezzogiorno - Pralongo - Valsorda - cima Folga, con un plotone avanzato a Caoria, ormai abbandonata dai suoi abitanti e raggiunta pochi giorni prima dal XVIII battaglione della regia guardia di finanza e da una compagnia del 58° fanteria.

**Il primo inverno di guerra** sui monti dell'intero fronte italo-austriaco, e Primiero non fece eccezione, ebbe un andamento abbastanza anomalo e ad iniziali condizioni di gelo e neve nell'autunno del 1915, seguirono fasi climatiche particolarmente favorevoli fino a tutto febbraio 1916. Nel marzo la situazione mutò radicalmente tant'è che la documentazione ufficiale testimonia fitte neviccate sino a quote basse con un apice di precipitazioni che il 9 marzo determinò un generale collasso della neve accumulata nell'intero fronte dolomitico. Fra la Cima d'Asta e la valle del Cordevole si verificarono più di una decina di distacchi di valanghe di varie dimensioni che investirono unità italiane

nei loro alloggi od in marcia, con il tragico bilancio di 470 vittime. Nei pressi di **passo Brocon**, una valanga travolse una pattuglia di alpini sciatori impegnati a portare viveri e approvvigionamenti al presidio di Col del Boia, approssimativamente dove oggi transita il *Trodo dei Fiori*. Undici di questi non sopravvissero mentre altri quattro furono estratti vivi dalla massa nevosa. Il monumento stradale eretto dal governo asburgico per l'inaugurazione della strada del Brocon pochi anni prima del conflitto, fu in seguito convertito dal comando italiano in un'opera commemorativa a ricordo del tragico evento del 9 marzo. Una seconda slavina in **zona Valsorda**, presidiata in quel periodo da un modesto

contingente di bersaglieri del LXI battaglione, investì ed uccise sei artiglieri della 5<sup>a</sup> batteria da montagna (gruppo *Torino Aosta*) mentre riposavano all'interno di una baracca a sud di cima Folga. Anche di questo doloroso evento vi è tutt'oggi un ben conservato monumento funebre nel cimitero di Prade.

Di ben diverso calibro il fatto di **val Male**, dove una gigantesca valanga si abbatté su gran parte dei ricoveri edificati incautamente, nonostante gli avvertimenti di alcune persone del luogo, sotto i ripidi canaloni meridionali del monte Cimerlo. I soccorritori impiegarono alcuni giorni per liberare dalla neve i corpi senza vita di 82 uomini. Fra questi due ufficiali dei bersaglieri (cap. Rosso Giovanni e s.ten. Albrici Marziale) e

undici fanti del 31° fant. (brigata *Siena*) che in quei giorni si trovava a Feltrina come riserva della 15<sup>a</sup> divisione.<sup>1</sup> In quei terribili giorni di marzo altre valanghe causarono morte e distruzione anche nelle retrovie asburgiche. Una grande quantità di neve caduta dai versanti settentrionali della Busa Alta, seppellì alcune baracche provocando la morte di 7 soldati. Il forte innevamento e le difficoltà a muoversi in alta montagna imposero alle unità operative una pausa e nei primi mesi del 1916 vi sono solamente notizie di qualche

<sup>1</sup> De Dorigo S., Aquile in guerra, Rassegna di studi della Società Storica per la Guerra Bianca, Quando dal Tesino all'Agordino imperversò la morte bianca. Note sulle valanghe del 9 marzo 1916, Paolo Gasperi Editore, Udine, 2012.

breve scontro. Ciò permise alle truppe italiane di continuare il lavoro di rafforzamento delle opere campali già iniziate nel 1915. Sui monti **Vederna** e **Totoga** il genio proseguì l'imponente lavoro di perforazione delle gallerie per il posizionamento di alcune batterie di medio e piccolo calibro, estratte dalle fortificazioni di confine ormai dismesse. Artiglierie trainate in loco dopo la costruzione di lunghe ed ardite carrarecche che ancora oggi si inerpicano fra strapiombanti pareti rocciose. Sul crinale boscoso che separa la valle di Primiero dalla valle del Lozen i soldati del regio esercito predisposero una linea di trinceramenti e camminamenti che sul Col Santo e a forcella Calaita raggiunsero una concentrazione ragguardevole. Su queste ulti-



Primavera 1916. Massima allerta sulla postazione austriaca al Passo Colbricon.





Primavera 1916. Cima Castellaz. Preparazione italiana all'offensiva contro le *Fassaner Alp*.

me alture furono inoltre posizionate alcune batterie contraeree per contrastare il frequente sorvolo di velivoli dell'aviazione austro-ungarica. Importanti opere campali videro la luce in quel periodo anche a Pralongo, in Vanoi e sul Col dei Cistri.

Delle vicende che, seppur in un ambito di relativa tranquillità bellica, condizionarono la vita della popolazione civile rimasta in valle, sono testimoni e diaristi autorevoli il già noto **don Enrico Cipriani**, vice parroco a Mezzano (Aquila 2015) ed **Enrico Koch**, ex impiegato delle imposte e per due volte podestà di Fiera di Primiero. Entrambi, pur in possesso di una visione limitata dei fatti a causa dell'obbligo di soggiornare

nei propri ambiti comunali, furono osservatori attenti e perspicaci annotando le notizie che giungevano loro dagli ufficiali italiani, dai soldati, dalle semplici chiacchiere della gente impaurita ed incerta sul proprio futuro o dai fatti che quotidianamente avvenivano nei piccoli paesi della valle. Pur confusi o parzialmente imprecisi, gli avvenimenti raccontati da don Cipriani e Koch, confrontati con la cosiddetta documentazione ufficiale, contribuiscono a fornire un quadro abbastanza puntuale degli eventi.<sup>2</sup> Si tratta senza

<sup>2</sup> Antonelli Q, Bettega G., Il prete, il podestà, la guerra, Primiero, 1915-1918, i diari di don Enrico Cipriani ed Enrico Koch, Museo Storico in Trento, 2008.

dubbio delle più importanti testimonianze giunte a noi e che descrivono il periodo bellico in Primiero giorno dopo giorno. Si ricavano notizie di particolare importanza come la partenza della brigata *Abruzzi* ed il conseguente riordinamento delle unità italiane rimaste in loco, ma anche il triste allontanamento di alcuni degli abitanti di Caoria, nell'autunno del 1915. Altro aspetto particolarmente importante e che compare negli scritti dei due diaristi, è il costante sospetto delle autorità italiane nei confronti di chiunque non si dimostrasse bendisposto nei confronti dei "liberatori". Arresti, interrogatori ed allontanamenti di persone sospette erano infatti quasi all'ordine





Primavera 1916. Rifugio Rosetta con gli alpini del Capitano Arturo Andreoletti.

glieri era subentrato un altro reggimento di fanti piumati: il 13°. In Val Biois le forze a disposizione della 4ª armata furono invece incrementate con l'inserimento della brigata *Tevere* (magg.gen. Pasquale), giunta a sostituire il 49° fanteria. Costituita da due reggimenti (215° e 216°), la nuova brigata fu schierata dalle cime di Costabella a passo Cereda. In particolare il neo costituito "Sottosettore Sud", comprendente le Pale di San Martino, fu affidato al 216° reggimento (due battaglioni per un totale di circa 2.000 uomini più servizi e qualche pezzo d'artiglieria) che occupò la linea: Castellazzo q. 2267 - Cimon della Pala - Rifugio Rosetta - Passo Pradidali - Forcella del Miel - Passo Canali - Passo Cereda. Per la prima volta dall'inizio del conflitto il C.S. italiano sembrò attribuire

particolare importanza ai valichi del gruppo dolomitico dominante l'alta valle del Cison. Si trattava tuttavia di posizioni d'alta quota e ancora abbondantemente ammantate di neve, obiettivamente inadatte a fanti provenienti in gran parte da distretti del sud Italia ed inesperti di alta montagna. Incerto sui reali piani avversari, lo S.M. italiano si preoccupò di irrobustire il fronte negli ambiti ritenuti più vulnerabili, anche in completa assenza di segnali premonitori. Le contromisure attuate furono tuttavia il frutto di un clima di grande confusione che con l'approssimarsi dell'offensiva andò man mano aumentando. Ne conseguì che spesso i rinforzi furono utilizzati male e gettati nella mischia della battaglia senza un piano ben preciso, quasi casualmente. Ciò determinò per-

dite enormi. Fra il fiume Adige ed il Brenta le divisioni di Cadorna corsero il rischio di essere completamente annientate e di permettere alle combattive truppe di Conrad di raggiungere la pianura. In Val Cison e sui monti circostanti, della grande battaglia giunse solamente l'eco ma non mancarono i momenti di grande timore per le possibili conseguenze che l'avanzata asburgica avrebbe potuto causare. Ne sono ancora una volta fedeli testimoni don Cipriani ed Enrico Koch che, dopo aver annotato la visita a Primiero del "generalissimo" Cadorna il 25 aprile, un mese dopo scrissero sui loro diari della terribile notizia apparsa sulle bacheche pubbliche di tutti i paesi della valle e cioè dell'ordine di sgombero dei civili decretato dalle autorità militari italiane. Tale dispo-

sizione, che risultò inappellabile per gli abitanti del comune di Canal San Bovo, ebbe una diversa applicazione a Primiero, dove ad abbandonare la propria casa furono solamente la popolazione di Fiera e di Siror. Per tutti gli altri l'ordinanza fu inizialmente sospesa ed il 10 giugno, in seguito all'arresto dell'offensiva imperial-regia, definitivamente abrogata. Le famiglie che tuttavia furono costrette a partire si ritrovarono disseminate in varie località dell'Italia centrale e meridionale. A fronte di una situazione alimentare favorevole, rispetto ai compaesani esiliati in Austria, questi profughi si trovarono a dover affrontare un clima completamente diverso e spesso condizioni igieniche deprecabili. La maggior

parte di essi poté rientrare in valle solamente alcuni mesi dopo e in fasi diverse, da agosto a settembre. Alla felicità per il ritorno in patria subentrò però l'amarezza nel ritrovare le proprie case depredate e danneggiate. Alle confische da parte dell'esercito italiano, più o meno legittimate, si aggiunsero furti e danni da parte di ignoti che contribuirono ad inasprire i sentimenti di rabbia in chi fu costretto ad abbandonare la propria dimora ed i terreni agricoli, ritrovati in autunno ormai improduttivi. Problema quest'ultimo al quale l'amministrazione militare cercò di dare una risposta fornendo il foraggio utile al nutrimento del bestiame sino all'anno successivo. Presso l'archivio comunale di Canal San Bovo sono

depositate centinaia di richieste di risarcimento indirizzate alle autorità italiane. Ad ogni documento è allegato un inventario di beni sottratti o smarriti, nella maggior parte dei casi utensili domestici o attrezzi da lavoro, oggetti di poco valore ma indispensabili alla vita quotidiana delle famiglie di quell'epoca. Ad un secolo da quelli eventi non si è certi se tali istanze trovarono degno riscontro.

### **Estate 1916: le grandi offensive sul fronte del Lagorai.**

Cercheremo di descrivere in questo paragrafo i fatti bellici che caratterizzarono alcune offensive della 4<sup>a</sup> armata italiana sul fronte del Lago-



Linea del fronte italiano dal 1915 al giugno 1916.

rai orientale. Si tenga presente che l'argomento è molto complesso e ampio e quindi l'esposizione degli eventi non potrà altro che essere sintetica. All'inizio di giugno, ormai ad un passo dalla pianura veneta, le divisioni imperiali e regie dovettero fermarsi ed iniziare un rapido ripiegamento strategico. Se

Fassa. Già ipotizzata nell'autunno del 1915 e sospesa causa maltempo, l'operazione si proponeva questa volta di stringere d'assedio le unità asburgiche in fase di ripiegamento nel Trentino sud-orientale minacciandole alle spalle con una possibile penetrazione in valle dell'Adige a nord di Trento. Un piano estrema-

armata). Forze che tuttavia lo S.M. italiano in quel momento non era in grado di fornire. Alla metà di giugno, pertanto, si optò per un'azione molto più modesta e da eseguirsi con soli reparti già a disposizione della 4<sup>a</sup> armata. Obiettivo principale lo sbarramento di Paneveggio con l'occupazione delle cime della Cavallazza, del Colbricon e di Bocche, il cui possesso era condizione imprescindibile per poter proseguire in val Travignolo, secondo le logiche militari dell'epoca. Il comando d'armata sviluppò dunque un'azione cosiddetta "a tenaglia" basata su una duplice e contemporanea direttrice di attacco. La prima, proveniente da nord-est (val Biois), si sarebbe spinta contro le difese avversarie allestite fra l'importante caposaldo asburgico della Cavallazza e l'esteso plateau roccioso di cima Bocche.



la sconfitta militare fu scongiurata "per un soffio", la tempesta causata dalla *Strafexpedition* obbligò, dopo aspri dibattiti in parlamento, il governo Salandra a dimettersi. Una crisi politica che tuttavia non riuscì a scalfire l'immagine granitica di Cadorna che, pur esposto a pesanti critiche, grazie alle truppe che "eroicamente" frenarono l'avversario alle porte della pianura, ottenne di rimanere al suo posto. In un clima nazionale di grande insicurezza, lo S.M. italiano impartì comunque le prime direttive per la controffensiva che secondo i piani avrebbe dovuto ricacciare l'avversario oltre il "sacro confine", ampiamente violato. È in questo contesto che il C.S. inserì un progetto di avanzata oltre il Lagorai in direzione di Fiemme e



Concentrazione di truppe italiane sui tornanti di Malga Fosse e Celebrazione della Santa Messa prima dell'attacco.

mente ambizioso e che avrebbe potuto riservare interessanti sviluppi se eseguito con mezzi sufficienti e ben ripartiti: almeno due divisioni e relativa artiglieria, secondo il ten.gen. Di Robilant (comandante della 4<sup>a</sup>

La seconda, dall'alta val Cison, avrebbe dovuto aggredire le eccezionali posizioni austro-ungariche di cima e forcella Ceremana, di cima e passo Colbricon ed infine gli apprestamenti difensivi edificati sul

versante meridionale della Cavallazza. Contemporaneamente le unità a nord del passo di San Pellegrino avrebbero dovuto eseguire azioni dimostrative contro i bastioni rocciosi di Costabella. La responsabilità delle operazioni fu affidata al magg.gen. Marchetti, comandante del IX C.d.A. Il 12 luglio, in Primiero, con i reparti già appartenuti alla 1<sup>a</sup> armata e con altre unità trasferite in loco dal fronte cadorino, fu costituito il *Nucleo Ferrari*, dal nome del suo comandante, magg.gen. Ferrari Giuseppe.<sup>3</sup> La speciale unità tattica (sede di comando a Fiera di Primiero) all'atto della sua costituzione, disponeva di due reggimenti di fanteria (23° e 49°) e di un reggimento di bersaglieri (13°). Circa diecimila uomini più gli addetti ai servizi. Il parco d'assedio, in gran parte già presente nel settore ma collocato in posizioni arretrate rispetto alle nuove esigenze, subì un ulteriore rafforzamento, anche se le strade per poter trainare le nuove batterie erano ancora in gran parte da costruire. Contemporaneamente, la 17<sup>a</sup> divisione di fanteria (magg.gen. Arvonio), alle cui dipendenze furono poste le brigate *Tevere* e *Calabria*, iniziò la sua dislocazione in alta val Biois. Creato l'esercito era ora compito dei comandi fornire allo stesso le condizioni per poter agire ma la situazione, soprattutto per quanto riguarda il *Nucleo Ferrari*, si presentò fin da subito tutt'altro che incoraggiante. In val Cimon la linea avanzata italia-

---

<sup>3</sup> Ferrari Giuseppe nato a Lerici in Liguria, diventò dopo la guerra Ispettore Generale della Guardia di Finanza e per questa fondò la Scuola Alpina con attuale sede in Predazzo

na era ancora quella raggiunta dalla 15<sup>a</sup> divisione nel 1915, mediamente posta ad una decina di chilometri di distanza dalla linea di massima resistenza imperiale. Al comandante del Nucleo toccò quindi il dovere di cambiare, in tempi brevi, un assetto tattico estremamente sfavorevole. Per ottenere buoni risultati, tuttavia, era necessario che le operazioni di preparazione dell'offensiva avvenissero nella massima segretezza, ciò per non dar tempo all'avversario di prepararsi. Una prima rapida incursione verso il fronte asburgico avvenne il 24 giugno, quando il plotone esploratori del 13° bersaglieri, partito dagli avamposti di forcella Scanaiol, espugnò con facilità l'avamposto austriaco di cima Tognola (m 2405), creando le premesse per un'ulteriore avanzata in direzione di cima Valcigolera (m 2540). Nelle ore notturne o giovandosi delle frequenti nebbie, il 6 luglio cominciarono i primi traini in quota delle batterie di medio calibro. A **Prati Ronzi** furono posizionati 4 pezzi da 149G (426<sup>a</sup> btr.) e 8 cannoni francesi da 120L; a **forcella Calaita** trovarono posto altri 4 pezzi francesi da 120L; in località **Fratazza** 4 obici da 210; a **Villa Col** (sud-est di San Martino) altri 4 obici da 210. Le artiglierie da campagna ed un gruppo somaggiato, incaricate di accompagnare l'assalto delle fanterie, furono momentaneamente lasciate in fondo valle, occultate nei boschi o in luoghi di facile accessibilità. Nel frattempo, ostacolata da violenti temporali, iniziò la marcia di accostamento all'avversario da parte delle fanterie che nella notte del 4 luglio occuparono la linea: pendici sud-ovest del Cimon

della Pala - costone fra val Fonda e rio della Pala - Colfosco - Fratazza - cima Tognola - forcella Valzanchetta - cima Valcigolera (m 2540). Se il maltempo contribuì ad occultare, almeno parzialmente il movimento delle truppe sabaude, alcuni fulmini abbattutisi sulla Tognola e su cima Valcigolera causarono la morte di un bersagliere e il ferimento di altri soldati.

All'inizio dell'estate del 1916, i principali capisaldi della difesa asburgica erano posti sul massiccio roccioso della Cavallazza (m 2324) e sull'ampio acrocorno di cima Bocche (m 2745). L'importanza strategica del cosiddetto *Punto d'appoggio avanzato Cavallazza* emerge dalla lettura di un promemoria del 1916 redatto dagli stessi comandi imperiali: "*La zona avanzata del monte Cavallazza si trova a sud del passo Rolle e domina da ogni parte, tutto l'altipiano di Rolle, dall'altra tutto il Cimon e Fiera di Primiero. Impedisce un collegamento fra i due gruppi nemici: Passo Valles e Val Cimon.*" Altrettanto importante era la posizione denominata *Bocchestellung*, quota più elevata di un lungo crinale che funge da displuvio fra le valli di Travignolo e San Pellegrino. Ma i comandi I.R. davvero non si accorsero di avere a breve distanza ben due reggimenti pronti all'assalto? La risposta ci è fornita dalla stessa Relazione Ufficiale austriaca che in merito afferma: "*La programmata offensiva italiana doveva sorprendere l'avversario, ma la preparazione non rimase nascosta al comando austro-ungarico. Il diverso comportamento del nemico, movimento di truppe, forte traffico veicolare sulla strada delle Dolomiti, la comparsa di nuove batterie e la crescente attività confermarono con chiarezza la notizia intercettata dai messaggi radio italiani.*

“<sup>4</sup>Ciononostante, solamente quando il comando della 90<sup>a</sup> *Infanteriedivision* fu sicuro dell’offensiva italiana, arrivarono alla spicciolata in val di Fiemme e Fassa le prime riserve, costituite da 24 bocche da fuoco, dal 23° *Jägerbaon* (collocatosi a protezione della Cavallazza e del passo Colbricon) e dal I/3° *Landesschützen* (disposti a Lusia), ai quali si affiancò il 19 luglio anche il battaglione ciclisti del magg.

Schönner (in val Travignolo).

Secondo i piani, l’attacco della brigata *Tevere* (col. Merzljak) contro

**cima Bocche** doveva anticipare di 24 ore l’azione della brigata *Calabria* in Val Travignolo e del *Nucleo Ferrari* in alta val Cismon. Era infatti indispensabile che l’ala destra della 17<sup>a</sup> divisio-

ne s’impadronisse di gran parte delle sommità dominanti i passi Valles e San Pellegrino, prima di spingersi in direzione di Paneveggio. All’alba del 20 luglio, un violentissimo temporale imperversava sull’intero settore. Fradici, infreddoliti e nel più assoluto silenzio i fanti della *Tevere*, da due giorni nascosti nella foresta del costone sud-orientale di Bocche, iniziarono l’assalto alla vetta. Appe-

na usciti dal bosco, furono tuttavia accolti da un fitto fuoco di mitragliatrici e da numerosi colpi di schrapnel. La sorpresa era già svanita. L’ammassamento degli italiani era stato notato dalla guarnigione della *Bocchestellung* (Landsturmer del 39° battaglione) già il 18 luglio. Il giorno successivo erano iniziati ad affluire i primi rinforzi, dapprima costituiti da compagnie della riserva o del ge-

sesso di alcuni rilievi deputati a divenire tristemente famosi nei ricordi dei reduci. L’Osservatorio (*Ausguck*), il Montucolo nero (*Finsterberg*), l’avamposto *Bhöm*, le Pietre Neutrali (*Neutraliche Steine*) ed il Ferro di Cavallo.

La brigata *Calabria* (magg. gen. Mulazzani Arturo Benedetto) aveva completato il proprio schieramento verso la metà del mese di luglio, oc-

cultandosi in val Venegia e sulle pendici nord-occidentali del Castellazzo.

Secondo i piani, l’attacco in **val Travignolo** doveva avvenire con forze rilevanti: quattro battaglioni (4000 uomini circa) suddivisi in due colonne. Alla vigilia dello scontro il contingente imperial-regio era costituito da-



Il Principe Carlo D’Asburgo, futuro Imperatore, in visita alle truppe.

nio e successivamente dal prestigioso I/3° *Landschützen* e da battaglioni di fanteria (III/74°, II/92° e III/1° bh<sup>5</sup>). Ininterrottamente nei giorni e nei mesi seguenti la *Tevere* tentò di proseguire, ma gli esiti dello scontro erano ormai decisi. Malgrado i sacrifici e le perdite rilevanti, ai fanti italiani riuscì solamente l’occupazione di posizioni più o meno prospicienti e sottostanti le trincee asburgiche. Aspri scontri si verificarono per tutta l’estate e l’autunno per il pos-

gli *Jäger* del 23° battaglione al comando del capitano Binder, schierato fra la Cavallazza e Paneveggio, dai fanti della riserva ungherese del IV/37° e da alcune compagnie di Bersaglieri matricolati. Fra questi il battaglione di *Rankweil*, acquartierato presso il forte Dossaccio. Alla sera del 19 luglio, in loro soccorso, giunsero il battaglione ciclisti del magg. Schönner, che andò a dispiegarsi in fondovalle presso Paneveggio e nei giorni successivi ben quattro battaglioni di fanteria della 9<sup>a</sup> *Gebirgsbrigade* (III/74°, IV/84°, IV/87° e

4 *Österreich-Ungarns letzter Krieg 1914-1918*, Verlag der Militärwissenschaftlichen Mitteilungen, Wien 1930-1938, vol. 4C, p. 691.

5 bh: unità della Bosnia-Erzegovina.



Ferrari, il I/59° assaliva alla baionetta alcuni apprestamenti imperialregi situati a nord-est dei laghi di Colbricon e catturava 67 Jäger, fra i quali 6 ufficiali e diverse armi automatiche e munizioni. Alle quattro del pomeriggio del 21 luglio le avanguardie del I/59° pervennero, percorrendo la foresta a nord del passo di Colbricon, nei pressi di quota 1821 e sul versante orientale di cima Stradon (m 2328). Alle ore 21 l'ala sinistra della brigata *Calabria* concludeva l'allineamento sulle posizioni avanzate comprese fra la malga Colbricon ed il passo omonimo, collegandosi a sinistra con il *Nucleo Ferrari*. L'intera operazione era costata alla brigata la morte di un solo uomo ed il ferimento di altri 45, fra i quali 5 ufficiali. Prova concreta che l'opposizione avversaria fu quasi assente. Nei giorni seguenti la resistenza delle unità della duplice monarchia si sarebbe fatta molto più tenace. Al Nucleo Ferrari, lo si è già accennato, spettò il compito più difficile nell'organizzazione dell'attacco pianificato dal comando della 4<sup>a</sup> armata. Gli obiettivi principali delle unità al comando dell'alto ufficiale ligure erano inizialmente rappresentate dal massiccio della Cavallazza - Tognazza e dal passo Colbricon, ritenuti non a torto gli anelli più deboli della catena difensiva imperiale e come noto, difese dal solo 23° *Jägerbaon*. Al tramonto del 19 luglio, il *Nucleo Ferrari* intraprese le manovre di approccio agli obiettivi stabiliti, anche qui ostacolate dal maltempo che già stava condizionando il movimento della 17<sup>a</sup> divisione a nord del Rolle. Nonostante ciò, per il giornalista Barzini i fanti del Nucleo:

“(…) a rrvivarono così ad appiattirsi ad un centinaio di metri dal nemico, senza che nessun rumore, nessuna voce dessero l'allarme. Erano poco sotto alle prime difese, a poche centinaia di metri dalla vetta”.<sup>7</sup> Al giunger della prima luce del 21 luglio, le artiglierie italiane iniziarono a colpire le difese degli Jäger sulla Cavallazza e sul passo Colbricon. Quando alle 13.00, le fanterie italiane cominciarono la loro marcia in avanti, la resistenza avversaria fu praticamente nulla. I bersaglieri dei battaglioni LX e LIX, dopo aver percorso la val Boneta, valicarono di slancio le trincee semidistrutte del passo Colbricon e raggiunsero il soprastante pianoro. Poco dopo, l'occupazione si ampliò in direzione di malga Colbricon, a sud di cima Stradon e sul rovescio della Cavallazza. Verso sera, alcuni plotoni del LX/13° bers., dopo essersi inerpicati lungo il ripidissimo costone nord-est del Colbricon, riuscirono ad occuparne la cima orientale, dove catturarono alcuni soldati asburgici. Al contrario non fu coronata da successo l'azione di un plotone di bersaglieri (LXII/13° bers.) che aveva l'arduo incarico di raggiungere ed occupare l'impervia forcella Ceremana, difesa più dalle caratteristiche del terreno che dai soldati della 55<sup>a</sup> *Gebirgsbrigade*.

Contemporaneamente era iniziata l'avanzata del III/49° lungo lo scosceso versante meridionale di cima Cavallazza e del plotone esploratori del I/49° che, dopo aver superato la Tognazza, giungeva sulla selletta situata a nord della Cavallazza Pic-

<sup>7</sup> Barzini G., *Dal Trentino al Carso*, Fratelli Treves editori, Milano 1917, p. 100.

cola (m 2310). Presso malga Rolle (m 1910), nel frattempo, nuclei avanzati del II/49° si collegarono senza particolari difficoltà con l'ala sinistra della brigata *Calabria*. La battaglia imperversò sulla Cavallazza per alcune ore ed il rumore delle esplosioni giunse sino in fondo valle. L'uso di alcune mitragliatrici, degli schrapnel ed il disperato tentativo di opporsi all'avanzata degli italiani, decisamente superiori in numero e potenza di fuoco, non ottenne successo e gli Jäger furono costretti a ripiegare. Alle due del pomeriggio la vetta e l'intera dorsale della Cavallazza erano in mano al 49° fanteria. A quella giornata, il noto disegnatore della *Domenica del Corriere*, Achille Beltrame, dedicò una sua opera di copertina raffigurante “l'atto eroico” del già noto fante calabrese Pasquale De Maria che, in occasione della espugnazione della Cavallazza, ebbe modo di mettersi in luce catturando da solo ben 69 soldati austro-ungarici. A sera, il Nucleo Ferrari estese la sua occupazione all'intero massiccio montuoso collegandosi con la 17<sup>a</sup> divisione a malga Colbricon. Secondo i documenti ufficiali italiani, l'intera operazione era costata al Nucleo la morte di 12 bersaglieri ed il ferimento di altri 22, fra i quali un aspirante; agli austriaci erano stati catturati 233 uomini (fra i quali 6 ufficiali), 2 cannoni e alcune MG. Si esauriva così la prima fase dell'attacco italiano contro la porzione orientale del Lagorai e che permise alle unità del regio esercito, con poche perdite, di raggiungere la testata di val Travignolo. Nei giorni successivi le cose sarebbero andate ben diversamente. Estremamente



Luglio 1916 alle Buse dell'Oro arrivo dei rinforzi per bloccare l'avanzata italiana.

sintetico il commento della Relazione Ufficiale austriaca sui fatti: “(...) *L’attacco italiano contro cima Bocche non ottenne risultati, essi avanzarono solamente in alta val Travignolo fino alle posizioni d’arresto, cedette la debole forza d’occupazione della Cavallazza (una compagnia e mezza, otto M.G., due vecchi cannoni) alle tre del pomeriggio, dopo due giorni di forte fuoco e sottoposta ad un ampio attacco da tre lati. Alla sera del primo giorno di attacco anche il passo Colbricon e la Quota Trigonometrica Colbricon erano in mano agli italiani*”.<sup>8</sup>

In seguito all’evacuazione della Ca-

<sup>8</sup> Österreich-Ungarns letzter Krieg 1914-1918, Verlag der Militärwissenschaftlichen Mitteilungen, Wien 1930-1938, vol. 4C, pp. 691-692.

vallazza e del Colbricon orientale quel che rimase dei Cacciatori del 23° battaglione si attestò frettolosamente su una linea il cui perno principale divenne la vetta occidentale del Colbricon. Da qui l’organizzazione difensiva asburgica trovò il terreno ideale sulla dorsale che, pervenendo al Piccolo Colbricon (m 2511), crea l’ampio valico di quota 2420, oggi noto con il toponimo di forcilla di Colbricon, ma dai soldati austriaci denominata *Grünen Sattel* (Sella Verde). Dal Piccolo Colbricon, gli uomini del cap. Binder si distribuirono sull’esteso plateau roccioso che con cima Stradon (m 2328) e le Buse dell’Oro (m 2187), disegna un ampio triangolo il cui lato settentrio-

nale digrada in val Travignolo. Tutto ciò in attesa dei rinforzi che ormai stavano sopraggiungendo. Conscio di questo, il comando del IX corpo italiano impartì quasi subito gli ordini per travolgere un avversario ancora debole e frastornato. Precedute dal fuoco dell’artiglieria, le operazioni iniziate già al mattino del 22 luglio proseguirono, a più riprese, sino alla fine del mese di luglio, ma la resistenza degli austro-ungarici, gradualmente più numerosi per l’arrivo delle già citate riserve, fu tale da scoraggiare ogni ulteriore aspirazione italiana. Soltanto in un paio di occasioni riuscì ai bersaglieri di porre piede per alcuni minuti su cima Stradon. In entrambi i casi,

tuttavia, essi furono sanguinosamente respinti e costretti ad attestarsi ad un centinaio di metri più in basso. F allirono anche tutti i tentativi di superare la *Grünen Sattel*, difesa dalle sopraggiunte unità dell'87° fanteria imperialregio. Le caratteristiche del terreno e la presenza di maggiori forze questa volta giocò a favore dei difensori e l'offensiva fu pertanto momentaneamente sospesa.

La consapevolezza di aver raggiunto un livello difensivo più che accettabile spinse tuttavia il comando della neo costituita 57<sup>a</sup> *Infanteriedivision* (FML Heinrich Goiginger) ad azzardare la riconquista del Colbricon, caduto in mano ai bersaglieri. Il tentativo, affidato alla 9<sup>a</sup> *Gebirgsbrigade* che mise a disposizione un paio di compagnie composte da soldati sloveni (87° fant.), ungheresi e slovacchi (12° fant.), si svolse all'alba del 25 luglio lungo l'impegnativo pendio orientale del monte. Si sperava di sorprendere il presidio di vetta che tuttavia si dimostrò tutt'altro che disattento e al comparire dei primi assalitori, intervenne quasi subito con le proprie mitragliatrici e con il lancio di bombe a mano. Lo scontro, che proseguì per tutta la giornata, vide alcuni drappelli imperiali spingersi a ridosso delle abbozzate trincee italiane che comunque ressero l'urto. Nei mesi seguenti gli asburgici non tentarono più la riconquista. Italiani sulla vetta orientale ed austriaci sulla cima occidentale, ingaggiarono tuttavia uno scontro che in alcuni casi raggiunse contorni epici e che caratterizzò l'intero periodo bellico sino all'ottobre del 1917. In un contesto inedito di guerra in montagna, particolare spicco ebbe la conquista

italiana, seppure temporanea, della cresta est di **cima Ceremana**. Si trattò di un'eccellente azione alpinistica, caratterizzata da una difficile scalata lungo una stretta fenditura strapiombante sui ghiaioni poco a nord di forcella Valcigolera e svolta da un manipolo del Nucleo Esploratori del LXII battaglione (13° bersaglieri.). Avvalendosi della fitta nebbia, la piccola unità era riuscita, il mattino del 20, ad arrampicarsi con l'ausilio di alcune corde, sino ad una strettissima spaccatura nella roccia a circa cinquanta metri a nord-ovest di cima Ceremana. Scoperti dai Landsturm di guardia alla Ceremana, i bersaglieri furono costretti a fermarsi e successivamente a ripiegare sostituiti da un plotone di fanti del 23° rgt. al comando del ten. Borghini prima e del s.ten. Marciano poi. Ma a nulla valsero gli sforzi delle regie truppe per mantenersi in quel nido d'aquila. Affamati, ormai senza munizioni e pressati dagli austriaci, anche i fanti furono costretti a ridiscendere a valle nel tardo pomeriggio del 27 luglio.

Ritenuti inutili ulteriori sforzi per avanzare in val Travignolo ed in vista dell'ennesima offensiva sull'Isonzo, il C.S. italiano decise di estendere la propria azione diversiva a sud-ovest e pertanto ordinò il 28 luglio 1916 il trasferimento del *Nucleo Ferrari* (meno il 13° bersaglieri) in valle del Vanoi. Fra l'agosto ed il novembre del 1916, la dorsale porfirica del Lagorai compresa fra il monte Cauriol e cima Cece, fu quindi teatro di altri violentissimi scontri fra varie unità alpine e alcune compagnie di *Landeschützen* (truppe da montagna imperial-regie). Il Cauriol cadde in





mano italiana ed il Cardinal e la vicina Busa Alta divennero l'arena di una aspra contesa per il possesso di una vetta o di uno spuntone di roccia. Le truppe asburgiche furono più volte sul punto di cedere alla spinta offensiva degli italiani che tuttavia riuscirono, al prezzo di enormi sacrifici e di numerose perdite, ad at-

fronte della 17<sup>a</sup> divisione. Lo stesso Cadorna, per ingannare il Servizio Informazioni asburgico sulle sue reali intenzioni, visitò le linee italiane a passo Rolle e a passo San Pellegrino. La nuova fase avrebbe dovuto consentire alle brigate *Tevere* e *Calabria*, di raggiungere all'incirca gli stessi obiettivi già a

posizioni di **cima Bocche**, iniziati il 4 agosto e proseguiti sino alla sera del 6 agosto, non consentirono il benché minimo successo ai poveri fanti della *Tevere*. Attacchi e colpi di mano si susseguirono a ritmo incessante sotto una densa coltre di polvere e fumo sollevata dalle esplosioni. Fra le pietraie, gli



Passo Rolle, postazione italiana. L'arrivo delle prime nevicate del secondo inverno di guerra costringe i due eserciti alla guerra di posizione con la costruzione di adeguati ricoveri.

testarsi solamente a pochi metri dai capisaldi avversari.

**Inutili e sanguinosi attacchi della 17<sup>a</sup> divisione italiana. Colpi di mano sul Colbricon occidentale.**

In vista dell'offensiva contro la testa di ponte di Gorizia nota anche come *Sesta battaglia dell'Isonzo*, il C.S. italiano dispose ai primi di agosto la ripresa delle cosiddette operazioni diversive anche sul

suo tempo inutilmente perseguiti: cima Bocche e il Piccolo Colbricon. La nuova iniziativa era tuttavia attesa tant'è che alla vigilia dello scontro, lo schieramento imperiale subì un ulteriore rafforzamento. Come pianificato, il 4 agosto l'intero settore occupato dalla 9<sup>a</sup> *Gebirgsbrigade* venne colpito dal tambureggiante fuoco delle artiglierie di medio calibro italiane. Gli scontri attorno alle contese

avvallamenti, i detriti e le voragini aperte dalle cannonate, un centinaio di morti testimoniavano la crudeltà degli scontri avvenuti in quei primi giorni d'agosto sul plateau di Bocche e nei pressi dell'*Osservatorio*. In tre giorni di battaglia la *Tevere* perse 18 ufficiali, di cui 2 morti e 459 uomini di truppa, fra i quali 95 morti e 8 dispersi. Attesi al varco da centinaia di berretti grigio-azzurri, bersaglieri e

fanti lanciati in assurdi assalti frontali, furono letteralmente annientati dal nutrito fuoco delle MG e dagli schrapnel anche sul tratto di fronte compreso fra il **Piccolo Colbricon, cima Stradon e le Buse dell'Oro (m 2187)**. Solamente sulla *Grünen Sattel* riuscì ai bersaglieri dalla 10<sup>^</sup>/ LXII, nonostante il fuoco incrociato delle Schwarzlose, il posizionamento di una ridotta sotto la verticale parete sud del Piccolo Colbricon. Qualsiasi tentativo di proseguire oltre, trovò tuttavia sempre l'opposizione dell'avversario o un'insuperabile muro roccioso, oltre il quale fu impossibile proseguire. In soli due giorni di scontri il 13° bersaglieri aveva perso 122 uomini, fra i quali 16 morti. La brigata *Calabria* 8 ufficiali (due uccisi) e 366 uomini di truppa (44 morti). Ciò non portò all'interruzione dei combattimenti, tutt'altro. Essi andarono avanti assai sanguinosi per tutto agosto e per buona parte dell'autunno, in un quadro strategico che comunque prevedeva di impegnare l'avversario su tutto il fronte, indipendentemente dai successi ottenuti. In particolare sul Piccolo Colbricon e alle Buse dell'Oro, si svolsero scontri di straordinaria violenza con pesanti perdite umane soprattutto fra le unità italiane lanciate all'assalto di posizioni imprevedibili. In tale contesto che sembrava ormai aver assunto dei ben definiti ruoli, l'improvvisa **conquista della vetta occidentale del Colbricon** da parte dei bersaglieri italiani, destò particolare sorpresa, soprattutto per il modo con la quale essa

avvenne. Il 15 agosto, i bersaglieri del XX/3° (ten.col. Pelagatti) avevano sostituito, sulle posizioni del Colbricon orientale, i commilitoni del 13° reggimento inviati al *Nucleo Ferrari* in Vanoi. Reduce dall'insanguinato fronte del Col di Lana, l'unità fu posta alle dipendenze della brigata *Calabria* e con essa iniziò fin da subito ad agire partecipando ad alcune infruttuose operazioni contro la *Grünen Sattel*. Insuccessi che suggerirono al comando della 17<sup>^</sup> divisione di sospendere temporaneamente le azioni contro il valico, che evidentemente non poteva cadere se non in seguito a manovra avvolgente da eseguirsi dopo aver conquistato il Colbricon occidentale, data l'impossibilità di aprirsi la strada attraverso le Buse dell'Oro ed il Piccolo Colbricon. Il cosiddetto "*Colbricon austriaco*" tuttavia, saldamente in mano alle compagnie della 9<sup>^</sup> *Gebirgsbrigade*, presentava un unico lato debole e cioè la strapiombante parete meridionale, scoscesa e incisa da stretti e pericolosi canali. Una via di accesso più adatta a reparti da montagna che ai bersaglieri del 3°. Ciononostante, all'alba del 2 ottobre, partiti nottetempo dal passo Colbricon, il plotone arditi, due compagnie (5<sup>^</sup> e 6<sup>^</sup>) e la sez. mitragliatrici, raggiunsero la base dell'imponente parete meridionale del Colbricon occidentale. Per l'occasione il comando di battaglione si insediò sul rovescio dello sperone di q. 2227 (l'attuale Punta Ces), da dove avrebbe diretto l'operazione. Un'ora dopo, i cannoni italiani iniziarono a colpire le prime linee

avversarie e tutte le vie di collegamento del settore, riproponendo l'ormai noto schema di attacco che da giorni tentava inutilmente di sgominare gli austro-ungarici dalle loro ben protette posizioni. Probabilmente all'oscuro delle reali intenzioni dell'avversario e costretti a ripiegare per non subire danni, gli sloveni (IV/87°) posti a presidio della vetta, fornirono agli assalitori la possibilità di avvicinarsi inosservati. I plotoni, divisi in quattro gruppi, rispettivamente al comando dei s.ten. Turriani e Di Gregorio e dei serg. Baglini e D'Ambrogio, nonostante la caduta di pietre e detriti che ne rallentò la marcia, con l'ausilio di corde e qualche scala, ebbero modo di approssimarsi di soppiatto alle difese avversarie. Quando l'unità di vetta ebbe modo di avvedersi del pericolo imminente, era già troppo tardi. I primi fanti piumati erano ormai vicinissimi all'obiettivo difeso da un manipolo di quindici uomini che, frastornati ed increduli, dopo un violento scontro all'arma bianca, furono costretti a ripiegare circa cento metri più in basso, verso la *Grünen Sattel*. L'immediato e preciso intervento dell'artiglieria asburgica e l'accorrere di alcune riserve, impedirono ogni successivo progresso ai bersaglieri che furono perciò costretti a fermarsi al riparo fra le rocce del monte appena conquistato. Si trattò di una vera impresa alpinistica e militare che tuttavia non fruttò quanto i comandi regi si attendevano e cioè il cedimento dell'apparato difensivo imperiale fra il Colbricon e la val Travignolo.

Ciononostante, la presenza degli italiani sul Colbricon occidentale contribuì ad irritare il comando della 90<sup>a</sup> *Infanteriedivision* che non mancò di evidenziare le responsabilità, soprattutto degli ufficiali di settore, colpevoli di non aver organizzato efficacemente la difesa della posizione e di non essere stati in grado di costruire idonei ripari per le truppe, date le ingenti perdite subite. Su trecento uomini appartenenti alle due compagnie del IV/87°, solamente trenta rimasero incolumi, mentre ben 400 furono i morti e feriti della 9<sup>a</sup> *Gebirgsbrigade*.

Sulla cima occidentale del Colbricon, i bersaglieri iniziarono fin da subito la costruzione di ripari in grado di proteggerli dalla reazione avversaria. Utilizzando soprattutto sacchi di sabbia e pietre furono erette ben sei trincee dell'altezza di circa un metro ed in grado di ospitare un contingente di una cinquantina di uomini. Un pericoloso e stretto sentiero fu realizzato sulla verticale parete sud del monte ed una serie di piccoli ricoveri nacquero contigui allo stesso. Sottoposti al persistente disturbo degli asburgici i lavori di consolidamento della vetta e delle immediate retrovie proseguirono tuttavia molto a rilento e alla fine di ottobre essi erano tutt'altro che terminati. Ciò andò a tutto vantaggio dei comandi imperialregi che, come era ovvio attendersi, avevano pianificato la riconquista dell'importante punto strategico. Lo consigliava l'imminente arrivo dell'inverno. La sera del 3 novembre, il s.ten. messinese Antonio

Ammannato, vent'anni, assunse il comando della mezza compagnia di bersaglieri (7<sup>a</sup>/XX) incaricata di presidiare la vetta così faticosamente conquistata un mese prima. Una cinquantina di uomini schierati sulla frastagliata cresta rocciosa che dalla cima stessa scende alla selletta fra i due Colbricon. Contemporaneamente, tre plotoni d'assalto al comando degli alfieri Kurukz (IV/12°), Fabian (ciclisti) e del cadetto Hänsler (IV/87°), si erano spinti inosservati a poche decine di metri dalle trincee italiane. Pronti all'azione Ufficiale di complemento e fresco d'accademia, il giovane Ammannato era giunto in zona operativa verso la metà di ottobre e soddisfatto di far parte di una delle più prestigiose unità dell'esercito italiano, così scriveva ai propri famigliari: *“Mi trovo al glorioso 20° Battaglione, e nulla avevo scritto prima per non farmi stare in pena. Sono contento di appartenere ad un battaglione che si è coperto di onore e di gloria. Non posso scrivere spesso. Se non riceverete mie notizie non pensate a cose gravi.”*<sup>9</sup> Orgoglioso del proprio ruolo egli non ebbe tuttavia nemmeno il tempo di controllare l'avamposto assegnatogli che, verso mezzanotte, un inatteso fuoco di cannoni e bombarde cominciò a colpire e demolire le deboli difese erette dai bersaglieri nei giorni precedenti. Colto di sorpresa il presidio italiano subì pesanti perdite per l'esposizione ai tiri d'infilata provenienti dal Piccolo Colbricon. Storditi e riparati

<sup>9</sup> Dal memoriale delicato al sottotenente Antonio Ammannato.

alla meglio fra gli anfratti rocciosi, gli italiani non ebbero nemmeno il tempo di rendersi conto di quanto stava accadendo che, con un impressionante Hurrà, le prime squadre di assaltatori nemici, armate di pugnali, baionette e bombe a mano, si scagliarono su di loro ingaggiando una violentissima lotta corpo a corpo. Gli uomini al comando del s.ten. Ammannato, pur inferiori di numero, riuscirono per ben due volte a respingere gli assaltatori ma l'esito della lotta era ormai deciso. Sostenuti dalla propria artiglieria i plotoni imperiali riuscirono ad avere la meglio sui bersaglieri superstiti che uno dopo l'altro capitolarono in feroci scontri all'arma bianca o rotolando lungo i burroni della parete meridionale, dalla quale erano saliti un mese prima. Antonio Ammannato, dopo aver urlato alla radio che *“(…) il nemico è in trincea”*, sparì per sempre, con la maggior parte dei suoi compagni d'armi nel trambusto della battaglia. La maggior parte, compreso l'ufficiale siciliano, non furono mai più ritrovati e risultano ancora oggi dispersi. L'alba del 4 novembre colse gli opposti schieramenti avvinghiati fra le rocce ad alcune decine di metri l'uno dall'altro. I tentativi dei fanti sloveni, ungheresi e slovacchi di proseguire in direzione del Colbricon orientale, furono durante la notte arrestati dalle sopraggiunte riserve italiane e dalla difficoltà del terreno. Ai piedi delle rocce e fra i canaloni, la presenza di decine di corpi inermi, stavano a confermare la violenza della battaglia che tuttavia proseguì inutilmente per altri tre giorni sollecitata dai comandi italiani determinati a riappropriarsi della





1916  
1879  
1879  
1916  
Soll wenn  
Soll frohem  
Mussoll in den  
uns geht  
Die Heimat da  
In Frieden zehh

# LUNGA VITA ALL'IMPERATORE

testo e foto di Giuliano Zugliani - Guida Alpina

Storia di una lapide dedicata all'Imperatore Francesco Giuseppe per il suo 86° compleanno e poi dimenticata tra le trincee della prima linea nelle Buse dell'Oro sul Lagorai orientale.

## Correva l'anno 1916

L'alpinista o l'escursionista che percorre ancor oggi i campi di battaglia della Prima Guerra Mondiale lungo il vasto fronte delle Dolomiti e del Lagorai, può imbattersi in numerose testimonianze che rievocano la sanguinosa lotta per la difesa del Tirolo da parte dell'aggressore italiano. Ecco una breve premessa storica necessaria ad inquadrare le vicende legate agli eventi riguardanti una di queste, la lapide dell'imperatore Francesco Giuseppe sita nelle Buse dell'Oro.

Il 28 luglio l'Imperiale monarchia Austro-Ungarica, in risposta all'assassinio dell'erede al trono l'Arciduca Francesco Ferdinando, dichiarò guerra alla Serbia. A conseguenza di ciò l'Europa fu sommersa da un'ondata di dichiarazioni di guerra reciproche. Sul fronte italiano regnava ancora una quiete turbata, da una palpabile tensione.

Il 2 agosto 1914, giusto in forza dell'art.7 del Patto della Triplice Alleanza, l'Italia, dichiarò la sua neutralità. A tal proposito il generale Conrad Von Hotzendorf, capo di stato maggiore dell'esercito austro-ungarico, si espresse in questi termini:

*“Ritengo urgente prendere dei provvedimenti contro l'Italia, anche a rischio che l'Italia approfitti ipocritamente di tale*

*nostro atteggiamento per giustificare una condotta ostile (...). Inoltre, è proprio nello spirito e nella mentalità italiana, ora che l'Austria-Ungheria è seriamente minacciata a nord-est e sui Balcani, di assalire alle spalle senza scrupoli l'alleato astutamente ingannato.”*



Nonostante i tentativi diplomatici caldeggiati anche dall'Impero Germanico per mantenere neutrale l'Italia, il 23 maggio 1915, l'Italia dichiarò guerra al suo ex alleato; in Trentino ci fu profonda indignazione per tale atto.

L'Austria-Ungheria già impegnata nei violenti combattimenti in Serbia e sul fronte Russo non aveva sufficienti truppe per sostenere una valida difesa su questo terzo fronte. Così le forze che poté impegnarvi furono solo alcune Com-

pagnie di Standschützen, alcuni posti di osservazione occupati da gendarmeria e Guardia di Finanza; alcuni reparti di truppe di leva e pochissima fanteria attiva. Mediamente ad ogni chilometro di fronte c'erano solo 110 fucili.

Così, secondo un piano prestabilito da molto tempo, abbandonò alcuni territori del Trentino, tra cui la zona di Primiero a sud di Passo Rolle riducendo di circa 100 Km la linea di confine da difendere che andava da Passo dello Stelvio, al Monte Antola nelle Alpi Carniche che era lunga più di 450 Km.

Il 27 maggio 1915 per rinforzare le truppe del IV Settore, che andava dal Monte Croce ad ovest del Passo Manghen fino al Passo Pordoi, arrivò il seguente ordine austriaco:

*“Per difendere efficacemente la Val di Fassa contro un'irruzione delle forze italiane da est, si deve dare la precedenza alla linea difensiva collegata al Colbricon, cioè al fronte Passo Rolle - confine di stato-Monte Pradazzo - San Pellegrino. Tale linea sarà immediatamente dotata di ogni mezzo e dovrà esser difesa col massimo accanimento.”*

## La lapide dell'Imperatore

Il duro compito di predisporre le opere di difesa della prima li-





radicato nei cuori di questi soldati, gli Standschützen, l'amor patrio e l'attaccamento al loro Imperatore e alla loro Patria tanto da desiderare onorarlo, con questo semplice manufatto, nella ricorrenza del suo ottantaseiesimo compleanno, con gli scarsi mezzi di cui disponevano e nonostante fossero impegnati in una guerra.

A noi tutti e alle generazioni future non dovrebbe essere mai dimenticato che durante il primo conflitto mondiale il loro fu un sacrificio unico nella storia, l'ultima goccia di sangue Tirolese donata per la difesa della Patria. Un ricordo di cui essere giustamente orgogliosi, un caso socio politico unico, in un panorama di popoli, che nel primo conflitto mondiale vennero sacrificati

contro la loro volontà, per decisioni di sovrani e politici, che a loro non appartenevano.

Gli Standschützen non partirono contenti di andare in guerra ma accettarono e si sacrificarono con età e forze inadeguate al combattimento e alla crudele necessità di difendere senza mezzi termini ciò che era difendibile e ottennero il loro scopo di non

lasciare entrare nessuno in Sud Tirolo fino alla fine del conflitto. Tutto questo non può e non deve essere dimenticato.

*Si ringrazia il Prof. Guido Alliney per le comunicazioni personali e la consultazione delle sue ricerche e gli approfondimenti sull'argomento; Maurizio Dellantonio per l'utilizzo di alcune sue fotografie e informazioni dirette.*

## LA TECNICA D'INCISIONE

Per incidere le scritte o simboli sulle pietre, una delle tecniche impiegate dai militari, era l'uso della polvere da sparo ricavata dalle cartucce. Con la polvere essi tracciavano le scritte che volevano incidere e successivamente incendiavano la polvere e questa bruciando disgregava, grazie all'alta temperatura, i cristalli di feldspato del porfido. Con la punta di uno scalpello od un ferro appuntito era poi molto facile incidere la pietra lungo la traccia lasciata dalla bruciatura. Questa operazione fatta 2-3 volte sullo stesso segno creava un'incisione chiara, netta e duratura.

# GLI STANDSCHÜTZEN

Liberamente tratto da Wikipedia

Gli Schützen (o bersaglieri tirolesi) o svizzeri), erano una milizia volontaria asburgica, adibita alla difesa territoriale del Tirolo dal 1511 al 1918. Il corpo degli Schützen fu fondato ufficialmente durante il regno dell'imperatore Leopoldo I d'Asburgo (XVII secolo). Grazie al trattato del "Libello dell'Undici" del 1511 i tirolesi ottennero l'esenzione dall'obbligo dell'intervento militare al di fuori del territorio del Tirolo. Per contro, invece, avevano l'obbligo di impegnarsi per difenderlo in qualsiasi momento, attraverso una chiamata di leva volontaria, che era suddivisa su 5 livelli: venivano chiamati progressivamente 5.000, 10.000, 15.000, 20.000 uomini, fino all'ultima leva o milizia territoriale (Landsturm), dove chiunque era chiamato attraverso il suono delle campane o i fuochi di segnalazione. Il corpo degli Schützen tornò alla cronaca durante l'epoca napoleonica. Le compagnie nel frattempo erano aumentate a 46 nel 1796 e a 94 nel 1797. I francesi però li ritenevano "non al pari di una vera e propria milizia bensì come gruppi di par-

tigiani, insomma una specie di franchi tiratori volontari, che si permettevano di sparare al di fuori di regole di combattimento codificate", pur essendo questi dotati di regolari divise, con una organizzazione gerarchica e riconosciuti dal governo austriaco, tanto che per le gesta compiute alcuni vennero anche insigniti di onorificenze, come



la croce di cavaliere dell'Ordine di Maria Teresa conferita al capitano Von Graff nel 1796. Nel 1871 vi fu una nuova riforma della leva militare, che prevedeva la nascita di 10 battaglioni di Tiroler Landesschützen (gli "Schützen territoriali"), che vennero trasformati nei reggimenti di Trento, Bolzano e San Candido nel 1893. Nel corpo prestavano servizio di due anni i giovani tra i 20 e i 32 anni, rima-

nendo poi negli Standschützen (gli "Schützen stanziati") per altri dieci anni. Durante la prima guerra mondiale le compagnie furono diversamente raggruppate in battaglioni ed ebbero l'onore di venire qualificate a Kaiserschützen dall'imperatore Carlo I nel 1917, a seguito del valore dimostrato in battaglia. Nelle prime settimane di guerra il fronte tirolese fu tenuto principalmente per merito degli Standschützen, cioè dai tiratori volontari militarizzati delle compagnie Tiroler Schützen (Difesa territoriale). Il 23 maggio 1915 sui confini del Tirolo si schierarono 38.000 Standschützen (suddivisi in 45 battaglioni), tutti giovanissimi o anziani. Dopo la prima guerra mondiale gli Schützen sopravvissero per alcuni anni come associazioni private di tiro al bersaglio. Tali associazioni furono poi vietate in Italia con l'avvento del fascismo e in Austria con l'avvento del nazismo (1938). Oggi giorno le tradizioni dell'antico corpo degli Schützen sono rievocate da associazioni di tipo folkloristico, che si sono costituite a partire dagli anni '50. Da un punto di vista giuridico gli Schützen contemporanei sono «associazioni di volontariato» di carattere privato ed ovviamente prive di compiti di difesa territoriale.

## 'NDONE A VEDER?

testo e foto di Renzo e Sepp Corona - Guide Alpine

Ditu che, par mi ven fora na bèla via, tra quella colada bagnada a destra e quella a sinistra, speton che sie en cich pì calt parché là sol no ghen vedon.

A forza de ndar su par la Rottedta e la Zima delle Scarpe me scampa sempre el ocio su par la parete Nord dela Pala... Masa bèla, scóna e con poche vie, ghe ol meterghe su le man prima o dopo. En dì cate me cosin e ghe dighe la me idea, no l'é la prima olta che ndon a piantar ciodi (pochi) in giro, ne caton ben, se dis fon cubia, ih oh, el dis ndon a veder i ciodi i porte mi.

Poche parole, ancora manco a deci-

der, se ciapa e se vâ, onde no importa se l'é vie nove meo.

Colvert, Rosetta, do ciacole col Turra, na feta de torta, en café dala Anita, e via, su par la forcelletta a veder, dó sot ala Zima dele Scarpe ne fermon a dar- ghe en ocio... poche nicchie...

Quasi gnanca una, cenge no se ghen parla fin sora ala metà, ditu che ti... quanti tiri saralo... sete... oto...

Dopo la mola, ghen saralo su ciodi? No importa, par mi la ha de eser bèla in ogni caso. Dopo se ven fora anca na via nova meo, dàì dàì che proun a veder... ih oh ndon.

Cavon le brusche par el prim tiro... Sass pìcol el parte, fin al quarto no se usa ligarse, e



# RIDE ON THE MOON?

di Discover Dolomites

foto di Gianni Caon e di Roberto Bragotto





di strade forestali e sentieri che la valle di Primiero presenta. Inoltre, rispetto alla bici da strada, con la mtb si abbattano limitazioni stagionali: la nuova moda delle fat-bike permette di affrontare i sentieri più belli anche durante quella che era definita la brutta stagione. Il vestiario invernale più pesante e ingombrante, il mezzo più pesante (una fat pesa significativamente di più rispetto ad una mtb tradizionale) e infine il difficile terreno innevato sono tutti fattori negativi che vengono annullati usando una e-bike: biciclette (fat) in cui la pedalata è assistita da un sempre più performante motore elettrico. Quindi nelle valli di Primiero, ma anche Vanoi e Sagron-Mis, si pos-

sono praticare tutte le diverse discipline della bicicletta. Allora non ci resta che saltare in sella per scoprire le incomparabili bellezze dei luoghi. Alcuni percorsi sono famosissimi, come la Val Venegia, altri meno noti e altri, abbandonati per la costruzione di strade forestali, vengono casualmente riscoperti. Questi sentieri, oltre all'aspetto paesaggistico, interessano anche per l'aspetto storico. Il tempo (agenti d'erosione) ha poi smussato dossi, curve, scalini, rocce, rendendo dolce il loro percorso (flow). L'esplorazione degli ambienti si può fare da soli, con le mappe che facilmente si reperiscono presso gli uffici Apt e nei centri visitatori del Parco Naturale

Paneveggio-Pale di San Martino, o meglio ancora, con gli istruttori/guide cicloturistiche di Primiero Bike e Discover Dolomites e comprendere quindi, grazie a queste figure, gli aspetti orografici, naturalistici, storici dei luoghi attraversati. Così come nell'escursionismo, anche nel cicloturismo risultano di fondamentale importanza rifugi, malghe e baite come punti di ristoro, in grado di fornire informazioni sulla percorribilità degli itinerari. Per coloro che vengono colti dall'oscurità della notte, i bike-hotel rappresentano luoghi nevralgici, che oltre alla classica ospitalità alberghiera, sono strutturati per fornire servizi fondamentali al biker: deposito chiuso e sicuro, bike



La Transalp è la più importante gara di mountain bike a coppie. Come dice il nome, si attraversano le Alpi, dalla Germania fino

al Lago di Garda, in 7 tappe per un totale di 500km e 20.000 metri di dislivello. Le 650 coppie che vi prendono parte provengono da oltre 40 nazioni. Ogni anno si corrono 2 Transalp: una con mtb e una stradale. Dopo un paio di sparute edizioni nei decenni passati, dal 2011 Primiero è official Partner, come dicono i tedeschi della rivista "Bike" organizzatori dell'evento, cioè località di tappa fidata e affidata. Tanto che ormai noi siamo alla quinta edizione. Anche quest'anno, 29 giugno, i primi concorrenti, che al mattino saranno partiti da Lienz, entreranno a Fiera di Primiero intorno a mezzogiorno. Gli arrivi proseguiranno per tutto il pomeriggio; la maggioranza degli atleti partecipa per il viaggio, il piacere di far parte della carovana festante e colorata che attraversa luoghi unici. La notorietà della Transalp e soprattutto la bellezza delle sue tappe attirano ogni anno decine di migliaia di bikers da tutto il mondo. Massimo Debertolis, grazie alla sua ultrade-

cennale carriera agonistica, riporta che la tappa più apprezzata della Transalp è proprio quella che arriva a San Martino di Castrozza. E quest'anno Massimo e il suo team (Wilier Force) sono ancora una volta ritenuti tra i favoriti.



**DoVe.** Perché non unire due siti Unesco mediante un transfer ecologico, ricco di storia e bellezza? Le Dolomiti e Venezia. Nel 2009 le Dolomiti sono state proclamate Patrimonio dell'Umanità da parte dell'Unesco e Venezia

non ha bisogno di commenti. Tra i due siti Unesco c'è un mondo dove ciascuna destinazione vale un viaggio: le Ville Venete della Riviera del Brenta, la Via Claudia Augusta, le colline del Prosecco, la Grande Guerra del Grappa, il Sile il parco fluviale più bello d'Europa, cittadine di pregio come Asolo, Treviso, Padova, ecc. Dalle Dolomiti a Venezia, attraverso gli itinerari enogastronomici più interessanti del Nord Italia e del globo percorribili e navigabili in pochi giorni sia in mountain-bike che in bicicletta da strada. Tutto questo è contenuto nell'acronimo DoVe!

wash, officina riparazioni, ma anche personale appassionato e preparato per info e organizzazione dei tours.

Rifugi, hotel, guide oltre a noleggi, officine e negozi specializzati, sono raggruppati in un marchio di prodotto: Dolomiti Lagorai Bike. Coordinatore del progetto è Apt. Oltre ai classici servizi, si possono reperire informazioni strategiche per coloro che soggiornano o attraversano il nostro territorio. Per esempio: la situazione sui sentieri dopo particolari eventi meteorologici e/o cantieri forestali (manutenzione o disbosco legname).

In questi ultimi tempi, l'esplosione del free-ride ha portato alla collisione di mondi un tempo lontani

ed indipendenti, l'escursionismo e la mtb. Il periodo è stato contraddistinto da una proliferazione di regolamenti, leggi, ordinanze, veti e divieti tipici del modus operandi italiano. Ancora una volta, invece di cercare innovative soluzioni (inconcludenti), basta/bastava ricordare ancora una volta historia magistr... e ripercorrere ciò che successe in Paesi più evoluti dove questi problemi sono già risolti da tempo.

Era il 1976 quando Gary Fischer e i suoi amici scesero dal monte Tamalpais in California con vecchie bici da postino con ruote da 26 pollici e si capisce perché per 30 anni le mtb hanno avuto le ruote sbagliate; così inventarono la mtb. I pratican-

ti crebbero a dismisura entrando in collisione con il mondo di coloro che andavano a piedi: norme di sicurezza, precedenza nei sentieri, erosione e manutenzione dei sentieri erosi, trasporto in bus, treni, ecc. Scoppiarono guerre e associazioni per dirimerle (IMBA, NEMBA, etc.). Dopo un po' di tempo, necessario alla maturazione dei problemi, si è raggiunto il giusto equilibrio di convivenza e così il mezzo di trasporto più ecologico del mondo transita liberamente (nel significato più profondo e completo del termine!) dappertutto! Noi siamo ancora nella fase di tentativi di risoluzione, invece di studiare le esperienze altrui e liberarsi nel piacere di Ride on the Moon.



È nato nell'estate 2013 ad opera di Tognola, con l'obiettivo di ampliare l'offerta estiva realizzando una serie di percorsi atti ad essere percorsi in mtb e con la bici da downhill. L'offerta del bike park conta tre percorsi per una lunghezza totale di oltre 10 Km su oltre 700 mt di dislivello, serviti comodamente dalla cabinovia Tognola. Dall'Alpe Tognola è inoltre possibile partire alla volta della Valle del Vanoi seguendo 2 percorsi enduro che scendono verso la Valsorda, per un'esperienza più soft rispetto al downhill, ma di straordinaria bellezza.





# IL QUINDICESIMO OTTOMILA

testo e foto di Carla Scalet

**La forte alpinista Nives Meroi ha raggiunto il suo tredicesimo ottomila il 12 maggio scorso assieme all'inseparabile Romano Benet, senza ossigeno e portatori d'alta quota: ora, al loro palmares manca solo l'Annapurna.**

Questa è una storia d'amore. Forse una storia come tante, ma vissuta e raccontata da una persona speciale: uno scricciolo di donna con tutta la forza del mondo racchiusa negli occhi, con uno sguardo così profondo che pare ti scavi dentro.

Nives Meroi è una delle più prestanti alpiniste del mondo, ha conquistato tredici dei quattordici ottomila della terra senza ossigeno e

senza portatori d'alta quota, sempre insieme al marito e compagno di cordata Romano Benet.

Nel 2009, Nives è in corsa con altre due alpiniste per diventare la prima donna ad aver conquistato i 14 ottomila. Da subito sente che questa scalata al record non rientra nel suo modo di fare alpinismo, ma la grande macchina del marketing ormai sta girando e difficilmente ci si può sottrarre

a sponsor e media. Fa tutto parte di questo mondo, ed è anche questo che ti permette di "vivere" di montagna, perciò, nonostante tutto, si va avanti.

Partenza quindi per il dodicesimo ottomila, il Kangchendzonga, la terza vetta più alta della Terra, sempre come ogni altra volta: la burocrazia nepalese da rispettare con i suoi tempi rallentati, il trekking di avvicinamento, l'acclima-



# LEGGERE LE MONTAGNE

di Manuela Crepaz  
 foto Renato Orsingher  
 disegno di Romina Cemin

Da cima Cauriol, il Lagorai orientale e le Pale di San Martino.

Studenti creativi a Primiero non ne mancano e ultimamente, non sono pochi quelli che si mettono alla prova in concorsi di scrittura o poesia anche a livello nazionale raggiungendo ottimi risultati.

E su questa convinzione, le insegnanti Alessandra Piva, Laura Zancanaro e Gabriella D'Agostini dell'Istituto Comprensivo di Primiero, hanno pensato di indire la prima edizione del concorso "Tracce d'autore", con la non velata speranza di riproporlo ciclicamente.

E in una vallata attorniata dalle Pale di San Martino, patrimonio dell'Unesco, su stimolo anche della "Giornata internazionale della montagna" che cade l'11 dicem-

bre, alle tre professoresse è sorta la domanda: "Che cosa hanno in comune montagna, studenti e creatività?" Anziché risponderci, hanno pensato bene di girare l'interrogativo alle giovani e fresche menti degli alunni dalla terza media alla quinta superiore di tutte le scuole del territorio, dando il là appunto ad un concorso artistico-letterario inteso a scoprire e valorizzare i talenti *in nuce*.

"Il nostro obiettivo, hanno spiegato, è offrire ai più giovani l'opportunità di confrontarsi in modo più personale e creativo con arte e letteratura, intese come finestre aperte sugli individui e sul mondo e come occasione per riscoprire

la profondità dell'animo umano e la pluralità delle interpretazioni possibili".

Insomma: letteratura di montagna, cultura alpina, peculiarità, risorse e bellezze dell'ambiente sono state le fonti di ispirazione primaria per "Leggere le montagne", tema del concorso in cui si sono cimentati oltre settanta ottimi scrittori in erba.

La giuria - composta dai docenti dell'Istituto, da rappresentanti della Bottega dell'Arte e della Biblioteca Intercomunale di Primiero e dagli artisti Silvia De Bastiani e Nicola Degiampietro - ha premiato le opere più meritevoli delle due sezioni previste: "scrittura creativa"

(testi narrativi o poetici) e “arte e immagine” (opere artistiche a tecnica tradizionale o multimediale). Buoni acquisto per libri, gadgets elettronici, articoli di cartoleria ma anche abbigliamento sportivo erano i premi messi in palio dalle attività commerciali di Primiero che hanno sostenuto e reso possibile l’iniziativa assieme alla Cassa Rurale Valli di Primiero e Vanoi, il Comune di Fiera di Primiero e le biblioteche di Canal San Bovo e Primiero.

Le premiazioni si sono tenute l’11 dicembre, nel corso degli eventi dedicati alla Giornata Internazionale della Montagna, che ha visto il clou nell’incontro all’Auditorium con Manolo dal titolo “Dalla piazza agli strapiombi, un percorso alpinistico negli ultimi decenni”. Il pioniere del free climbing in Italia, che vive in un maso tra i boschi di Primiero con la sua famiglia, dopo aver guadagnato fama internazionale scalando falesie verticali con solo un po’ di magnesite su polpa-

strelli in quella che viene definita tecnica “free solo”, ha conversato con la guida alpina Narciso Simion. Inutile dire che la serata ha riscosso un meritato successo ed entrerà di buon grado negli annali dei ricordi.

Ora, buona lettura con i due racconti di Damiano Bettega e Loris Maccagnan vincitori del concorso: teneteli d’occhio, a noi sono piaciuti molto, sia per l’originalità dei contenuti, sia per la prosa avvincente ed incalzante.

## LA CIMA

### di Damiano Bettega

Istituto Superiore di Primiero,  
1<sup>a</sup> Liceo Scientifico.

Lontano dalla moltitudine di luci di Fiera di Primiero, incastonato in fondo alla vallata del Vanoi, si trova il piccolo paese di Caoria. Proprio in questo paese viveva un bambino molto affezionato al nonno, il quale non mancava di raccontargli le tante storie che descrivevano le amate cime del Lagorai. Purtroppo il bambino, nonostante avesse ascoltato più storie di quante se ne possano raccontare, doveva ancora provare per la prima volta l’emozione di scalare una di quelle montagne. Una cima in particolare aveva guadagnato il suo più profondo desiderio: sveltante da ogni punto della vallata, si ergeva maestosa la vetta del Cauriol. In molte occasioni il bambino sognava ad occhi aperti guardando la cima e pensando al momento in cui, da lassù, avrebbe ammirato la valle, con immenso orgoglio. Non ve-

deva l’ora che il nonno gli dicesse finalmente: “Vieni, oggi andiamo in montagna”.

Era una bella giornata d’autunno, le foglie del fondovalle erano già cadute - “Perché quelle delle montagne no?” si chiedeva il bambino - quando il nonno lanciò la faticosa proposta. Non ci sono parole per descrivere ciò che provò il bambino in quel momento: giacca e berretto, in qualche secondo stava già aspettando il nonno, sorridente al fianco dell’automobile che li avrebbe portati alle pendici della montagna.

Quei cinque minuti furono un’eternità. Il Cauriol si avvicinava sempre di più, il suo sogno si stava finalmente avverando. Anche se arrivati al rifugio Refavaie la cima non era più visibile, sapeva perfettamente dove si trovava. Ma il nonno partì verso il versante opposto. *Nà*. Costretto a seguirlo, s’incamminò a sua volta per la salita che portava, ne era certo, ad un luogo senza rocce da scalare, senza camosci o sorgenti, più bas-

so per di più dell’imponente Cauriol. Con gli occhi lucidi e la testa china continuò a rimuginare sempre più su questi pensieri, salendo sempre più il versante boscoso. Passarono ore e la salita si faceva sempre più ripida. Probabilmente stavano aggirando un rilievo tondeggiante ricoperto di boschi. Il Cauriol era sicuramente dall’altra parte, perché, voltandosi, non lo vide. *Perché? Perché non sul Cauriol?* Probabilmente, arrivati in cima, la valle non si sarebbe nemmeno vista... Il Cauriol avrebbe ricoperto d’ombra quella mediocre altura. In fondo le montagne non erano poi meravigliose come il nonno le raccontava.

Era così assorto nei suoi pensieri che non si accorse nemmeno che il muschio e l’ombra degli alberi erano scomparsi, stava ora camminando sulla nuda roccia. La voce del nonno che diceva di fermarsi lo scosse dalla sua riflessione. Alzò un attimo lo sguardo. Qualche passo in più e sarebbe finito in un lago che aveva l’aria di essere mol-

to profondo. Finalmente alzò anche la testa. Rimase senza fiato. Il lago era posto sul fondo di una specie di voragine rocciosa, come la cima di una gola aperta all'immensa foresta protesa sul Vanoi. Sopra di loro sveltavano tre cime imponenti ed in ombra. Quella al centro, la più alta, aveva l'aspetto di una gigantesca capanna di roccia.

In quel momento sorse in lui l'irrefrenabile desiderio di scalare la vetta (anche se preferiva essere sotto quella del Cauriol) e guardare di sotto o, eventualmente, di sopra. Se in quel momento era sorpreso, rimase stupefatto da ciò che trovò dall'altra parte della cresta che formava una parete del buco dove si trovava il lago. Oltrepasato il crinale sboccò in una valle sovrastata dalla cima. Da questa prospettiva, il bambino capì che quello era il versante giusto dal quale salire sulla vetta. Un sentiero tortuoso vi portava; massimo un'ora e mezza e sarebbero stati in cima.

Percorreva la valle, vedeva i camosci saltare ad arrampicare in modo innaturale sui versanti rocciosi, sentiva il richiamo delle marmotte e bevve alla sorgente che sgorgava quell'acqua freschissima. Si trovava in un luogo paradisiaco.

Continuava a salire, a salire, ora la vetta distava un'ora di cammino... nuovi pensieri subentrarono nella sua mente durante la salita. Come si sarebbe sentito in cima, guardando dal basso verso l'alto il Cauriol, la vetta che da sempre sognava di raggiungere? Rimpianto? Delusione? Entrambi forse. Ora mancava veramente poco... qualche minuto e l'avrebbe scoperto. C'era... era sulla vetta... qualche metro... ecco!

Con il cuore che batteva forte, chiuse gli occhi alla folata di vento che gli scompigliò i capelli. Quando li aprì guardò in alto. Cielo. Si voltò. Cielo. Nemmeno l'ombra della sua amata vetta. Dov'era? Abbassò lo sguardo. Quello che vide non si può vedere al mare.

Quello che vide non si vede dal fondo di una vallata. Quello che vide gli era costato ben otto ore di faticosa camminata. Quella vetta non era mozzafiato: era più sorprendente. Non era meravigliosa, era più bella. Capì che se fosse salita su ognuna di quelle centinaia di monti, non avrebbe goduto della stessa vista che in quel momento stava contemplando. Quel centinaio di monti era colorato, sconfinato, magnifico. C'erano vette bianche come il marmo, cime rossastre, montagne come colli prativi, rilievi boscosi, fino alle grandi catene innevate. Valli del colore del fuoco, valli di alberi spogli e alberi a punta, valli di pascoli, paesi lontani

di cui non conosceva nemmeno il nome. Ed infine Caoria. Caoria sovrastata da un Cauriol che, guardato dall'alto di quella cima, non era poi così imponente.

Il nonno in quel momento si lanciò felice a nominare ogni cima, ogni vallata, ogni paese. La rossa catena del Lagorai, con la cima Cece e il Cauriol, Calaita sovrastata dalla Folga, San Martino attorniato dalle famosissime Pale, splendidi di un candore accecante, le Vette Feltrine con il Monte Pavione a confine con la vastissima pianura. E ancora Marmolada, Sasso Piatto, Ortles e Cevedale a Ovest, uno scorcio di Ap-

pennini a Sud, Cimon della Pala e Vezzana ad Est, i colli boscosi di Totoga e Vederna, Malga Fossernica, Laghetti, Agnerola; e ancora le vette dei Paradisi, i passi Rolle, Gobbera, Cereda, San Pellegrino, Valles, Broccon...

Il bambino non se li ricordò tutti, ma quando il nonno lo portò su ognuna di quelle cime, quei paesi, quelle malghe, quei passi o queipascoli, il bambino, diventato ragazzo, ricordò il profumo di rododendro, la freschezza dell'acqua di sorgente, i camosci che saltavano.

Ogni momento della sua vita avrebbe ricordato il giorno di quella faticosa gita sulla Cima d'Asta.



Il Cauriol.



Lago Nero con Cima D'Asta.

**QUALCUNO PENSA  
CHE LE MONTAGNE  
NON PENSINO...**

**Flusso di Coscienza  
di montagna.**

**di Loris Maccagnan**

Istituto Superiore Primiero,  
III Liceo Scientifico

Ah... che prurito! Ma che è ora? Chi sono questi?!  
Xe bei, xe bei, xe proprio bei 'sti monti! Gavemo fato  
proprio ben a vegnare qua a far su dighe. A far  
su schei!

Ancora questi microbi, BASTA! Son  
stufa d'esser sfruttata! Ti deforesta-  
no, ti bruciano, ti tirano letteral-  
mente fuori il ferro dalle vene;  
e poi, quando non trovano  
più niente (per fortuna che  
vedono poco!) allora ti al-  
lagano: su e giù coi laghi  
al posto delle valli, come  
fossero catini! E in pia-  
nura va a finire che al  
posto dei fiumi arrivano  
solo soldi! E che soldi!

Un mio abitante, uno  
di quelli buoni, semplici  
ed un po' chiusi lo aveva  
detto una volta: "La mon-  
tagna è come un bosco: ci si  
va solo a prendere e non ci si  
porta mai niente!" Aveva capito  
tutto lui!

Lo hanno capito anche questi qua...  
purtroppo.

Vedrai che tralicci che tiran su! Portano avanti e  
indietro turisti e corrente, e quando hanno finito arriva  
un leone con le ali e si mangia tutti gli abitanti che son  
rimasti, i miei abitanti! Non tornano più poi...Guarda  
te! Si estinguono le aquile e questi arrivano col leone  
alato. E che è santo, pensa sennò!

Ma ci tutelano!

Infatti le Dolomiti, nate dal mare come Venere, ma un  
po' più belle (che modestia), sono ormai la  
stiva della nave negriera che sono le Alpi. SCHIAVE!  
Va a finire che frano e seppellisco tutta 'sta maledetta  
pianura... ma per tutelarla, è ovvio! Scusate, ma questa  
è proprio ESASPERAZIONE!

Ma vi sembra normale?!

Per tutelare una valle se ne uccide un'altra.

Per tutelare una lingua si uccidono le occasioni per  
parlarla. Per tutelare un paesaggio ci si mette un filo  
spinato.

Per tutelare gli abitanti li si trasferisce.

Per tutelare la Libertà si sopprime la De-  
mocrazia. Per tutelare il mio futuro  
lo decidono per me.

Per tutelarli mi uccidono.

Non voglio più queste  
tutele, non le ho mai  
chieste! Voglio aver  
le stesse possibilità  
di chi mi sta attor-  
no. Voglio i loro  
stessi Diritti.

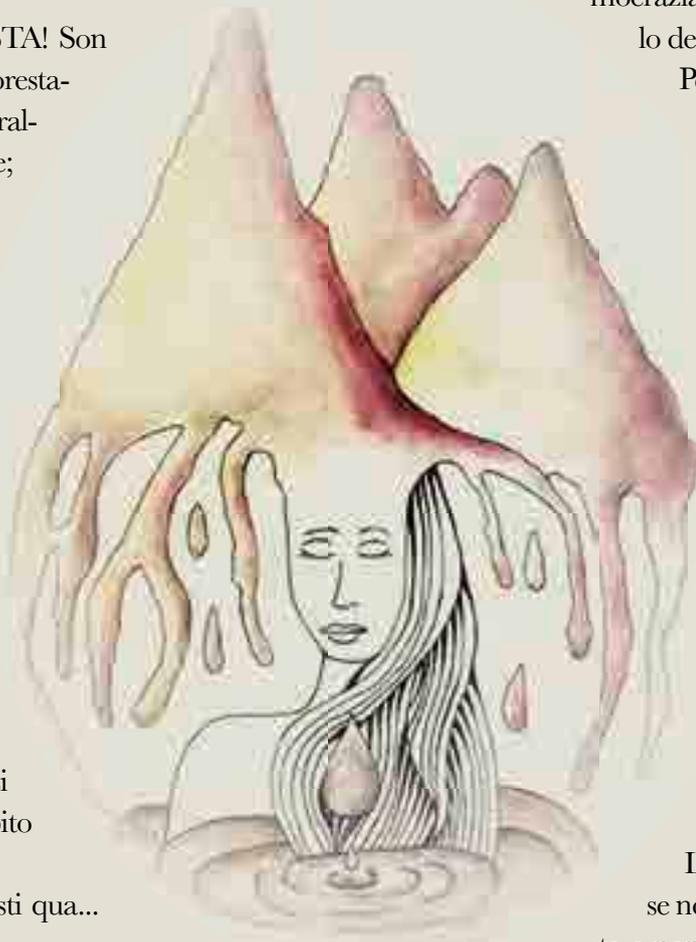
Voglio vivere.  
VIVRO'!

Senza paura,  
perché il mondo  
è ancora tutto da  
scoprire, e se la  
cima dell'Everest  
è stata

conquistata, la vera  
conquista è il rispetto  
per il Creato.

La Fantasia, la Poesia non  
se ne sono andate: non c'è vet-  
ta e non c'è valle che non ne sia-  
no intrise, basta scoprirle, conquistarle,  
prenderne Coscienza, udire il grido silenzioso di chi  
troppo a lungo è rimasto inascoltato ed ha ancora mol-  
to da raccontarci.

Firmato Dolomiti Bellunesi



## La smara

“Me pare na smara, co ‘sti cavei”, mi ha detto la mamma, proprio mentre stavo pensano all’argomento da trattare in questa rubrica che chiude “Aquile”. Io, alquanto disattenta al suo *look* - a me piace sempre anche spettinata - l’ho ritenuto impossibile: ha infatti i capelli naturalmente morbidi e di un candore angelico. Sì, un colpo di spazzola magari ci voleva, ma da qui ad evocare una Smara!

E mi è venuto un brivido, immaginando quello spirito leggendario che si presentava di notte attraversando porte chiuse e si appollaiava sul petto come un peso opprimente togliendo il respiro. Ora non se ne parla quasi più, ma un tempo - e neanche troppo lontano - rappresentava metaforicamente l’incubo e il conseguente affanno che assale quando le preoccupazioni non lasciano dormire sonni tranquilli.

Ormai non sono in molti a ricordarsela. Quei pochi che l’hanno vista se la rammentano

*Burta vècia, tut osi, lònga, seca, squèrta de arte negre, co ‘n gran sial su la testa, la fà vègner na trèca*

*che quasi se sta mal*

*al pensà de pestà su na so peca.*

(...)

*Coi òci de na gata*

*Che vet al scur anca senza lumini.*

*Co quele man de striga maledeta.*

Chi ne dà una descrizione così particolareggiata è il nostro poeta dialettale Livio Tissot, nel suo ormai introvabile “Vècie s-cione de Premiér”, che ben sa esprimere il senso di oppressione che porta con sé la sua visita:

*No conta muri, pòrte, strapasini, la pasa in partùt e la te cata*

*co la tèsta scondèst sot ai cosini*

(...)

*La te ciapa e la struca te ‘l to còl par sofegarte e la la complèta calcando, se la pòl, sul stomègo senza molàr la streta.*

Per farla andar via, Livio Tissot propone un metodo:

*Co no te ven pì ‘l fià, (...)*

*ti cazi ‘n gran sbarèch e co ‘n sgorlon la Smara, fursi, ti farà sparìr.*

Se non sparisce, può anche uccidere:

*Ma tanti la li stràngola la Smara*

*Tra dent senza mèdego, ospedàl, senza la luce lètrica che s-ciara*

*la nòt de chi che à mal:*

*en spavent... en strucon... e pò la sbara.*

Ricordo che Smara deriva dall’antico te-

desco *Mahr*, l’incubo, appunto. E prendo in mano il dizionario etimologico che spiega come, quando uno dei nostri antenati aveva un incubo, si riteneva sotto l’influsso di una presenza demoniaca chiamata Alb (e anche Alp o Alf). Quell’essere nella sua indeterminatezza poteva assumere forme antropomorfe o animalesche, femminili o maschili ed era conosciuto anche con il nome di *Nachtmahr* (ecco da dove deriva *Mahr* e non a caso *Nacht* è la notte e ci troviamo la stessa radice nell’inglese *nightmare* e nel francese evolve in *cauchemar*). Il tipo spaventevole era solito schiacciare il petto di chi cercava di dormire con una forza tale da non farlo respirare. Il poveretto poteva liberarsi solo facendo resistenza e urlando.

Oggi giorno il Tedesco usa *Alptraum*, che - mi raccomando - non ha niente a che fare con il sogno alpino.

Vogliamo spingerci più in là? Carl Gustav Jung, nel suo “*Métamorphoses et symboles de la libido*”, insisté sul carattere ippomorfo dell’incubo, accostando l’*Althochdeutsch Mahr* nel suo significato di *stallone*, mentre Alexander Haggerty Krappe, il linguista esperto di folklore che tradusse in inglese le fiabe dei fratelli Grimm, nella sua “*La genèse des mythes*” ci parla di *Mahrt* come un demone ippomorfo tedesco la cui radice del nome è la stessa nell’antico slavo *mora*, la strega; nell’antico russo *mora*, lo spettro; nel polacco *mora* e nel cecco *mura*, equivalenti al *cauchemar* francese. Non si discosterebbero dalla stessa etimologia il *mors*, *mortis* latino, l’antico irlandese *marah* nel suo significato di morte o epidemia, e il lituano *maras*, la peste.

E più culture legano il Male e la Morte alla figura di un cavallo, basti prendere l’*Apocalisse* (VI, 8), in cui si legge che la Morte cavalca un destriero giallastro o verdastro, secondo le traduzioni, colore che richiama quello di un cadavere, o Eschilo, per cui la Morte ne cavalca uno nero.

Ma come difendersi?

Mi torna alla mente che anche Giambattista Bastanzi, penna ironica e divertente nel suo italiano forbito, dedica un paio di paragrafetti alla Smara bellunese. Cerco la ristampa dell’edizione del 1888, acquistato nel maggio del 1998 a Pedavena (ehi, mica tutti vanno a Pedavena per la birra!). Per inciso, come ben sapete, questa pagina non ha velleità antropologiche, etnologiche o linguistiche, pertanto mi perdonerete se non vi cito altri studi accademici boriosi e noiosi, ma attingo ad un testo la

cui rilettura mi giova sempre piacimento. La Smara a Mel è simile a quella primierotta, *na bruta rebegola*, mi vien da dire, tanto che, come ricorda Livio Tissot nel suo “*Dizionario primierotto*”, può identificare anche una comare che si fa i fatti altrui insinuandosi dovunque, nelle case come negli affari o nelle relazioni degli altri.

Scriva Bastanzi: “È una donna che si fa piccina, piccina, penetra tra le fessure della porta e s’accovaccia sul petto del dormiente, diventando poscia nuovamente grande ed opprimendolo sempre più collo straordinario suo peso”.

I metodi alternativi per scacciarla sono sostanzialmente tre. Quello preventivo è canticchiare:

*“Smara, smarada va per boschi e per valada, conta quante reste che ha el lin, quante ponte che ha i spin, quanti sassi che ha le grave, quanti ciodi che ha la nave, e quante strade ha el Signor Iddio in prima de vegner sul leto mio”.*

Il Bastanzi giustifica così il potere apotropico delle rime: “La Smara scongiurata a contare tutte queste cose, non ha naturalmente più tempo a disturbare chichessia”.

Oppure, dal momento che è una strega, basterà “mettere attraverso la porta la tradizionale granata, cavalcatura delle streghe. La Smara la inforcherà entrando e se ne andrà pei fatti suoi”. Questo mi pare un metodo sorpassato, granate del genere non ce ne sono più in giro. Allora, resta da “mettere un fagiuolo nella pila dell’acqua santa; più il fagiuolo si gonfia, e più si gonfia il ventre della Smara, la quale è costretta a pregare il paziente che per carità lo tolga; questi allora obbliga la Smara ad entrare suo malgrado in chiesa ma a *sessacul*, cioè indietreggiando, essendo strega e quindi indegna di entrare in luogo sacro”. Se vi accingerete a tal soluzione, la chiesa dell’Annunciazione di Maria a Mel vale una visita: custodisce infatti numerose opere d’arte, tra cui una Madonna con Bambino e i Santi Tiziano e Vittore, opera di Giovanni da Mel, lo stesso che a Siror potrebbe aver dipinto l’affresco datato 1523 presso il negozio di ortofrutta di Bruno Longo.



## AQUILA

(21 marzo - 20 aprile)

Le energie usate per realizzare il vostro obiettivo sono esaurite: imparate a reagire se volete portare avanti progetti innovativi per voi. La stanchezza si fa sentire, ma preparatevi ad affrontare una grande sfida che potrà cambiarvi e rendervi molto forti. L'altopiano delle Pale è la vostra meta, che lassù tutto vi sembrerà possibile e raggiungibile. Proverbio: la calma è la virtù dei forti.



## CAMOSCIO

(21 aprile - 20 maggio)

Sarà finalmente un anno importante, riuscirete ad arrivare ad alti livelli di consapevolezza, riguardo la vostra vita affettiva e lavorativa, le finanze e la buonasorte saranno favorevoli e risolverete finalmente in modo positivo delle questioni in sospeso. Una visita al museo della Grande Guerra a Caoria ridente borgo verde nel cuore del Lagorai. Proverbio: del senno di poi siamo tutti maestri.



## MARMOTTA

(21 maggio - 21 giugno)

Inutile indovinare la pillola non sarà un anno facile, qualcuno dovrà ricorrere alla giustizia per risolvere qualche controversia. Ci vorrà un po' ma alla fine vi sentirete appagati, più consapevoli e maturi, scoprirete che non tutto il male vien per nuocere... Vi consiglio delle lunghe passeggiate nei prati appena falciati dove respirerete l'aroma delle erbe alpine essiccate dal

sole che vi regaleranno momenti di puro relax. Proverbio: è la gaia pioggerella a far crescere l'erba bella.



## LEPRE

(22 giugno - 22 luglio)

Per voi che avete sempre preso il toro per le corna, vi aspetta un anno decisivo. Dovete mettervi in riga, tutto sarà in discussione: amore, lavoro... Le vostre capacità saranno considerate da chi conta e guadagnerete punti, pedalate e affrettatevi le ricompense non si fanno attendere. Andate in mountain bike di rifugio in rifugio nei boschi incontaminati del Primiero. Proverbio: le ruote di una bici sono come le lancette di un orologio: girano lentamente ma possono andare molto lontano rotolano verso il futuro senza fretta.



## CERVO

(23 luglio - 23 agosto)

La vostra grinta vi consentirà di affrontare un anno ricco di soddisfazioni personali, sognatori ma estremamente profondi troverete le risorse che vi occorrono per superare i brevi momenti di difficoltà. La comprensione e la fedeltà faranno di voi un ottimo amico, la vostra aggressività altro non è che una maschera del momento perché il vostro carattere è in realtà molto dolce. Guardare la laboriosità delle marmotte che popolano i pendii della Val Venegia vi regaleranno dei momenti in cui vi sentirete un tutt'uno con la natura e la forza sprigionata dalle sue creature. Proverbio: ogni cosa che puoi immaginare la natura l'ha già creata.



## CIVETTA

(24 agosto - 23 settembre)

Prendete la vita con più filosofia, Saturno malmostoso vi fa ripensare al passato, siate pazienti sarà difficile raggiungere i vostri obiettivi ma basta non perdere la speranza e cercare di motivarli per trasformarli in stimolanti occasioni, muovetevi e fate vita sociale. Perché può farvi riflettere, risolvere, produrre. Il luogo ideale per mettere a frutto tutto ciò è senza dubbio una visita al bosco dei sogni in località Civertaghe. Proverbio: chi fa per se fa per tre.



## STAMBECCO

(24 settembre - 23 ottobre)

Dovrete iniziare l'anno prendendo alcune decisioni che porteranno con se diversi cambiamenti, riuscirete a fare un salto di qualità, mettendo in pratica una lezione fondamentale: infilare la testa sotto la sabbia non serve a nulla, non aiuta neppure a crescere ma soltanto a tenere a bada le vostre debolezze. Mettetevi alla prova nel parco Agility Forrest sperimentando le vostre capacità fisiche e mentali. Proverbio: non dormirete sugli allori.



## VOLPE

(24 ottobre - 22 novembre)

Vi aspetta un 2016 molto positivo e sarà ancora migliore se sarete voi stessi gli artefici del vostro destino. Ci vuole sempre un po' di coraggio per cambiare davvero e per essere felici ebbene la strada è spianata: potete determinare gli eventi, decidere, pianificare e

dirigere, di conseguenza otterrete molto. Al rifugio Treviso nel Valon delle Mughe, bella posizione tra i boschi della Val Canali è la meta che fa per voi. Proverbio: homo faber fortunae suae.



## SCOIATTOLO

(23 novembre - 21 dicembre)

Sarà un anno magnifico. Cosa si potrebbe volere di più dal 2016? Probabilmente nulla! Non abbiate paura, perché i compiti hanno l'effetto di stimolarvi a dare di più, sempre di più, quindi non fallite il bersaglio! sarete più vitali che mai. L'ambiente suggestivo della Baita Sagantini, carico di memorie e armonie naturali che solo ai piedi del Cimon della Pala potrete godere vi affogherà pienamente. Proverbio: il fiore si nasconde nell'erba ma il vento sparge il suo profumo.



## ERMELLINO

(22 dicembre - 20 gennaio)

Voi sapete mettere in ogni gesto e parola un pizzico di romanticismo. Inventerete situazioni, programmerete viaggi. Dateci dentro con lo sport; siete carichi, frizzanti e pieni di vitalità: corsa, bici, tennis, trekking vi farebbero molto bene, l'attività all'aria aperta per ossigenarvi e ricevere l'energia della natura. Non avete che l'imbarazzo della scelta! San Martino e Primiero vi offrono percorsi e strutture emozionanti! Proverbio: mente sana in un corpo sano.



## CAPRIOLO

(21 gennaio - 19 febbraio)

Massima prudenza dovrà essere utilizzata specie se si tratterà di questioni di denaro. Date tempo al tempo, pazienza la vostra perseveranza vi consentirà di raggiungere obiettivi irrealizzabili e che parevano tali anche a chi non credeva in voi. Avete la grinta e la determinazione che ci vuole per voltare pagina. Visitate l'antico Palazzo delle Miniere a Fiera di Primiero, piccolo museo etnografico, dove è possibile trovare testimonianze dell'illustre primierotto Ingegnere Luigi Negrelli. Proverbio: rosso di sera bel tempo si spera, rosso di mattina la pioggia si avvicina!



## GALLO CEDRONE

(20 febbraio - 20 marzo)

Direte o farete cose inopportune, dettate dall'impulso, state attenti al nervosismo non siate precipitosi. Evitate che la fiacca renda difficile sfruttare le belle chance che si mostreranno. Saprete essere all'altezza della sfida? Ritrovate la certezza senza alimentare confronti, ogni dimensione vive nuove sfide da accettare. Contattate le Aquile di San Martino che sapranno consigliarvi affascinanti percorsi adatti alle vostre esigenze e osate salire in alto! Proverbio: Non c'è nulla come una sfida che faccia uscire ciò che di meglio c'è in un uomo!

Quando Luciano Gadenz, che conosco da molti anni, mi ha presentato "Aquile", sono rimasto colpito dalla qualità dei reportage, dalla ricchezza dei contenuti, dalla bellezza delle fotografie e dall'amore per la montagna che ogni sua pagina riesce a trasmettere.

Mi fa piacere quindi partecipare alla sezione "Ci scrivono" con alcune righe per la riconoscenza che provo nei confronti di questo paese per quanto mi ha dato e mi continua a dare.

Quando lascio Fiera di Primiero e affronto i dodici chilometri che portano a San Martino di Castrozza già comincia il distacco dagli impegni correnti, il mio stato d'animo comincia a cambiare e quando finalmente vedo, in lontananza, apparire il Cimone mi sento in pace con me stesso.

Da più di cinquant'anni ormai le montagne di San Martino fanno parte della mia vita. Dal mio appartamento posso godere del panorama completo delle Pale, dal Cimone alla Cima Madonna, con la sua fisionomia sempre diversa al cambiare delle stagioni.

Trovo queste montagne sempre affascinanti, ma le amo, in particolare, fuori stagione quando le condivido solo con gli abitanti del posto, quando posso camminare per ore senza incontrare nessuno salvo, se sono fortunato, qualche camoscio. Quando anche i laghetti di Colbricon che in agosto brulicano di gitanti che scendono dal Rolle, sono silenziosi, quando per arrivare al Fradusta si deve camminare sulla neve invernale che si deve ancora sciogliere e scricchiola sotto le suole delle pedule, quando attraversando le Farangole arrivo alla Val Venegia sperando di trovare ancora qualcuno al Rifugio Mulaz per uno spuntino, quando posso fare la Bolver Lugli senza dovermi far strada tra troppi concorrenti.

Queste montagne le ho percorse in lungo e in largo durante gli anni, le conosco e mi sono amiche così come lo sono molti sammartinesi.

San Martino ha una storia un po' particolare rispetto ad altri paesi delle Dolomiti.

È diventata famosa per gli amanti della montagna grazie alle sue guide e ai molti scalatori italiani e stranieri che hanno aperto vie di grande bellezza sulle Pale.

Ha difeso negli anni, grazie anche alla sua posizione defilata rispetto ai percorsi più battuti delle Dolomiti, una sua autonomia dal turismo di massa. Ha ricercato una sua forma di isolamento nella convinzione che l'ambiente della montagna vada preservato e che ognuno se lo debba meritare con l'impegno personale e che non si debba considerarlo un bene di largo consumo.

San Martino non ha mai rinunciato però anche a guardare lontano alla ricerca di nuove sfide per le sue Aquile che hanno portato, negli anni '70, quando scalare un 8000 metri era ancora un'impresa per pochi eletti, alla conquista degli ottomila del Dhaulagiri in Nepal.

Il mio riferimento è stato sempre Renzo De Bertolis, un vero personaggio che ha sempre lavorato a favore del suo paese: è stato guida, capospedizione al Dhaulagiri, organizzatore dei primi trekking in Nepal, sindaco e, infine, ha fatto della sua enoteca il centro di agglomerazione dei sammartinesi e di tutti quelli che volevano bene a San Martino.

È stato con lui, quando i miei impegni professionali si sono alleggeriti, che tra un'escursione e l'altra, ho progettato il mio primo trekking in Nepal, studiando -nel locale di fianco alla cantina dell'enoteca dove teneva tutta la documentazione delle sue avventure- la descrizione su fogli a quadretti scritti a mano negli anni settanta dallo stesso Renzo del percorso dell'Annapurna Round, uno dei più bei trekking Himalayani oggi purtroppo super frequentato, come molti dei percorsi nepalesi.

L'Annapurna Round è stata un'esperienza molto importante che mi ha portato nell'arco di una quindicina d'anni, dal Nepal al Tibet al Bhutan e all'India, dalla Bolivia al Cile al Perù e alla Patagonia, dalla Tanzania al Marocco. Il rituale è stato sempre lo stesso: una chiacchierata con Renzo prima della decisione e una chiacchierata a missione compiuta davanti a un bicchiere di vino all'enoteca e, in mezzo, allenamenti sui percorsi delle Pale.

Mi ricordo in particolare del Bhutan perché questo paese, che ha sempre protetto se stesso dalle conseguenze del turismo di massa, aveva inviato in Italia, in Trenti-



# È LA CARTA CHE CONTIENE LE COSE PIÙ PREZIOSE

Rieccoci assieme nella lettura della quarta edizione di Aquile, la rivista di scoperta e approfondimento di luoghi e, soprattutto, di persone.

*Aquile* ci racconta di storie ed esperienze straordinarie, frutto di imprese alpinistiche, sportive, artistiche, culturali e lavorative, che si alimentano dalla loro esemplare quotidianità.

*Aquile* rimarrà un numero da collezione perché ci riporta alla conquista del Dhaulagiri I, proprio quarant'anni fa. È stata un'impresa eroica al tempo, di un gruppo affiatato di Aquile di San Martino di Castrozza e Primiero, organizzata in tempi record e portata a compimento con successo, meritatamente celebrata da una valle intera.

*Aquile* racconta poi di altre avventure sulle montagne di casa, che abbiamo voluto rispolverare, ascoltandole dalla viva voce dei protagonisti: le invernali sulla Pala di San Martino, per esempio. La "versione classica" degli anni '80 e il *dry tooling* contemporaneo, lo scalare pareti di roccia per raggiungere colate di ghiaccio.

*Aquile* fa rivivere la storia passata: ecco l'approfondito ritratto della guida Bortolo Zagonel e il secondo appuntamento con le vicende di guerra, in occasione del centenario del primo conflitto mondiale.

*Aquile* va oltre il testo, con una ricerca attenta delle immagini. Un esempio su tutti: il ritratto di Francesco Turra è così espressivo che "parla" da solo. Quello sguardo che esce dalla pagina apre orizzonti di lettura magnifici.

*Aquile* osa in fatto di linguaggio. Oltre ai classici argomenti ed approfondimenti, che tanto ci sono cari, presenta delle novità: in primis, abbiamo condiviso la scelta del dialetto come modo espressivo. Fin dal numero zero, *Aquile* ospita una rubrica di approfondimento sul vernacolo locale; ora abbiamo voluto spargliare le carte e lasciare la freschezza e l'immediatezza della nostra lingua parlata. Non per escludere i lettori che non la comprendono, bensì per far capire, se ce ne fosse bisogno, che se narriamo storie dobbiamo noi adattarci al loro modo di essere raccontate. In secundis, abbiamo presentato la fotografia come forma artistica al pari delle altre. Come non ci turba l'uso del dialetto, ci lascia indifferenti la diatriba che esiste da quando è stata inventata la macchina fotografica. La fotografia d'autore – d'autrice, in questo caso – è infatti un linguaggio espressivo capace di far comprendere visivamente, evocare, alludere, emozionare: se questo non è arte...

Eppoi, sì, continuiamo a pubblicare una rivista, nonostante i *Nostradamus* che predicano l'imminente declino della carta stampata. Perché è la carta che contiene le cose più preziose, come quando facciamo un regalo, che, non a caso, incartiamo. Scartare, poi, è come sfogliare: c'è l'attesa, la curiosità e l'appagamento.

Certo, ci serve il vostro contributo per sostenere questa iniziativa editoriale: se volete anche voi far parte dei già numerosi "Amici delle Aquile", potrete versare un importo libero sul c/c bancario n. IT 51 U 08279 35680 0000 0007 5535 dell'Associazione Aquile Magazine presso la Cassa Rurale Valli di Primiero e Vanoi. Grazie!

*Manuela Crepaz*  
Giornalista

# AQUILE

San Martino di Castrozza |  
Primiero | Vanoi | Sagron Mis

Periodico  
**ANNO 2016**

magazine@aquilesanmartino.com  
www.aquilesanmartino.com

*Direttore*

Manuela Crepaz

*Direttore Responsabile*

Laura Pontin

*Art director*

Pierluigi Orler

*Redazione*

**Associazione Aquile Magazine**

G.A. Narci Simion, *presidente*

Carla Scalet, *segretaria*

Manuela Crepaz, *coordinamento*

G.A. Duilio Boninsegna

G.A. Renzo Corona

G.A. Luciano Gadenz

G.A. Rocco Romagna

G.A. Tullio Simoni

G.A. Giuliano Zugliani

Paolo Orsega, *consulente*

Marco Vinduska, *consulente*

*Hanno collaborato*

Patrizia Toffol, Gualtiero Bettega,

Tiziana Citton, Olga Taufer, Vanni Vettori

*Editore*



Editore e Tipografo in Feltre

www.edizionidbs.it - info@edizionidbs.it

Seren del Grappa (BL) - Via Quattro Sassi, 4

Z.I. Rasai di Seren del Grappa

tel. e fax 0439.44360

*Grafica e stampa*

Gruppo DBS

Rasai di Seren del Grappa (BL)

www.tipografiadbs.it

© Tutti i diritti sono riservati.

È vietata la riproduzione, anche parziale, dei testi e delle immagini senza autorizzazione.

La responsabilità del contenuto dei testi è dei singoli Autori.

Autorizzazione del Tribunale di Trento 17/2013  
Registrato il 23/07/2013

MOSTRA FOTOGRAFICA

—

# LA GUERRA BIANCA

—

1915-18: VIVERE E MORIRE SUI FRONTE DEI GLACIAI

FOTOGRAFIE DI STEFANO TORRIONE



5 MAGGIO > 25 SETTEMBRE 2016

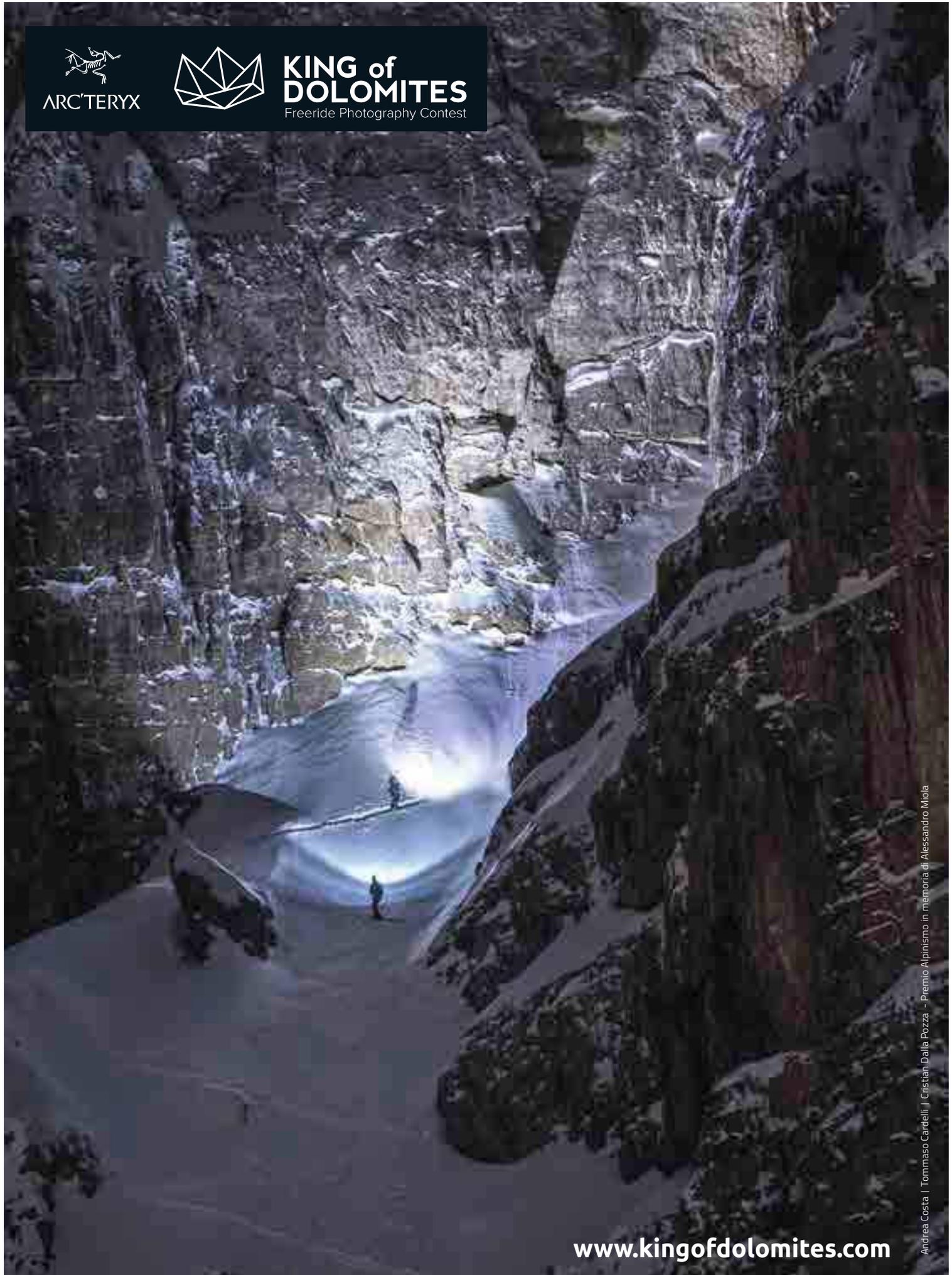
Trento - Palazzo delle Albere

[www.cultura.trentino.it](http://www.cultura.trentino.it)



# KING of DOLOMITES

Freeride Photography Contest



[www.kingofdolomites.com](http://www.kingofdolomites.com)

Andrea Costa | Tommaso Cardelli, J. Cristian Dalla Pozza - Premio Alpinismo in memoria di Alessandro Miola